

## Un libro che fa chiarezza

SERGIO LUZZATTO, *Il crocifisso di Stato*, Einaudi editore, Torino 2011

Dopo le due contraddittorie sentenze della Corte di Strasburgo sulla presenza del crocifisso nelle scuole, la questione è stata rilanciata nel dibattito culturale e politico. In poco più di cento brevi pagine Sergio Luzzatto, nel suo *Il crocifisso di Stato*, ripercorre le tappe del suo emergere e svilupparsi in Italia e ne analizza gli elementi più significativi e giunge, sgombrando il campo dalle argomentazioni devianti, ad enucleare il nocciolo del problema: *il concetto di laicità*.

Ricorda innanzi tutto la benemerita iniziativa di Marcello Montagnana che, scrutatore in un seggio elettorale a Cuneo nel 1994 si dimise perché il Presidente non aveva voluto accogliere la sua richiesta di eliminare il crocifisso che, come in tutte le aule scolastiche, era restato appeso alla parete. Nei processi, a cui fu sottoposto per quell'abbandono, sostenne che il crocifisso era diventato un simbolo discriminante da quando la religione cattolica, dopo gli Accordi di Palazzo Madama del 1984 fra Santa Sede e Repubblica italiana, non è più religione di Stato. Dopo successive condanne fu assolto nel 2000 dalla Corte di Cassazione che accogliendo queste sue argomentazioni concluse che il crocifisso non aveva più titolo per essere appeso alle pareti dei pubblici uffici.

Nel far memoria di questa battaglia ideale condotta, insieme a sua moglie che già nel 1988 sollevando il problema nella sua scuola, da Montagnana docente, ebreo e comunista, che da bambino era stato costretto ad emigrare in Australia con i suoi genitori al tempo delle leggi razziali, l'autore la colloca in una prospettiva più ampia. Chiarisce tempi e motivi della progressiva assunzione del crocifisso, volutamente trascurato dalle prime comunità cristiane, come oggetto di culto nell'ambito della liturgia cattolica: e diventato poi simbolo di quei "nobili guerrieri" che, con la croce sulle armature scatenarono guerre e distruzioni per liberare il sepolcro di Gesù, ma, soprattutto, posero le premesse dell'antigiudaismo che si è progressivamente trasformato in antisemitismo fino alle leggi razziali.

Fra gli altri episodi del lungo percorso dell'affermarsi del crocifisso nella religiosità cattolica evidenzia che tornò di prepotenza nelle aule delle scuole italiane subito dopo la marcia su Roma: delle elementari, nel 1923, di quelle di ogni ordine grado, nel 1924, e dei tribunali due anni dopo. Per imporlo ministri e gerarchi fascisti si richiamarono all'ormai inapplicata legge Casati del 1859, che lo aveva imposto a fianco del ritratto del re, per significare l'avvicinamento del neonato regime alla Chiesa e l'arruolamento delle sue gerarchie al suo fianco.

Analogo oggi, scrive l'autore, l'intento chiaramente profano degli atei devoti che difendono strumentalmente la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche anche dopo che dalle loro pareti sono scomparsi i ritratti del re e del duce. Di questi riferimenti, che evidenziano l'intreccio fra interessi politici e motivi religiosi nelle vicende che accompagnano l'uso pubblico del crocifisso, l'autore si serve per raggiungere lo scopo del suo libro: *un libro scritto contro la leggerezza, contro l'ignoranza, contro l'ipocrisia di chi vuole il crocifisso alle pareti dei nostri edifici statali sulla base di argomenti inconsistenti. Sono gli argomenti del bigottismo dei cattolici e le incongruenze dei laici che difendono il crocifisso di Stato*.

Dei cattolici difensori dell'obbligatorietà della presenza scrive che non ci deve meravigliare dato che essi appartengono ad una chiesa che venera la Sindone ed esalta padre Pio, dopo che alcuni papi lo avevano sconfessato. Ai laicisti rimprovera di ignorare il significato politico, derivante dal contesto che ne svela la strumentalizzazione, e di rovesciare la tradizione risorgimentale segnata dall'utopia di Cavour. Questo significato era stato, invece, ben chiaro a quei cattolici, come Milani e Gozzini, che in nome di una religione vera consideravano profano il crocifisso secolarizzato, laicizzato sottaciuto nel suo messaggio specifico intorno alla salvezza.

Questa loro denuncia fa giustizia definitivamente di quella estrema linea di difesa della presenza del crocifisso nelle scuole fondata sulla "necessità di salvaguardare e valorizzare il tradizionale patrimonio identitario e di valori espresso, in particolare nei paesi europei e nel nostro paese, dalla millenaria presenza cristiana e cattolica". Sono parole del Presidente della Repubblica ma hanno ispirato anche la tesi del ricorso presentato dal governo italiano alla Corte di Strasburgo contro la sua prima sentenza, che riconosceva il carattere discriminatorio della presenza del crocifisso nelle scuole pubbliche e che essa ha sostanzialmente accolta nel riconoscere la competenza dei diversi Stati a regolarsi sulla questione secondo le loro tradizioni nazionali.

A questo rovesciamento ha contribuito anche la diversa composizione della Corte che l'ha emessa in una sessione nella quale a sostegno del governo italiano erano intervenuti delegati di otto governi di Stati confessionali non cattolici, rappresentati dal giurista, ebreo osservante, Joseph Weiler. Lo Stato, sostiene Weiler, deve essere garante del pluralismo evitando che esso, per non favorire l'espressione delle religioni, avvanti vantaggi di fatto i non credenti.

L'eliminazione del crocifisso, infatti, crea un muro denudato... uno spazio dove il non credente ha vinto sul credente. Il crocifisso, che Weiler non considera ipocritamente simbolo neutrale, ha diritto a restare sul muro perché espressione di quella religione cristiana, che in Italia è maggioritaria. Dall'analisi di queste argomentazioni, esibite come più valide dal suo essere non cattolico, Luzzatto rileva che la sua battaglia in difesa della neutralità degli Stati, è in verità una lotta ma contro la laicità ispirata di fatto ad una versione aggiornata del principio cuius regio, eius religio.

Attraverso questa contestazione egli giunge ad affrontare il cuore del problema costituito dal rapporto con l'eredità dell'illuminismo e il nuovo modo con cui Joseph Ratzinger si è posto nei suoi confronti. Il papa muove dalla denuncia di Horckheimer e Adorno della ragione settecentesca come utilitaristica, mercificata e disumanizzata per inaugurare una nuova alleanza fra fede e ragione attraverso una cristianizzazione dell'Illuminismo sulla quale fondare una idea di laicità in nome della quale sconfiggere quei laicisti "ideologici" che escludono Dio dalla storia e di conseguenza il crocifisso dagli edifici pubblici. Questa esclusione di Dio e della religione dalla vita sociale mina, secondo lui, le basi stesse della convivenza umana e rappresenta la vera linea di faglia del mondo attuale che divide i credenti dai non credenti e tale frattura investe direttamente il problema della separazione fra Chiesa e Stati.

Per dimostrare l'infondatezza di questo assunto l'autore argomenta sia nominando cattolici che hanno ben altra concezione della laicità, sia affermando che in Italia la pratica della laicità non esclude affatto la presenza della religione nella vita collettiva, sia, infine, citando recenti studi condotti da autorevoli sociologi e demografi che smentiscono la convinzione che senza Dio tutto sia perduto. Proprio da una rielaborazione del principio di laicità l'autore individua la via per uscire da quell'ignoranza e da quell'ipocrisia che intende combattere, a partire dall'assunto inequivocabile che le identità collettive sono calate nella storia: identità e tradizione nascono e si trasformano, sono realtà evolutive sono costrutti umani prodotti ad ogni latitudine e longitudine, dall'inesauribile fucina dell'umanità.

Su questa fondamentale intuizione della "storicità" dell'animale uomo si può, in verità, fondare la nuova cultura della laicità. Libera da limiti ideologici che la vogliono indissolubilmente legata alla "non credenza", diventa così la dimensione nella quale le ideologie e le religioni, le utopie e le fedi si incontrano e si confrontano in un continuo processo di contaminazione.

Marcello Vigli ( [www.italialaica.it](http://www.italialaica.it) )

# vioottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria  
Anno XIV - n° 1/2011



Dall'acqua... la vita...

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 1/11

## Viottoli

Anno XIV, n° 1/2011 (prog. n°27)  
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

*Direttore responsabile*  
Gianluigi Martini

*Redazione*  
Luciana Bonadio, M. Franca Bonanni, Luisa Bruno  
Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti  
Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

\*\*\*

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti  
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria  
della pubblicazione

*Presidente:* Paolo Sales  
*Vicepresidente:* Domenico Ghirardotti  
*Segretario:* Carla Galetto  
*Economista-cassiere:* Franco Galetto  
*Consiglieri:* Luciana Bonadio, Cesare Melillo,  
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli  
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (To)  
tel. 370 1115649 - fax 0121 091170  
e-mail: viottoli@gmail.com www.viottoli.it

\*\*\*

*Contribuzioni e quote associative*  
cep n. 39060108 intestato a:  
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288  
10064 Pinerolo (To)

*IBAN:* IT 25 I 07601 01000 000039060108  
*BIC/SWIFT:* BPPIITRRXXX

*Quote associative annuali*  
€ 25,00 socio ordinario  
€ 50,00 socio sostenitore  
oppure liberi contributi

\*\*\*

*Stampa e spedizione*  
Comunecazione s.n.c.  
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)  
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

## In questo numero...

Arcipelago precario pag. 1  
I/le giovani... e noi? pag. 2

### Lecture bibliche pag. 3

Dio non abbandona (Gv 20,1-9) pag. 3  
Vivo in mezzo a noi (Gv 20,19-31) pag. 4  
Altro che porgere l'altra guancia! (Mt 5,38-48) pag. 6  
Il peccato della completezza e ... (Gv 9,1-41) pag. 7  
Cercare il volto di Dio (Mt 17,1-9) pag. 9  
Atti di Apostoli pag. 10  
Lettera di Paolo ai Galati pag. 19  
Alle tentazioni possiamo resistere (Mt 4,1-11) pag. 23  
Se avrete fiducia in Dio... (Gv 14,1-12) pag. 25  
E' ancora tempo di amare? (Gv 14,15-21) pag. 26  
La generosità non fa calcoli (Mc 12,38-44) pag. 28  
La stella che ci guida (Mt 2,1-12) pag. 29  
La lezione dei gigli (Mt 6,24-34) pag. 30  
Il sale e la luce (Mt 5,13-16) pag. 32  
Non chi dice... (Mt 7,21-27) pag. 33  
Abbandonato da Dio e ... (Mt 26,14-27,66) pag. 35  
La risurrezione è un salto... (Gv 11,1-45) pag. 36  
Cerchiamolo in spirito e verità (Gv 4,5-42) pag. 38  
Vieni...e seguimi (Mt 4,12-23) pag. 39  
Dall'amore inizia il... (I Corinti 13,1-13) pag. 40

### Teologia politica cultura pag. 41

Piccola ricerca sul battesimo pag. 41  
Rivolte nel mondo arabo: luci e ombre... pag. 54  
Nazismo e Shoah. Credevamo di... pag. 58

### Pregchiere pag. 63

Copertina di Paola Bertozzi

*"Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa" (Galati 3, 26-29).*

## Yehùda

Yehùda era ladro. Soprattutto era ladro d'amore. Nascondeva la sua natura. Era soggiogato dallo splendore di Yeshùà, dal suo camminare, dal suo magnetizzare le genti, dai suoi lunghi capelli. I capelli di Yeshùà erano stati massaggiati anche da Maryam, che li aveva unti con un balsamo e accarezzati a lungo, e questo lo aveva fatto impazzire di gelosia. Quelle donne, quelle donne che gli giravano intorno, gli parevano tutte uguali, si chiamavano tutte Maryam.

Yehùda, nonostante avesse fama di ladro, era cassiere dei denari comuni, che tutti schifavano perché preferivano il rapimento delle parole di Yeshùà. Non ne rubava e non ne avrebbe rubato, lui rubava soltanto l'amore.

Gli occhi di Yehùda erano solo per Yeshùà. Un turbamento lo scuoteva ogni volta che ne riceveva uno sguardo. Perché Yeshùà sapeva, gli leggeva nel cuore, e gli sorrideva, finendo per sconvolgere Yehùda ancora di più. La sua luce lo confondeva. Seguiva le sue labbra, piene e carnose, che parlavano ai cuori, penetrando nell'animo. Tutti adoravano Yeshùà, Yehùda lo amava.

Yehuda era diverso dagli altri, seguiva il suo istinto, non capiva: "sentiva". Portava con sé l'urna ricolma di soldi, pesante, come un facchino, con fatica. Forse era solo per questo che gli altri lo tenevano con sé, come bestia da soma.

Una sera aveva preso posto alla mensa, come tutti, e Yeshùà gli si sedette vicino, affondò un pezzo di pane nel piatto che, come suo solito, Yehùda sembrava abbracciare, quasi a proteggerlo, come fanno i cani che mangiano guardinghi e vigilanti. Ma Yeshùà penetrò nel cerchio delle sue braccia e affondò il pane, dolcemente, a fondo, nel suo miserabile piatto. Yehùda fremette, lo percorse una vampa di caldo, ma Yeshùà gli si rivolse con voce chiara, perché tutti sentissero: "Stasera mi tradirai".

Yehùda non capì, paralizzato dall'imbarazzo provò un dolore infinito. Abbassò il capo e si alzò. Prese per la strada di Yerushalayim, e si fermò alla taverna. Bevve del vino, molto vino, e si appartò con un soldato di Kaiafa. Dopo essersi miseramente accoppiato, pianse e si disperò. Il soldato gliene chiese il motivo e Yehùda si confidò. Gli disse del suo amore non ricambiato e nascosto per il suo Yeshùà dai lunghi capelli corvini. Il soldato ascoltò e vide in questa confessione l'occasione per fare qualche soldo, lo accompagnò a forza dal suo comandante, che lo interrogò duramente.

Vistosi perduto, Yehùda parlò, accettando suo malgrado la taglia di trenta denari che Kaiafa pagava per la cattura del ricercato, il terrorista Yeshùà dai capelli che sanno di nardo, sobillatore di genti, e lo costrinse a condurlo da lui. Yehùda capì solo allora di avere venduto il suo amore, cercò di sviare la guarnigione, ma alla fine li condusse alla macchia, nel luogo chiamato Getsemani, dove Yeshùà sembrava aspettarli.

Yehùda chiese solo una cosa al comandante dei soldati: di poter salutare Yeshùà dai lunghi capelli. Il comandante pretese in cambio i danari, e Yehùda fu sollevato nel restituirglieli tutti. Il loro peso era ormai insopportabile.

Gli si avvicinò, Yeshùà capì e lo accolse tra le braccia, con tenerezza, e lo strinse a sé. Premette le labbra su quelle di Yehùda e gli diede un bacio sapido e fresco, che sapeva di nardo.

Fu l'unico bacio che Yehùda, in vita sua, non dovette rubare.

Il capo manipolo diede un ordine e lo portarono via, lasciando Yehùda, il ladro, nella disperazione di non più rivederlo. Il dolore gli fu insostenibile e non volle più vivere. Compì il suo destino.

**Mark Adin**

Post Scriptum: non cercate la tristezza in questa narrazione, ma la gioia di veder realizzato un amore.

*(Mark Adin pubblica i propri post al lunedì su "Il blog di Daniele Barbieri & altr\*". Con lo pseudonimo di Marco Peressi ha pubblicato, tra l'altro, "Apparizioni del Fuoco" e "La città perduta" e rappresentato "La Tonnara" e "Rapsodia". Il suo sito è www.marcoperessi.it)*

## Arcipelago precario

*Il precariato è un arcipelago, non lo puoi descrivere né fotografare in maniera completa.*

*Si può essere precari e precarie a qualunque età e con qualsiasi titolo di studio. Lo dicono le statistiche.*

*Da Wikipedia: “Con il termine precariato si intende l’insieme dei soggetti che vivono una condizione lavorativa che rileva, contemporaneamente, due fattori di insicurezza: mancanza di continuità del rapporto di lavoro e certezza sul futuro, e mancanza di un reddito adeguato su cui poter contare per pianificare la propria vita presente e futura.*

*Con questo termine si intende fare altresì riferimento al cosiddetto lavoro nero e al fenomeno degenerativo dei contratti cosiddetti flessibili (part-time, contratti a termine, lavoro interinale, lavoro parasubordinato)”.*

*Oltre ai mille contratti e non-contratti, ci sono i precari con partita IVA, obbligati ad aprirla per poter lavorare senza che il datore di lavoro debba versare i contributi all’ente previdenziale. Ma anche questa strada non è garanzia di continuità e reddito adeguato.*

*C’è anche chi ottiene un contratto a tempo indeterminato e che per mille ragioni perde il posto per chiusura/trasferimento/fallimento/esternalizzazione dell’attività o licenziamento. A questo proposito, ho conosciuto una donna che aveva firmato un contratto a tempo indeterminato; era felicissima di andare al suo primo giorno di lavoro. La sera stessa, dopo aver prodotto tutti i “pezzi” richiesti, è stata licenziata: era ancora nel periodo di prova. Il più breve “tempo indeterminato” della storia.*

*Poi ci sono anche persone come me: io non sono una giovane precaria. Ma sono precaria. Per scelta. Siccome la vita presente riesco a pianificarla, non so se rientro nella definizione di Wikipedia.*

*Penso allora che sia necessario uscire dal bisogno di trovare etichette, che sono solo cartoline parziali del panorama, e di imporre cure, come si fosse tutti e tutte esperti del problema.*

*Se non vivi in questo arcipelago dell’insicurezza per un po’, ma fai il turista, anche se critico, non puoi afferrare la molteplicità delle sue sfumature ed accorgerti della delicatezza della situazione degli abitanti.*

*Se hai un lavoro che ti piace, ben remunerato e super sicuro, l’unica tua possibilità per comprendere è*

*tacere, osservare le persone, ascoltare le storie del luogo. Non ce n’è una sola ed ognuna ha un finale diverso, quasi mai definitivo. Sono storie aperte, ancora da scrivere, e chi può davvero riuscirci con efficacia è solo chi le vive, chi le sperimenta, chi le ama e le odia perché ne è protagonista.*

*Queste storie hanno un “cattivo”? Certo. Anzi, ben più di uno e molti assai noti. A volte chi è buono per qualcuno è cattivo per altri. E se in cento si è desiderosi di partire, con magari solo due canoe a disposizione, il rischio è di schiacciarsi a vicenda: non è semplice capirsi!*

*Perché non sempre ci si parla, anche se si condivide lo stesso dramma, la stessa isola.*

*Quando invece si trova una piazza o un prato dove sedersi, guardarsi, narrarsi, accade che quel finale che ti sembrava scontato, non arriva, ma lascia il posto a qualcos’altro, a una nuova storia. Trovi un’isola sconosciuta, oppure costruisci una barca più capiente, dove starci tutti, magari con meno bagagli.*

*Capita anche che in tanti e tante sia più sopportabile reggere ai ricatti ed ottenere condizioni lavorative più favorevoli per tutti/e. Con la benedizione di un novello santo, nasce un sito web ([www.precaria.org](http://www.precaria.org)) e la piazza si allarga oltre i confini dell’arcipelago. E’ grazie alle storie condivise, e non alle etichette imposte o subite, che la narrazione si allunga, la sua trama si infittisce, la rete di relazioni diventa sempre più solida, le antiche sicurezze vacillano e l’inventiva si fa strada.*

*I vecchi modelli sbiadiscono di fronte al brillare di nuove prospettive.*

*Perché quello che i potenti di turno (della politica, dell’economia, dell’industria, ecc.) non hanno ancora capito è che a parlarsi, a narrarsi, ad incontrarsi, nascono mondi nuovi, piccoli o grandi, di cui loro non hanno le chiavi né conoscono la lingua.*

*Noi adulti non siamo stati capaci di consegnare ai giovani una realtà migliore di quella che abbiamo ricevuto. Con un po’ di pazienza, molta speranza e tante energie, però, saranno loro stessi/e a costruirsi un altro futuro, il loro futuro. Hanno già cominciato. Lasciamoci contaminare e appoggiamo la loro creatività. Ci farà senz’altro bene.*

**Caterina Pavan**

Pinerolo, 15 luglio 2011

## I/le giovani... e noi?

*E' successo che in un primo tempo avevamo pensato di invitare qualche "giovane" per ricavare stimoli utili a una riflessione redazionale. Poi ci siamo ritrovati/e senza aver invitato alcun/a giovane... Che fare? Ci siamo messi e messe in gioco, chiedendoci: che consapevolezza ne abbiamo, noi adulti e adulte, più o meno avanti negli anni?*

*Io ho davanti agli occhi, quando penso e parlo di giovani, tre "gruppi": i promotori e le protagoniste delle "rivoluzioni primaverili" nel mondo arabo, il movimento politico dei cosiddetti "grillini" e l'arcipelago diffusissimo e in gran parte sotterraneo del precariato.*

*In un mondo dove gli adulti ricchi dominanti hanno accumulato sempre più, drenando senza sosta le risorse disponibili, le generazioni giovani si ritrovano povere perchè derubate. Noi, adulti non ricchi, non siamo in grado di sostenerli/e oltre una certa soglia... e per loro la dipendenza dalla famiglia sarebbe, comunque, un danno inimmaginabile. Non posso che rallegrarmi, quindi, del loro protagonismo, finalmente esplosivo. Il cambiamento non può che venire da loro, quando partono da sé e dai propri desideri.*

*Eravamo giovani e giovanissimi/e, alla fine degli anni '60, quando abbiamo cominciato a "cambiare" il sindacato. Poi, dagli anni '80 e '90, in molti e molte ne siamo usciti/e, per non dividerne la connivenza con il potere. Anche quel protagonismo nasceva dai nostri desideri... e oggi ci fa essere solidali con i ragazzi e le ragazze che si ribellano.*

*Ma la solidarietà non basta. Primo, perchè spesso è direttamente o indirettamente gestita dalle stesse Istituzioni: penso a molte cooperative, soprattutto quelle "mega", a certe onlus, specie in campo internazionale...*

*E poi, soprattutto, perchè di solidarietà si può morire, i/le giovani, noi e il mondo, se continuiamo a condividere i frutti della rapina globalizzata, invece di fermarla. Se il cambiamento non diventa pratica consapevole e quotidiana anche di noi adulti/e, non c'è futuro.*

*Nel sistema patriarcale oggi domina la finanza, che rastrella le ricchezze e ai ragazzi e alle ragazze offre impieghi funzionali al proprio dominio: omologarsi alle offerte disponibili oppure... esercito e polizia per controllare le rivolte; velinismo e prostituzione per il riposo dei guerrieri e dei satrapi finanziari. E' un mondo da rovesciare, perchè*

*diventi davvero a misura di tutti e tutte.*

*Nell'ordine simbolico della madre si vive con cura verso i cuccioli e le cucciolle che crescono e verso tutta la natura, per non impoverirla di risorse utili alle generazioni future. In questo giochiamo la nostra consapevole scelta di cambiamento, noi adulti/e che abbiamo subito la prepotenza dei gruppi dominanti e ne siamo, però, anche corresponsabili perchè non abbiamo finora fatto abbastanza per impedirla, quella prepotenza.*

*Certo, nessuno/a di noi è così potente, ma insieme ce la possiamo fare, a patto che ciascuno/a faccia la propria parte. Come stanno facendo loro, i ragazzi e le ragazze che in ogni parte del mondo dimostrano di aver capito che la vita di ognuno/a dipende dalla cooperazione di tanti/e.*

*Non sono più anagraficamente giovane, ma condivido il loro desiderio di cambiamento, anche se a modo mio.*

**Beppe Pavan**

In questo periodo di grandi celebrazioni nazionali per noi italiani/e sembra che si sia riscoperto il senso di unità, di nazionalità, di appartenenza, come cittadini/e di un paese che ha vissuto momenti difficili come la guerra, ma che ha saputo guardare al futuro raggiungendo un livello di benessere.

Contemporaneamente si sta verificando che non si è capaci di accogliere, di comprendere quelli/e che arrivano nel nostro paese in cerca di pace, libertà e lavoro e per questo ci sono atti di rifiuto, di violenza, di razzismo.

Fonte di Vita e di Amore, abbiamo bisogno del tuo aiuto per aprire gli occhi e il cuore, per poter praticare l'amore e la giustizia nei confronti di queste persone; abbiamo bisogno di stimoli che ci aiutino a capire che nei luoghi da cui provengono sta soffiando il vento della libertà e del desiderio di abbattere le dittature.

Vogliamo imparare a non aver paura delle novità, delle diversità, di chi ha una storia, una religione ed una cultura diversa dalla nostra.

Se sapremo mettere in pratica queste cose, potremo dire di camminare sulla strada di Gesù. Tu, che conosci i nostri limiti, non smettere di accompagnare i nostri passi.

**Maria Del Vento**

# Lecture bibliche

## Dio non abbandona

*Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti (Giovanni 20, 1-9).*

Dio non ha abbandonato Gesù nella morte, in qualche modo gli ha dato una vita nuova presso di sé. Questo è il messaggio che tutti e quattro i Vangeli danno, seppur in modi diversi. Gesù, dunque, per opera di Dio, è “vivo”.

Il fatto che tutti cerchino, ma diversamente uno dall'altro, di dimostrarlo rivela l'importanza che veniva attribuita a ciò. Ma anche l'impossibilità di farlo se non con gli occhi della fede. Infatti “l'altro discepolo” credette non perchè vide Gesù, ma perchè vide la tomba vuota.

La figura che apre il quadro è una donna: Maria di Magdala. E' l'ultima donna a presentarsi sulla scena giovannea, come dire che il meglio viene appunto riservato alla fine. Come sostiene Robert Kysar, “se il lettore non ha ancora colto il quadro, l'evangelista glielo dipinge a tinte forti in questo paradigma femminile della fede.

In Maria sono presenti tutte le caratteristiche dei fedeli credenti. Mentre ricopre il ruolo di supporto nella prima scena culminante, Maria di Magdala è

la protagonista del ruolo più importante assegnato ad una donna nell'intera narrazione. Ella arriva alla tomba, che crede conservi il corpo di Gesù, per esprimergli il suo affetto, ma, scoprendola vuota, non può trattenere le lacrime...

Il suo ruolo è valorizzato ancor più quando Gesù (successivamente) le chiederà di andare e dare l'annuncio della sua resurrezione agli altri discepoli. Maria immediatamente andrà, adempiendo esattamente quanto le è stato chiesto, riportandoci alla mente l'immagine della testimonianza della donna samaritana.

Devozione, amore, ricettività e testimonianza: queste sono le caratteristiche del discepolato, tutte presenti in una singola figura femminile. Maria di Magdala è la personificazione di tutto quello che significa essere un discepolo. Ma è anche qualcosa di più: ricopre un ruolo preminente in quanto prima testimone della tomba vuota, prima testimone del Cristo risorto e prima ad annunciare l'evangelo della resurrezione”.

### Anche gli altri corrono

Pietro e Giovanni: corrono anch'essi al sepolcro, in una apparente gara di velocità che è fretta d'amore. Entrano uno alla volta dentro la tomba e cosa vedono? Bende liberate dal corpo, involucri ormai inservibili, il fazzoletto, prima appoggiato sul volto del defunto, ora ripiegato da una parte.

Pietro, pur avendo visto il sudario e le bende, esce dal sepolcro vuoto senza riuscire a collegare l'evento alle parole di quel Gesù che aveva seguito in vita. Di Giovanni soltanto il Vangelo dice che vide e credette. Il discepolo che Gesù amava “arriva per primo” a capire il significato della sconvolgente rivelazione della resurrezione. Prima ancora delle apparizioni del Risorto, è proprio in quelle solitarie mezze luci dell'alba, davanti al masso rotolato, che si fa strada

la fede e riprende la speranza. Abbiamo visto una donna che, nella penombra, corre, sveglia altri uomini, li invita a mettersi in movimento... Ricorda un po' quello che succede spesso oggi nel mondo e nelle chiese: molte donne sollecitano e "svegliano" troppi uomini dormienti. Se l'angoscia paralizza, la fiducia rimette in cammino. Questo vale per Maria di Magdala e per i discepoli, ma altrettanto per noi oggi.

### Credere alle resurrezioni

Gesù ne ha fatto uno stile di vita: ha tenacemente creduto che le persone avessero in sé il germe della resurrezione, della possibilità di accedere ad una vita nuova. Riuscendo a venir fuori dal vestito che ci è stato confezionato addosso e che spesso, a torto, ci sembra essere l'unico possibile.

Uno dei nemici peggiori di donne e uomini può essere lo stato di rassegnazione. E' assolutamente importante cercare, inventare, trovare dei pezzi di resurrezione nelle nostre vite quotidiane. Questi pezzi di resurrezione li vedo come la forza di Dio che entra nelle nostre esistenze ogni giorno.

Quindi, per dirla come Queiruga, "per questo la speranza della resurrezione non significa una fuga nell'aldilà, bensì un radicale rimando nell'aldiqua, alla cura autentica della vita e all'impegno operoso nella storia".

Mentre la luce del mattino illumina ormai un nuovo

giorno e colora la tomba vuota del suo significato di salvezza, quel corpo perduto riaccende la possibilità della fraternità umana nella storia anti-fraterna degli uomini e delle donne, come compito affidato alla responsabilità di ognuno.

### Aiutaci o Dio...

Allora aiutaci, o Dio,  
a prenderci questa responsabilità.  
Insegnaci a proseguire, nel mondo e dentro di noi,  
il miracolo della resurrezione.

Donaci il coraggio  
di rotolare tutti i macigni di indifferenza,  
di egoismo, di solitudine,  
di sopraffazione, di opulenza,  
che murano la vita di molti esseri umani  
ed impediscono il passaggio dei giusti.

Facci sentire fin nelle viscere  
che la Pasqua di Gesù  
è l'unica irriducibile energia di speranza  
nella realtà della nostra vita.

Tenendo presente anche quello  
che rende la vita autenticamente umana:  
la ricerca dell'amore disinteressato,  
l'impegno per la giustizia di tutti e tutte,  
soprattutto degli oppressi,  
la capacità di perdonare  
e sperare contro ogni speranza

**Domenico Ghirardotti**

## Vivo in mezzo a noi

*La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni*

*dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome (Giovanni 20,19-31).*

Le narrazioni delle apparizioni di Gesù risorto, presenti in tutti i Vangeli e negli Atti anche se con

sfumature diverse, non sono cronache di avvenimenti, ma racconti teologici che testimoniano il cammino di fede delle prime comunità e ci dicono che la comprensione della resurrezione è stata un processo graduale e difficile per i discepoli.

Dopo la morte di Gesù c'è stato nei suoi seguaci un periodo, forse lungo, di smarrimento e di paura ("erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei ..") che li ha costretti a confrontarsi con il vero significato del messaggio del maestro, a cercare il senso delle sue sofferenze e della sua fine, a ripensare a ciò che aveva detto e fatto.

"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20,) "Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio" (Mt 26,29), "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio" (Luca 6,20), "Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non vi entrerà" (Luca 1,17), "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Matteo 6,33) ...

Le parole di Gesù ricordate, ripetute insieme, hanno cominciato ad assumere un nuovo significato per i discepoli, ad essere concretizzate nella loro vita: il regno è qui ed ora, è un regno sostenuto dall'amore del Padre nel quale tutti sono uguali, con gli stessi diritti ed ugualmente amati per sempre.

Nel racconto di Giovanni Gesù dice: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo». Per avere la pace, per comprendere il senso della "parola", per poter camminare nel regno c'è bisogno di sentirsi alla presenza del Padre, essere sospinti dal suo soffio, vivere nella fiducia. Barbaglio dice che Gesù "si fece vedere" dai suoi dopo la morte e che ciò "non vuol dire propriamente né visione sensibile con gli occhi, né propriamente visione interiore, bensì essere sopraffatti da una presenza divina che si disvela: un esserci che è un autodisvelarsi" (G. Barbaglio, *Gesù Ebreo di Galilea*).

Quando a distanza di parecchi anni vengono scritti i vangeli quel periodo di sofferenza, di emozioni, di rielaborazione è raccontato come un periodo in cui Gesù risorto chiarisce loro il suo messaggio, ("allora aprì loro la mente perché comprendessero le Scritture" Lc 24,45) ma anche come un periodo di gioia ed entusiasmo nel comprendere a pieno le parole del maestro. I discepoli hanno sentito che Gesù era vivo in Dio e sempre presente nella loro

vita senza bisogno di costruzioni teologiche, perché era vivo in loro il suo messaggio, erano diventate chiare le sue promesse "Chi crede in me, anche se muore, vivrà" (Giovanni 11, 25).

I discepoli hanno avuto molta difficoltà a capire la resurrezione. Non credono alle donne che annunciano di avere visto il maestro e all'apparire di Gesù sono stupefatti e sgomenti come se avessero visto un fantasma (Lc 24,36).

L'inserimento della figura di Tommaso e il racconto della sua incredulità da parte di Giovanni è una costruzione narrativa che ci riporta ad un dato molto reale. E' una pagina di altissima e preziosa teologia che contiene un messaggio straordinariamente limpido ed efficace. Tommaso è la personificazione della nostra "fatica di credere", della nostra difficoltà di affidarci all'azione di Dio e alla parola di Gesù.

Ho sempre provato molta simpatia per Tommaso perché mi sembra rappresenti il nostro cammino di fede. Credere non vuol dire appartenere ad una determinata "confessione religiosa", sentirsi per nascita ed educazione inseriti in una "chiesa" con una sua costruzione teologica e morale codificata, che ti rassicura e protegge e in cui puoi identificarti.

Credere nel messaggio di Gesù vuol dire fare un percorso individuale di interiorizzazione, di conoscenza, di comprensione di questo messaggio. Credere è un moto di adesione del cuore e della volontà, ma è un'adesione totale del nostro essere che presuppone l'intervento della ragione, della capacità di ripensamento critico così da poter rinnovare ogni giorno le scelte di fronte alle situazioni e ai problemi che si incontrano.

Vuol dire anche avere la libertà di mettere in dubbio il messaggio, di discuterlo, di contrastarlo conservando la fiducia di essere accolti dal Padre, con la coscienza dei nostri limiti e delle nostre debolezze. La fede ha bisogno di essere nutrita con la conoscenza e lo studio, non si può credere in qualche cosa che non si comprende a fondo, ma soprattutto ha bisogno di essere contestualizzata nella situazione storica, per "vivere nel regno" qui ed ora.

I Vangeli e gli Atti ci testimoniano che nelle prime comunità, dopo la morte di Gesù era sentita viva la sua presenza, lo percepivano quando si riunivano e lo riconoscevano allo spezzare del pane. Gesù è presente nello stesso modo in ogni nostra eucaristia e nella nostra vita quando riusciamo a seguire la sua strada di amore, dedizione e giustizia.

**Vilma Gabutti**

## Altro che porgere l'altra guancia!

*Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste (Matteo 5, 38-48).*

### Premessa

La comunità cristiana primitiva, come emerge dal Vangelo di Luca, che riporta fedelmente la fonte Q, ha insistito sull'amore ai nemici, esplicitando quanto era contenuto nell'insegnamento di Gesù, ponendo all'inizio del brano la regola d'oro "Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano" (Lc 6,27), che nella tradizione giudaica era già collegata con il comandamento dell'amore al prossimo. Matteo e la sua tradizione hanno dato forma antitetica a questo materiale, costruendo due contrapposizioni, una alla legge del taglione, citata da Esodo 21,24 e l'altra al comandamento dell'amore del prossimo di Levitico 19,18. La regola d'oro sarà, invece, collocata da Matteo al termine di questa sezione (7,12): "Fate dunque agli altri tutto ciò che vorreste facciano a voi: questo è l'insegnamento della legge mosaica e degli scritti profetici". L'esortazione, poi, a essere imitatori della misericordia divina (Lc 6,36) viene trasformata parlando di perfezione del Padre celeste (Mt 5,48).

In questo modo il vangelo di Matteo ricupera la situazione originaria di Gesù nel suo rapporto con la Legge, ma insiste anche sull'atteggiamento dei credenti verso i persecutori. La comunità di Matteo stava subendo dure persecuzioni e la parola di Gesù risuona dunque come esortazione a non rispondere con la violenza, ma a tentare altre strade per attraversare il conflitto.

In quest'ultima parte del cap. 5 Matteo continua a sviluppare la grande proposta evangelica. Siamo

nel cosiddetto "discorso della montagna" (capp 5-7); il monte da cui Gesù parla richiama il luogo privilegiato dell'incontro con Dio. Gesù è seduto, parla e insegna, rivolgendosi ai discepoli che si sono fatti attorno a lui (5,1).

### Occhio per occhio, dente per dente...

Il principio della punizione corporale era più antica della legge di Mosè: si trovava già nel codice di Hammurabi (18° secolo a.C.). Al tempo di Gesù non era più applicato, ma la punizione corporea era sostituita da multe. Gesù suggerisce di andare oltre, di non cedere alla tentazione della vendetta, bensì di aprirsi all'accettazione di un ulteriore torto senza reagire e aggredire l'altro. Sembra un invito a una resa incondizionata, oggi diremmo a una pratica della nonviolenza, per dare la possibilità all'altro/a di riflettere sul proprio comportamento e di cogliere l'occasione per iniziare un processo di cambiamento.

Ma io vi dico: andare oltre la Legge non significa trasgredirla, ma darle un senso meno legalista e sanzionatorio. Significa cercare nell'amore l'orientamento per la propria pratica di vita: se esso entrasse veramente nel nostro modo di stare al mondo non ci sarebbero più violenza e ingiustizia, ma si aprirebbe un nuovo universo reale e simbolico.

E' un invito a uscire dallo schema "amico-nemico", perchè questo è l'anticamera della guerra, porta a lottare per vincere, a qualunque costo. Amare il nemico può anche significare accogliere le differenze e ascoltarle, con rispetto e fiducia, affrontando il conflitto senza esacerbarlo, aprendo occhi e cuore al punto di vista di chi non la pensa come noi.

Gesù propone un nuovo ordine di rapporti umani (e non solo...), che prescinde da quello convenzionale; invita ad uscire dal senso comune (che fa dire, ad es.: "Se non difendi l'onore, non sei un uomo!") per osare altre possibilità. Questa nuova ottica è proposta a ciascuno/a per un cambiamento personale profondo. Gesù suggerisce una nuova pratica, in cui l'invito è a partire da sé, a guardarsi dentro e a iniziare un cambiamento radicale personale.

### Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste

Gesù non si muove sulla base di concetti universali di bene e di male, ma propone, come punto di riferimento autorevole e indispensabile, la perfezione



del Padre. E' un invito a puntare al massimo delle nostre possibilità e capacità, secondo la strada che ci ha indicato Gesù.

A me verrebbe da dire "come è perfetta la Madre vostra...": l'idea di pienezza, realizzazione, pace, armonia dell'universo e la riconciliazione dell'essere umano mi fa pensare all'amore della Madre, che si prende cura delle sue creature, della terra, e che ama incondizionatamente, al punto da saper amare figli e figlie anche quando diventano diversi e diverse da ciò che si desidera per loro...

### **Altro che porgere l'altra guancia!**

A volte, leggendo molti brani biblici, tra cui questo, mi sembra che il discorso sia rivolto soprattutto da un uomo ad altri uomini, per stimolare la loro conversione.

Si può estendere questo invito anche alle donne? E' una questione aperta. Un brano come questo, letto da donne che subiscono violenza e che non trovano il coraggio per uscire da situazioni in cui sono vittime, porta alla convinzione che qualcosa non torni. Con la loro remissività o la loro paura affondano sempre più, convincendosi spesso che è colpa loro.

Altro che porgere l'altra guancia! Aver offerto

troppo spesso l'altra guancia e piegato la schiena... anche questo è stato motivo del perpetuarsi di ingiustizie. Toglierci dalle grinfie del tiranno, non riconoscergli più alcun potere su di noi... è un atto di amore non solo per noi, ma anche per lui, perchè può scuoterlo e stimolarlo a mettersi in discussione.

Noi siamo state educate ad esercitare un amore incondizionato nella famiglia e sappiamo di poter dare fin troppo di noi stesse, fino ad annullarci completamente. Forse dobbiamo imparare ad amare noi stesse, perchè per amare il prossimo non è vero che bisogna sacrificarsi e annullarsi. Bisogna invece ricostruire autostima e riprendere un cammino di speranza.

Il messaggio di amore e di perdono può essere ancora usato per mantenere le donne in una posizione subordinata e vulnerabile alla violenza maschile, soprattutto quando si dice loro di amare e perdonare il nemico aggressore.

Dunque, anche l'interpretazione dei Vangeli, delle parole degli evangelisti e di quelle di Gesù stesso, devono calarsi in una realtà sessuata, per interrogarci fino in fondo sul messaggio e sulle ripercussioni che ha nelle nostre vite.

**Carla Galetto**

---

## **Il peccato della completezza e la grazia dell'attesa**

---

*(Giovanni 9, 1-41)*

### **L'inclusione**

Il centro dell'episodio del cieco nato non sta nel miracolo in sé, ma il dibattito che ne scaturisce. Il racconto della disputa teologica – com'è tipico nel vangelo di Giovanni – si snoda e prende avvio dai diversi interrogatori che i protagonisti subiscono. Si tratta della storia di un cieco che viene alla luce e di uomini che presumono di vedere e per questo restano condannati alle tenebre.

Nella narrazione leggiamo due movimenti: da una parte un moto di inclusione, dall'altra di esclusione. La storia ruota attorno a un uomo non completamente creato, cieco dalla nascita, escluso dalla piena partecipazione a Israele e – proprio a causa del suo difetto – escluso dal culto secondo le norme di purità. Il difetto esclude, la vittima viene incolpata

perché infetta tutta la società. La malattia del cieco è segno di peccato, di colpa – almeno così è percepita dalla società – e anche i discepoli si interrogano: «Chi ha peccato?». Chi è il responsabile della colpa che ha fatto sì che quest'uomo nascesse cieco?

Gesù riesce a trasformare l'incontro con un uomo, segnato dal peccato, in un'occasione di salvezza. A Gesù non interessa l'origine della sofferenza ma il significato che essa assume nel piano di Dio, disegno a cui si collega il gesto del Nazareno.

La terra (Adamah) impastata con la saliva è il gesto della creazione, della continua creazione del mondo da parte di Dio, evento al quale tutti gli uomini e le donne devono cooperare prolungando questo gesto d'amore che impasta terra e vita, fango e saliva.

I giovani riuniti a Medellin nel 1968, durante l'assemblea del Celam (Conferenza episcopato latinoamericana) non ebbero paura di affermare

nella loro professione di fede di credere «in un Dio, creatore di un mondo non ancora finito, non di un mondo che è così e che così deve continuare – come se Dio avesse proposto un piano eterno di sviluppo – nel quale noi non possiamo partecipare». Dimostrarono voglia di cambiamento, voglia di cooperazione alla creazione del mondo degli uomini e delle donne attraverso un processo di liberazione e di responsabilità.

Gesù aiuta il cieco nato a completarsi, a terminare la sua creazione. E il cieco viene mandato a purificarsi nella piscina di Siloe, e riacquista la vista. Da questo momento torna ad essere membro della società, torna ad avere voce.

Ed è a questo punto del racconto che egli acquista una soggettività, diventa protagonista, la gente lo degna di considerazione dandogli del “tu”. E i farisei lo interrogano, anche se vorrebbero continuare ad escluderlo, a far finta di niente: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè!». Il cieco però risponde lucidamente, costringendo i farisei a rapportarsi con lui in un “noi”: «Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta».

### L'esclusione

Il cieco nato inizia la sua vita da escluso, da reietto. *«Egli rappresenta un esercizio per la curiosità dei passanti che si domandano sulle cause morali delle sventure fisiche»* (J. Alison, *Fede oltre il risentimento*, Ancona-Massa 2007, p. 23). Il problema vero nasce dal fatto che la guarigione sia stata compiuta di sabato. E però anche questo richiama inconfondibilmente il continuarsi della Creazione.

E qui sta il problema dei farisei che si domandano la liceità di questa guarigione: essi in un primo tempo cercano di negare il fatto miracoloso, ma non ci riescono. Così chiamano il cieco a testimoniare e tentano di ricostruire una versione dei fatti che riconosca la fonte peccaminosa da cui proviene il miracolo. L'ex cieco risponde: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo» (v. 25). Una risposta straordinaria. *«L'uomo dimostra una sana indifferenza verso la dimensione morale della questione»* (Alison).

L'ex cieco si rifiuta di diventare complice dei farisei che vorrebbero da lui un giudizio negativo, i farisei vengono messi in crisi, nella loro unità e sicurezza, dalla lucidità del guarito, e per questo lo cacciano.

### Il sovvertimento

Il racconto del cieco nato è il paradigma del rovesciamento del peccato dall'interno. Egli non fa nulla per meritarsi la guarigione, la riceve soltanto. Il problema – affinché Dio possa continuare nella creazione – non è il cieco nato, ma coloro che pensano di essere completi, giusti, finiti.

*«E sono convinti che la creazione, almeno per quello che li riguarda, sia terminata. Per questa ragione pensano che la rettitudine consista nel mantenere l'ordine stabilito con i loro mezzi: la bontà è definita a partire dall'unità», dall'appartenenza al gruppo «a scapito e in contrapposizione al cattivo escluso. I giusti del gruppo, che pensano di poter vedere, diventano ciechi proprio sostenendo a oltranza quell'ordine che pensavano di dover difendere»* (Alison, p. 31-32).

Il significato che Giovanni attribuisce al sabato è quello del simbolo della creazione ancora incompleta.

Ciò che il vangelo ci offre non è una legge, un criterio fisso, una teoria, ma una storia dinamica di incontro con l'altro, con il diverso, con l'escluso. La storia agisce in maniera sovversiva, e noi spesso nemmeno ce ne accorgiamo! Istintivamente, leggendo questo brano del vangelo di Giovanni, tendiamo a identificarci con il cieco nato, con l'escluso.

Eppure molte volte ci ritroviamo, senza neppure accorgercene, ad assumere i panni dei “buoni” della situazione; in questo caso i farisei. E identificandosi con la “bontà” che esclude, con la giustizia del gruppo, non sempre riusciamo ad avvicinarci concretamente a chi non sembra essere giusto, buono, gentile, pulito...

Il rischio è anche il nostro: stare dalla parte di chi crede di avere Dio in tasca, di chi è sempre dalla parte della ragione e mai del torto.

**Gabriele**

"O Dio, vento di vita,  
Tu continui a parlare  
al mondo e ai nostri cuori  
attraverso Gesù,  
il poeta e il profeta di Nazaret  
che ha incarnato il Tuo sogno.  
Soffio di amore e abbraccio avvolgente  
per ogni creatura, io adoro il Tuo mistero  
e cerco di scoprire la Tua presenza amorosa  
che non conosce frontiere".

## Cercare il volto di Dio

*Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: “Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia”. Egli stava ancora parlando quando una nube luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo”. All’udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: “Alzatevi e non temete”. Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo. E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: “Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell’uomo non sia risorto dai morti” (Matteo 17,1-9).*

In alcuni versetti precedenti a questo brano l’evangelista riporta il primo discorso di Gesù che dice “... apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto...venire ucciso...” (Matteo 16,21) Sei giorni dopo egli conduce Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte.

Il racconto della trasfigurazione, appare come una contropartita all’annuncio della passione. Sappiamo che siamo in presenza di una costruzione teologica e non di una cronaca e quindi leggiamo questo brano per raccogliere il messaggio che Matteo vuole comunicare: anche dopo la “sconfitta” della croce, i discepoli di Gesù hanno visto in lui, il vero testimone di Dio, lo splendore della Sua luce.

Lo schema e le immagini di questo quadro sono in parte mutuati dalla tradizione biblica delle teofanie e delle visioni apocalittiche: il monte, lo splendore luminoso del volto, delle vesti, la nube e la voce divina, nonché la reazione di paura e il silenzio.

Quello che colpisce di più la mia immaginazione è il luogo e la condizione: Gesù ed i suoi amici sono su un alto monte e in disparte.

I vangeli ci raccontano che, con Gesù, i discepoli hanno vissuto momenti di preghiera e forte spiritualità e dal brano della trasfigurazione riusciamo anche percepire l’intensità, la bellezza di questa felicità sperimentata.

Chi ama la montagna e ha avuto la fortuna di salire

su alte cime, conosce quell’emozione che riempie il cuore quando, in un giorno limpido e di bel tempo, lo sguardo scorre nelle valli, sui colli, tra gli alberi e oltre, sino a quando non si percepiscono che sfumature .... davvero si ha la sensazione di vedere diversamente quel mondo giù in fondo!

Per me è la metafora di uno stato di grazia, dove il godere della bellezza, permette di respirare il Tutto.

Il teologo Eugen Drewermann afferma a proposito “dell’incontrare” Dio : “..è possibile incontrare Dio nel corso della vita sulla vetta della nostra aspirazione e della nostra felicità, e precisamente non come un’esperienza marginale, ma, al contrario, come un’esperienza che possiede un valore unico nella vita, aiutandoci in primo luogo anche a sopportare il dolore e la notte.”

E ancora “..cosa si dovrebbe definire con il termine ‘Dio’ se non questa luce, che erompe nel nostro cuore nell’esperienza di una profonda felicità?” (Il Vangelo di Marco – Queriniana)

Penso che non abbia importanza il luogo e le modalità ma sia indispensabile e fondamentale per ciascuno di noi, trovare le condizioni per “incontrare Dio”, sperimentare la luce della felicità che ci fa desiderare di “piantare le tende” ma che soprattutto ci permette di affrontare la realtà della vita che è anche sofferenza e buio.

Dallo scritto citato di Drewermann, prendo ancora questo pensiero: “Una felicità profonda è in effetti come un miracolo di intima metamorfosi: il termine descrive molto bene il fatto che in queste irruzioni di una felicità quasi estatica le persone sono altre da quello che erano prima; in momenti del genere esse non sono praticamente riconoscibili, come succede per la farfalla rispetto al bruco che essa era poco prima di uscire dal bozzolo. E’ solo con l’irruzione di una felicità del genere che la persona acquista il suo vero aspetto ...”.

Cercare il volto di Dio e l’essenzialità della vita regala felicità che trasforma noi stessi/e e ciò che è intorno a noi e credo non ci sia niente di più concreto e tangibile del Bene che travolge le relazioni di chi sperimenta la felicità.

**Luciana Bonadio**

## Atti di Apostoli

*Nella seconda parte dell'anno scorso i gruppi biblici della nostra comunità hanno letto il libro degli Atti e la Lettera di Paolo ai Galati*

### Con i nostri mezzi e la nostra libertà (Atti 1,1-11)

Da tempo, di fronte alla lettura di testi come quello degli Atti, testi scritti 2000 anni fa, provo sentimenti contrastanti.

C'è l'aspettativa di trovare il messaggio autentico dello scritto e, contemporaneamente, la consapevolezza delle manipolazioni culturali già iniziate molto presto nel movimento che ha preso origine da Gesù e dal suo messaggio.

Con lo studio possiamo analizzare criticamente le impalcature teologiche, letterarie, storiche, ma i versetti che abbiamo letto questa mattina ci portano comunque in uno spazio-tempo, per noi, estraneo, sconosciuto e, nonostante lo sforzo culturale ed intellettuale, tenendo anche presente il lavoro interpretativo avvenuto nei secoli, la distanza da quegli uomini e donne è enorme.

Temì come la resurrezione, le apparizioni, l'ascensione, ma anche i miracoli e le guarigioni, la visione messianica del pensiero ebraico, la primogenitura di Israele e così via, ci impongono di avvicinarci all'interpretazione ed attualizzazione del messaggio biblico con un atteggiamento critico, ma anche con il cuore aperto.

L'atteggiamento più corretto, forse, è quello di accettare l'opera che ci viene donata da quegli uomini (le donne come sappiamo non avevano voce in capitolo né strumenti...), che dobbiamo riconoscere essere mossi dalla loro fede. Riconoscere che, nel loro tempo, cultura e limiti, hanno tentato di tradurre in vita e pensiero la loro ricerca e speranza. Credo che ci sia arrivato il vento ispiratore di Dio anche grazie a questi parziali, condizionati, spaventati testimoni, insomma esattamente come siamo noi...

Peraltra, in molti testi del Secondo Testamento ci vengono raccontati episodi nei quali i discepoli di Gesù non comprendono la portata rivoluzionaria del suo pensiero, eppure il suo messaggio è arrivato nei secoli e millenni, anche ai nostri cuori.

E' indispensabile quindi cercare i messaggi profondi che i testimoni di Gesù ci hanno trasmesso, certo, a modo loro e per come era in loro potere. Il

lavoro di Luca è carico del suo immaginario e del suo pensiero teologico, ed è giusto fare attenzione perché ci indirizza nella sua visione e, nello stesso tempo, ci confonde.

Credo che nel v. 5 del brano che abbiamo letto, possiamo trovare un pensiero profondo e universale che non può che essere riconducibile a Gesù: "...sarete battezzati in Spirito...". L'immagine dello Spirito che permetterà a tutte le donne e a tutti gli uomini di profetizzare, di avere visioni e sogni, è ripresa dal libro del profeta Gioele, scritto circa 400 anni prima di Gesù.

Penso che il battesimo in Spirito, che viene promesso, sia quindi una elaborazione del pensiero che circolava nell'ebraismo, non una novità, ma certamente una nuova lettura ed interpretazione da parte di Gesù e dei suoi.

Lo Spirito, nella speranza e fiducia dei primi seguaci di Gesù, dona la forza necessaria per responsabilizzarsi, per assumere in prima persona, anche dopo la sua morte, l'impegno a che il progetto di Dio agisca tramite noi e gli altri uomini e donne, con i nostri mezzi e con la libertà di ogni figlia e figlio di Dio-Amore.

E' una splendida immagine, raccontata con gli strumenti in mano a quegli uomini così imperfetti da rischiare di confondere il loro pensiero con il messaggio di Gesù.

Ma, in fondo, è quello che rischiamo anche noi.

**Luciana Bonadio**

### Quando abbiamo la testa tra le nuvole... (Atti 1,9-11)

Dopo che Gesù ha inviato in missione gli apostoli in tutto il mondo (v 8), nei vv 9-11 Luca, nella raffigurazione descritta della salita al cielo di Gesù, per ben cinque volte si sofferma sul "vedere".

La cosa che più colpisce è l'atteggiamento degli apostoli, che restano fissi con lo sguardo al cielo: i loro occhi sono come incollati alle nuvole. In questa descrizione mi sembra di vedere quelle persone che hanno lo sguardo e la testa tra le nuvole.

Gli apostoli, dopo la morte di Gesù, avevano sentito la sua "presenza viva" tra di loro. Ma nonostante ciò guardavano al passato, non avevano il coraggio e la forza di restare con i piedi per terra, di orientare lo sguardo al presente in prospettiva del futuro; in poche parole, non riuscivano a camminare con

i propri piedi. Certo, l'impegno per la strada che avrebbero dovuto fare di lì in avanti sarebbe stato faticoso e irto di ostacoli: per questo preferivano guardare le nuvole.

Ma a questo punto Luca fa entrare in scena due uomini, vestiti di bianco, che riportano gli apostoli alle loro responsabilità, soprattutto li riportano con i piedi per terra: "*Perchè ve ne state lì a guardare il cielo?*". D'ora in avanti dovranno camminare da soli con le proprie gambe e guardare avanti.

Anche noi ogni giorno ci fermiamo a "guardare le nuvole". E', ovviamente, più comodo, piuttosto che affrontare le fatiche quotidiane, ma è bello sapere che, ogni giorno che ci fermiamo a guardare al passato e fissiamo le nuvole, ci sono uomini e donne che ci fanno tornare con i piedi per terra e, insieme, guardiamo e camminiamo ancora in avanti.

Contemporaneamente anche noi dobbiamo aiutare chi si è momentaneamente smarrito e insieme possiamo proseguire sulla strada che Gesù, con la sua vita e la sua testimonianza, ci ha indicato di percorrere. Aiutandoci e sorreggendoci a vicenda, il cammino diventa più leggero.

**Franco Galetto**

### **Perseverare nel desiderio di cambiare (Atti 2,42-47)**

Nei vv. 42-47 del cap. 2, Luca, il probabile autore degli Atti, come un abile pittore descrive una comunità ideale.

Egli usa certamente un linguaggio immaginifico perchè in realtà, come avremo modo di vedere più avanti, la comunità, come viene descritta nei vv. sopraindicati, non esiste, ma è quella che i discepoli si augurano di realizzare dopo la venuta di Gesù, dopo la sua predicazione e dopo, soprattutto, la rinata fiducia nello Spirito di Dio che, come un soffio miracoloso, dovrebbe portare un cambiamento nella vita di coloro che la mettono in pratica. Infatti, secondo Luca, quando c'è l'azione dello Spirito si vincono tutte le paure e si superano tutte le barriere, anche le più resistenti.

Dalle parole di Pietro si capisce che il messaggio è semplicemente questo: ciò che conta non è tanto raggiungere la perfezione, che è sempre irraggiungibile, visti i limiti della nostra umanità, quanto piuttosto perseverare nel desiderio di cambiare, che si realizza nel mantenere sempre viva in noi la tensione e la disponibilità a questo atteggiamento.

Che non sia realizzabile "la comunità ideale" ce lo dice lo stesso autore nei capitoli successivi: prima, nel cap. 3, si sofferma nuovamente sul quadro edi-

ficante di una comunità che mette in comune i beni facendo sì che nessuno manchi del necessario. Ma subito dopo, nel cap. 4, cominciano i primi guai: Anania e Saffira, due coniugi, vendono il campo, ma al momento di consegnare il denaro agli apostoli ne sottraggono una parte che trattengono per sé all'insaputa di tutti. Pietro si indigna molto per questo fatto, sia per l'avarizia che essi dimostrano, sia per la loro falsità, anzi si indigna soprattutto per quest'ultima e li punisce un po' troppo severamente, con la morte.

Ciò che soprattutto fa adirare Pietro è il fatto che essi abbiamo voluto tenere il piede in due staffe: conservare una parte del denaro, ma nello stesso tempo, presentarsi agli altri come cristiani esemplari che danno tutto.

Allora, come si conciliano questi due quadri?

Nel primo una comunità ideale, nel secondo le pecche dei suoi componenti.

A questo punto, però, Luca cerca di conciliare le due cose:

- la comunità ideale non esiste e questo ci deve far riflettere perchè, pur avendo coscienza che non si arriverà mai al raggiungimento della meta, occorre che ognuno di noi si impegni ogni giorno per non scoraggiarsi e non demordere, per non adagiarsi nella tranquillità;

- la seconda cosa: Luca ci dice che ciascuno di noi ha i suoi "personali limiti", ma non è facile che ognuno se li riconosca. Però, presa coscienza di questi, occorre lavorare per capirli, superarli e dividerli con gli altri, mantenendo viva la fiducia in Dio, certi che questa non verrà mai meno.

Penso che queste riflessioni siano applicabili anche alla nostra comunità che sta vivendo un momento difficile: consideriamolo un momento non di crisi, ma costruttivo, perchè ci permette di ridiscutere e analizzare meglio certi atteggiamenti o pensieri. Ciò che sta succedendo dimostra semplicemente che anche la nostra comunità ha le sue pecche, che però si possono superare migliorandola con la perseveranza nell'impegno quotidiano, rendendola sempre più accogliente e solidale.

**Ada Dovio**

### **Noi siamo al servizio della vita e degli altri (Atti 3)**

[1] Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. Pregare dovrebbe essere un'attività quotidiana proprio come la pulizia personale, mangiare, bere, dormire... il cibo indispensabile per il nostro spirito.

[2] *Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta «Bella» a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio.*

Spesso, leggendo queste parole, pensiamo all'uomo storpio e non consideriamo coloro che lo portano. C'è sempre, in tutta la nostra quotidianità, un'ampia parte "vitale" che non prendiamo in considerazione, come se non esistesse... La "porta" che cosa significa, per noi, in questo contesto e/o nella nostra vita?

[3] *Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina.*

Lo storpio chiede qualcosa di ben specificato, l'elemosina. Anche noi tendiamo a "desiderare" e a "chiedere", quasi sempre, qualcosa di cui conosciamo il valore e che pensiamo ci possa essere utile, e non riusciamo nemmeno ad immaginare che possa esserci qualcos'altro, di cui ignoriamo il valore e a cui non diamo nessuna importanza

[4] *Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: «Guarda verso di noi».*

"Guardare" verso qualcos'altro è come aprire una porta sull'infinito

[5] *Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa.*

[6] *Ma Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!».*

Pietro, i profeti di tutti i tempi, Gesù, Dio... offrono qualcosa di diverso dai soldi e dagli oggetti materiali... Offrono qualcosa di indefinito, inafferrabile e misterioso, ma che parla direttamente al cuore.

[7] *E, presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono*

[8] *e balzato in piedi camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio.*

Lo prese per la mano e lo sollevò... Il sollievo spirituale può avere sfaccettature illimitate.

Significa scoprire qualcosa che rinvigorisce... che permette di "entrare" dalla porta nel tempio... Il tempio, secondo me, è la parte di noi che si "costruisce" pregando, seguendo gli insegnamenti dei maestri e dei profeti e imparando da loro ad amare sempre più profondamente. Amare incondizionatamente bene e male può aiutarci ad accettare, se c'è, la paralisi fisica, e a non permetterle di paralizzarci anche spiritualmente. Se la prima può essere irreversibile, l'altra dipende da noi. Sarebbe bene lavorarci dopo aver visto che la chiusura parte da noi, che le paralisi sono nella nostra mente quan-

do sceglie a priori di non essere capace, di non sapere, di non conoscere, sceglie le comodità, i luoghi comuni, non si interroga, non si assume la responsabilità della propria vita e del proprio appagamento, della propria felicità. Aspetta che tutto arrivi da "qualcuno" o da "qualcosa", riservandosi solo di criticare quello che gli altri e le altre fanno o non fanno per noi, per la nostra felicità, per il nostro benessere.

[9] *Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio*

[10] *e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti per quello che gli era accaduto.*

[11] *Mentr'egli si teneva accanto a Pietro e Giovanni, tutto il popolo fuor di sé per lo stupore accorse verso di loro al portico detto di Salomone.*

Quando avviene, il cambiamento è visibile da tutti/e e provoca meraviglia e stupore. Scombusola, negli altri/e, il loro modo di conoscerci.

[12] *Vedendo ciò, Pietro disse al popolo: «Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e continuate a fissarci come se per nostro potere e nostra pietà avessimo fatto camminare quest'uomo*

[13] *Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo*

*Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; E' sempre Dio che interviene nelle nostre vite servendosi dei profeti e delle circostanze per "ricordarci" che siamo sue creature... per richiamarci e, soprattutto, per amarci ancora e sempre...*

[14] *voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino*

[15] *e avete ucciso l'autore della vita. Ma Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni.*

Vedo questi versetti come un chiaro riferimento interiore per ciascuna persona. Tra i molti aspetti che compongono la nostra natura umana, tutti possediamo, come potenzialità latente, l'aspetto migliore, sacro, chiamato: Dio, vera natura, bontà fondamentale, assoluto, ecc... che è quella parte profonda che è stata così ben interpretata e materializzata, cioè incarnata, da Gesù. Uccidendo Gesù noi uccidiamo quella parte profetica, vitale e buona dentro di noi, preferendo ad essa una parte malata, rappresentata da Barabba... Sintetizzando, spesso preferiamo e scegliamo Barabba, cioè l'egoismo, il possesso, la separazione, a Gesù, la parte amovibile, che accoglie e non giudica, ma ci conduce gradualmente fuori dall'egoismo, dalla separazione,

dai confini ristrettissimi del nostro cuore e della nostra mente.

[16] *Proprio per la fede riposta in lui il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede in lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi.*

La perfetta guarigione spirituale è portatrice, in molti casi, della guarigione fisica e psichica, ma occorre credere (avere fede) nella possibilità dell'esistenza di "qualcosa" di diverso dai beni materiali... dalla fama, dal potere...

[17] *Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza, così come i vostri capi;*

Quasi tutti "ignoriamo" di essere "spirito incarnato" e crediamo di dover difendere con le unghie e con i denti questa piccola e limitatissima vita terrena, dimenticando o ignorando l'immensità da cui proveniamo e a cui torneremo.

[18] *Dio però ha adempiuto così ciò che aveva annunciato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo sarebbe morto.*

Riflettere sull'inevitabilità della morte dovrebbe condurci a comprendere qualcosa dell'immenso mistero in cui siamo immersi. Senza la morte non ci potrebbe essere vita. Chi muore lascia un patrimonio, costituito da ciò che è stato ed ha fatto. Noi siamo l'insieme e il frutto di questo grande ed immenso patrimonio. Sta a noi "scoprirlo" e imparare a farne un buon uso.

[19] *Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati*

[20] *e così possano giungere i tempi della consolazione da parte del Signore ed egli mandi quello che vi aveva destinato come Messia, cioè Gesù.*

La prospettiva da adottare in un cambiamento radicale interiore dovrebbe essere quella che noi siamo al servizio della vita e degli altri poiché nulla è esclusivamente nostro, ma tutto è frutto dell'insieme e si esprime solo ed esclusivamente nell'insieme, nella relazione; di per sé, singolarmente, non può esistere...

[21] *Egli dev'esser accolto in cielo fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose, come ha detto Dio fin dall'antichità, per bocca dei suoi santi profeti.*

Forse la restaurazione di tutte le cose può essere intesa come il cammino che gli esseri umani devono compiere singolarmente e collettivamente verso Dio, l'amore illimitato ed incondizionato.

[22] *Mosè infatti disse: Il Signore vostro Dio vi farà sorgere un profeta come me in mezzo ai vostri fratelli; voi lo ascolterete in tutto quello che egli vi dirà.*

[23] *E chiunque non ascolterà quel profeta, sarà*

*estirpato di mezzo al popolo.*

La separazione dalla voce profetica non è provocata da Dio come punizione, ma da noi che ci "isoliamo" da Lui, dall'insieme.

[24] *Tutti i profeti, a cominciare da Samuele e da quanti parlarono in seguito, annunziarono questi giorni.*

[25] *Voi siete i figli dei profeti e dell'alleanza che Dio stabilì con i vostri padri, quando disse ad Abramo: Nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra.*

[26] *Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione e perché ciascuno si converta dalle sue iniquità».*

Per nostra fortuna la "voce profetica, Dio, la bontà fondamentale, ecc..." non può morire dentro di noi, risuscita sempre perché è l'unica nostra componente che si potrebbe definire "immortale" e, quindi, insiste in molti e diversi modi a richiamarci, a ricordarci che solo nell'unione con lei possiamo essere felici, sereni, trovare il senso della nostra vita, sentirci amati ed amare.

*Per il Signore ogni figlio di Dio è prezioso e profondamente amato. Ogni servitore di Dio tocca le vite di coloro che entrano in contatto con lui o con il suo ministero; e questo è ciò che è accaduto a noi nel leggere quest'opera (Atti degli Apostoli). Con la presente, dunque, riconosciamo il ministero letterario dei seguenti servitori, nella totale consapevolezza che nel corso degli anni ci sono stati moltissimi altri scritti di altre persone che hanno toccato le nostre vite e che meriterebbero di essere menzionati pur non essendo possibile, perché la debolezza delle nostre menti li ha cancellati dalla memoria. Possa il nostro meraviglioso Signore continuare a benedire il ministero di questi cari servitori e il ministero di tutti noi, che cerchiamo diligentemente di raggiungere il mondo per Cristo e di supplire alle necessità di quelli che soffrono.*

**Maria Capitani**

### **Il Vangelo ci chiede di non discriminare, mai (Atti 6)**

La comunità di Gerusalemme è la prima che ci viene documentata: "I cristiani si moltiplicano... il Vangelo cresceva... si moltiplicava di continuo il numero dei discepoli" (v. 1 e v. 7). Il ricordo vivo di Gesù, la predicazione dei suoi amici e delle sue

amiche, lo stile di vita che cercavano di praticare (l'amore vicendevole)... attiravano la curiosità e la simpatia di altre persone che a poco a poco sceglievano di aderire alla nuova comunità. Erano "gentili", provenienti da ambienti ellenisti, "Greci" ed "Ebrei", come erano ebrei i cosiddetti "dodici" e "folte gruppi di sacerdoti" del v. 7.

Si presenta subito un problema, non di natura dottrina, ma legato alla difficoltà di essere "un cuor solo e un'anima sola", come abbiamo letto nei primi capitoli. E chi si vede trascurato, giustamente si lamenta. La frase "I Greci contro gli Ebrei" ci dice che continuava ad essere una convivenza difficile, che anche in una comunità cristiana le appartenenze etniche continuavano a pesare, ad essere motivo di discriminazioni, più forti spesso del richiamo a vivere con amore, di cui i Vangeli, attraverso le parole di Gesù, ci danno continua testimonianza. Oggi sono gli extracomunitari o i non-padani, come fino a ieri erano i meridionali che anche nella vita delle parrocchie non erano sempre accolti a braccia davvero aperte.

Ma oggi ci viene chiesto un passo avanti: non limitarci all'assistenza quotidiana, a riconoscere il diritto alla vita dignitosa (concretamente, non solo nel testo della Costituzione) solo ai "cristiani", a chi fa parte della "nostra" comunità, bensì a tutti e a tutte, solo perchè uomini e donne, senza guardare all'etnia e alla religione praticata, ma solo al bisogno di essere riconosciuti/e nella piena dignità di esseri umani. E' la convivialità di tutte le differenze: un altro modo di dire "amore, vivere con amore".

**Beppe Pavan**

### **La prima prova (Atti 6)**

Pur in una situazione apparentemente ideale, come quella che troviamo descritta all'inizio del libro, cominciano ad affacciarsi le prime difficoltà (anche se penso che ce ne siano state molte di più di quelle narrate). Già con l'arresto di Pietro e Giovanni (cap. 4) si è notato un certo fastidio da parte delle autorità nei confronti di chi, rifacendosi all'ancora vicina esperienza di Gesù, riusciva a procurare benefici anche fisici nei confronti di persone bisognose di attenzione che, il più delle volte, appartenevano alla schiera dei più poveri ed emarginati. Fastidio che non tarda a diventare ostilità.

Il primo a farne tragicamente le spese sarà Stefano, scelto con altri sei (tutti maschi) per provvedere alle necessità alimentari dei meno abbienti. E' il primo a toccare con mano quello che il Vangelo, in questo

caso di Luca, aveva previsto: prima nel discorso delle beatitudini (cap. 6) e successivamente al cap. 21. Avrebbe potuto capitare questo a chi avesse testimoniato la fedeltà al messaggio di Gesù. Ma veniva anche detto che lo Spirito di Dio non sarebbe stato a guardare, ma avrebbe dato la forza per superare anche queste prove (li chiama addirittura beati). Forza che non vuol dire evitarle magicamente, ma la capacità di affrontarle e superarle anche subendone la conseguenza estrema: la morte.

Quando il "potere" vuol eliminare qualcuno, come ben sappiamo, non esita ad usare tutti i mezzi per raggiungere l'obiettivo. Per quanto riguarda Stefano si tratta di false accuse e di bestemmia. La realtà è che quest'uomo stava ottenendo dei risultati positivi là dove chi avrebbe dovuto avere misurato la propria incapacità e aveva fallito. La conclusione del discorso di Stefano (cap. 7), ricalcando le modalità di Gesù raccontate dal Vangelo di Luca, rimanda all'ipocrisia e incoerenza dei capi religiosi che non hanno esitato a far fuori il Maestro perchè aveva toccato i loro nervi scoperti.

Il "potere" non tollera chi disturba più del dovuto e non esita a travolgere quanti si intromettono.

La conclusione del capitolo (v. 15) descrive l'aspetto di Stefano con il volto splendente come quello di un angelo. E' vero, anche se la coerenza porta spesso ad essere malvisto e osteggiato, c'è la consapevolezza di una serenità interiore che, pur in un contesto di aperta avversità, può alla fine prevalere. Lo è stato per Gesù, lo è stato per Stefano, può esserlo per chiunque si trovi a percorrere le tortuosità dell'esistenza e della testimonianza sotto le più varie forme. Inevitabilmente, come non pensare ai tanti Stefano che nella mia vita hanno toccato e toccano i miei nervi scoperti, provocando reazioni non sempre lodevoli? Mi sembra che ritornarci su ogni tanto non faccia male.

**Domenico Ghirardotti**

### **Il coraggio viene dallo Spirito (Atti 6-7)**

Nel gruppo abbiamo fermato la nostra attenzione su Stefano, sul suo coraggio di dire e di agire.

Stefano era stato scelto, con altri sei uomini, per dare aiuto agli apostoli che, presi dalle molteplici attività di volontariato, non avevano tempo a sufficienza per pregare e diffondere la parola di Dio.

Questi uomini erano stati iniziati al diaconato e cominciarono a dispensare aiuti e soccorsi.

Stefano si distingue per l'energia che mette nel prodigarsi, agire e fare prodigi. Da dove veniva tutta



questa energia di Stefano? Dallo Spirito che era in lui, dalla profonda volontà di seguire le indicazioni date da Gesù. Non è noto quali siano le cose predicate da Stefano, ma si presume predicasse che la gloria del tempio stesse per tramontare, che la legge mosaica dovesse lasciare il posto ad una rivelazione più completa, quella della volontà di Dio, che Gesù Cristo aveva trasmesso.

Egli ha il coraggio di ritornare sulle parole di Gesù, analizza le opere di Gesù e vuole dimostrare che il cristianesimo è un sistema religioso nuovo che deve sostituire l'antico. Questo per i giudei appariva un fatto grave contro Mosè e contro Dio che aveva ordinato il tempio, specialmente per i farisei che avevano basato la loro vita su quella legge.

Il coraggio di mettersi in mostra, con le sue parole ed il suo operato, dà fastidio ai frequentatori della sinagoga che, pur essendo interessati ai suoi discorsi, lo accusano fino a mandarlo davanti al Sinedrio. Stefano non cede, è cosciente di quanto afferma e parla come ispirato, si rivolge ai sacerdoti accusandoli di essere testardi nel cuore e negli orecchi, facendo resistenza allo Spirito Santo.

E' stato scritto che, durante la sua arringa, alzò gli occhi al cielo e affermò di vedere Gesù alla destra di Dio.

Le sue parole non fecero comodo ai presenti, che presero a colpirlo e lapidarlo; anche in quel momento egli invocò Gesù di accogliere il suo spirito.

Abbiamo ricordato la storia di padre Christian De Chergè, vissuto ad Algeri, che ebbe il coraggio di redigere il suo testamento. In questo chiede di essere ricordato come uomo che ha voluto donare la sua vita a Dio e agli stranieri che vivono in Algeria.

Il suo desiderio è che la sua morte sia paragonata ad altre che avvengono nell'indifferenza.

Grande coraggio ha dimostrato nel mettere per iscritto che era in attesa di essere giudicato e colpito a morte. Nonostante queste prerogative anela a raggiungere il Padre, proprio per capire e avere una visione dei figli dell'Islam secondo la volontà divina. Afferma che non nutrirà rancore per l'ultimo uomo che alzerà la mano su di lui e che ritroverà nell'aldilà.

Abbiamo ricordato il coraggio delle donne che hanno partecipato alla manifestazione del 13 febbraio "Se non ora, quando?", per sostenere una rappresentanza femminile italiana che vuole farsi strada senza essere selezionata per i connotati fisici o per la disponibilità verso un maschile che ancora giudica secondo un metro dato dal sessismo.

**Lella Suppo**

## **Battesimo: conversione o appartenenza? (Atti 10,30-48)**

La storia della famiglia di Cornelio e della conversione di Pietro ci ha fatto molto riflettere. Siamo abituati/e a una lettura tradizionale che ci parla dell'apertura della chiesa delle origini all'accoglienza dei pagani che si convertono... Ma Cornelio e i suoi sono già convertiti: "Era un pio credente in Dio con tutta la sua casa, dedito a molte elemosine in favore d'Israele e continuamente intento a pregare Iddio" (v. 2).

Coloro che si convertono sono, in realtà, Pietro e i cristiani di origine giudaica, che continuavano a credere di essere il "popolo eletto", l'unico popolo di Dio. Non avevano capito ancora molto di quanto Gesù aveva praticato e predicato circa l'universalità dell'amore e della fede in Dio. Quello è il seme gettato da Gesù, così com'è descritto nei vv. 34 e 35 e nel v. 18 del cap. 11: "Quindi Dio ha concesso anche ai pagani...". Da sempre; ma loro lo capiscono adesso! Bene: meglio tardi che mai...

Ma questo seme ha avuto vita breve. Perché presto, troppo presto, i "capi" si inventano (o risuscitano) il battesimo con l'acqua. Quello di Giovanni aveva un senso preciso (dichiarazione pubblica di cambiamento di vita) ed era destinato ad essere soppiantato, superato, sostituito, dal battesimo con Spirito Santo e fuoco (Lc 3,16). E proprio loro, infatti, la prima comunità formatasi attorno a Gesù, non è scritto che abbiano ricevuto anche il battesimo con acqua, ma "solo" lo Spirito Santo il giorno di Pentecoste.

Perché adesso, allora, si mettono a battezzare anche con l'acqua? L'eunuco etiope da Filippo (cap. 8), la famiglia di Cornelio alla fine del cap. 10... e così via. Non è più un segno pubblico di cambiamento di vita, perché sono già "convertiti"... Diventa un segno, pubblico ma anche privato (nessuno ha assistito al battesimo dell'etiope...), di appartenenza alla chiesa che si sta formando e che di lì a qualche decennio comincerà ad assumere il nome di "cristiana".

Il messaggio di salvezza predicato da Gesù aveva un carattere "universale": si è "popolo di Dio" in quanto umanità. Uomini e donne non diventano popolo di Dio per appartenenza ad una parte dell'umanità, com'è la chiesa cristiana... e poi cattolica, evangelica, ortodossa, copta, anglicana... E' una contraddizione che mi sembra evidente.

La domanda che ci siamo fatti/e nel gruppo, e che faccio anche a chi legge queste righe, è questa: cosa significa per noi, oggi, riscoprire e fare nostro

lo spirito della chiesa delle origini, delle prime comunità formatesi intorno a Gesù? Spesso delle CdB viene sottolineata proprio questa caratteristica peculiare: il desiderio di incarnare lo spirito delle prime comunità, superando con consapevolezza la Tradizione che le ha nascoste sotto una montagna di elucubrazioni dottrinarie, che niente hanno a che vedere con la vita e l'insegnamento di Gesù.

Gesù praticava e predicava l'amore universale, mentre il cristianesimo si è costruito sulla competizione tra chi voleva far prevalere la propria interpretazione della natura della persona di Gesù. E chi ha vinto ha amministrato sempre un battesimo di appartenenza all'unica dottrina ortodossa, la propria; tutte le altre, quelle perdenti, erano e sono eresie... Ma l'insegnamento di Gesù è quasi scomparso, soppiantato dalla dottrina di una gerarchia maschile dominante. Dove scorre la nostra vita? In quale di questi fiumi diversi cerchiamo di farla scorrere?

Cosa centrerebbero battesimo e cristianesimo con l'invito di Gesù: "Andate e predicate il vangelo a tutte le genti", se il Vangelo fosse stato inteso davvero come l'annuncio e l'invito all'amore universale? Diventa l'"unico" vangelo perché la buona notizia non è più l'amore universale, ma Gesù stesso: da allora bisogna credere in Gesù, vero Dio e vero uomo, consustanziale al Padre, morto e risorto per i nostri peccati, ecc. ecc... E allora si deve credere anche alla chiesa, una santa apostolica romana...

L'unica chiesa di Dio è l'umanità, è l'intero creato, con tutte le differenze che vi regnano. L'amore di Dio, praticato e predicato da Gesù, ci chiede di fare altrettanto, di continuare anche noi a praticare e predicare l'amore universale, la convivialità di tutte queste differenze, non la loro eliminazione in un "unico": unica chiesa, unica fede, unico Dio, unico pensiero, unica dottrina...

**Beppe Pavan**

### **I primi missionari (Atti 13,42-52)**

Questo tratto degli Atti è considerato l'inizio della storia delle missioni; il centro di questo movimento non avviene a Gerusalemme, bensì in Antiochia.

I primi veri missionari sono Barnaba e Saulo (poi chiamato Paolo) che porteranno, come pionieri, il vangelo in tutto il mondo, il cui suolo si mostrerà più fecondo di quello che i profeti dell'antichità avevano incontrato.

Barnaba, il cui nome era Giuseppe (Atti 4,36) e

significa figlio della consolazione, era un levita originario di Cipro; egli incontrò Saulo a Gerusalemme e lo presentò al resto dei discepoli. Barnaba e Saulo si trovavano nella sinagoga di Antiochia, luogo in cui il pulpito era offerto a tutti per la predicazione, vi annunziarono la buona novella ai giudei e, quando ebbero terminato di parlare, molti presenti seguirono le loro indicazioni.

Il sabato seguente quasi tutta la popolazione si radunò per sentirli e alcuni, tra i giudei, erano invidiosi e contrastavano quello che dicevano, ma i due predicatori sottolineavano con franchezza che la parola di Dio era rivolta principalmente ai giudei – anche se questi dimostravano chiaramente di non accettarla – e proprio per questo motivo andava divulgata a tutto il resto della popolazione, per dare opportunità a tutti di comprenderla e metterla in pratica.

Molti pagani abbracciarono i loro discorsi e furono pronti a seguire la professione di fede. La vocazione dei gentili era stata predetta da Gesù (Atti 26, 12-18) ed era arrivata l'ora di metterla in pratica.

Questo passo degli Atti ci dimostra che nonostante le difficoltà che incontriamo, o che eleviamo, la parola di Dio va avanti.

Luca vuole far capire che fuori dalla Palestina potevano esserci grandi difficoltà, ma che bisognava andare avanti e che la parola di Dio non la ferma nessuno. A proposito di questa riflessione mi viene in mente un'altra frase biblica: "se vi cacciano da un luogo andate in un altro".

Quante volte nella vita le persone non si sentono accettate e sentono una chiusura intorno a loro: nell'ambiente di lavoro, da quanti credevano amici, dai parenti, dal coniuge, eppure dopo tante sofferenze riescono a trovare il coraggio di lasciare e intraprendere strade nuove e sconosciute con prospettive mai immaginate.

**Lella Suppo**

### **La salvezza è per tutti e tutte (Atti 15,7-29)**

Non è stato facile da digerire, specie per chi, magari senza cattive intenzioni, pensava fosse cosa giusta delimitare, distinguere, selezionare. Il discorso di Pietro, che è anche l'ultimo che troviamo nel libro di Atti, in un certo senso dà l'impressione di accogliere la teologia paolina della salvezza non attraverso le opere, il rispetto delle prescrizioni e così via, ma per la sola grazia e benevolenza di Dio. Pietro ricorda che la storia del popolo ebraico è intrisa di infedeltà

e inadempienze; come dunque pretendere da altri ciò che, chi prima e noi dopo, non siamo stati in grado di fare? Ci va bene che Dio, che ovviamente la sa più lunga di noi, conoscendo bene come siamo fatti e fatte, ci viene incontro in altro modo.

Si sta cercando di sopperire all'assenza di Gesù, ma che fatica! La distinzione che stava a cuore al Maestro era "o ami o non ami... l'amore che metti o non metti nelle cose che fai, nelle relazioni, nel prenderti a cuore le problematiche che tormentano gli esseri umani...".

Certe distinzioni sono assolutamente strumentali e tentano solo di nascondere delle inosservanze e delle incapacità. In questi periodi siamo sommersi/e da tentativi di distinzioni per giustificare comportamenti ambigui: metto le basi ma non gli aerei, metto gli aerei ma non uso armi e così via. Tutto per essere esentati e giustificati dal lavoro "sporco". Il guaio è che il lavoro sporco si è fatto molto tempo prima, favorendo cioè l'ascesa e il consolidamento di tiranni e situazioni di tirannia mascherate con parole altisonanti: cooperazione, accordi commerciali, politiche di sviluppo e altro.

Magari queste considerazioni c'entrano poco con il brano letto, ma ci possono aiutare a capire meglio che, se non si mette il cuore nelle cose della vita, prima o poi ci si trova a fare i conti con disastri sovente irrimediabili.

Urge più che mai rispolverare le pratiche di vita del Maestro. Già pochi anni dopo gli orizzonti da lui aperti, come abbiamo letto, cominciano a essere oggetto di distinzioni e chiusure. E' una sfida che anche nella nostra comunità possiamo e dobbiamo raccogliere e farne terreno di lavoro e sereno confronto. Per noi oggi mettere al centro il Regno e la sua realizzazione può anche passare attraverso la fatica di percorrere strade diverse, rinunciando ad alcune prerogative più personali per un obiettivo che però ne vale la pena.

**Domenico Ghirardotti**

### **La salvezza, dono gratuito di Dio (Atti 15)**

I discorsi di Paolo prima e di Giacomo poi ci mostrano tutta la preoccupazione degli apostoli e dei responsabili della chiesa di allora, volta a consentire l'allargamento del numero dei credenti in Dio.

In questa loro preoccupazione prevalgono le modalità e le regole che devono consentire la conversione dei pagani, regole che garantirebbero la loro salvezza.

Mentre, nel brano letto, da una parte si riconosce

l'azione di Dio che agisce nei cuori delle persone e ne conosce la purezza delle intenzioni, dall'altra si afferma che le scelte, che i responsabili fanno, sono fatte di comune accordo con lo Spirito Santo (v. 28). Quante volte le autorità ecclesiastiche hanno imputato a Dio le loro scelte, spinte magari da calcoli derivati dalla preoccupazione di mantenere il potere, la supremazia su certe situazioni, o per difendere la loro immagine di grandezza ed il benessere economico della loro struttura. E purtroppo succede ancora oggi, a volte anche a danno delle persone.

Ritornando indietro con la memoria all'esperienza di Gesù, non vi è un solo episodio che lo riguardi in cui lui metta delle condizioni a chi gli si rivolge alla ricerca di salvezza. Gesù ha sostenuto, predicato e praticato l'annuncio del Dio-Amore che salva chiunque intende accogliere il suo messaggio e proseguire il suo progetto.

Il Dio testimoniato da Gesù è un Dio che si fa proposta, che dona libertà, non un Dio che pone condizioni a chi decide di far suo il messaggio di vita proposto. Ogni essere umano porta in sé il bisogno di amore e libertà, e lo vediamo bene in questi giorni nei paesi arabi e, da tempo, anche in altri paesi. Non possiamo mettere dei limiti ad altri, mentre pretendiamo per noi diritti e libertà. Questa non è la pratica della giustizia e dell'amore che Dio vuole.

L'invito di Gesù a proseguire ciò che lui aveva inaugurato è proprio la gratuità del dono dell'amore elargito con generosità e senza alcuna distinzione, senza porre nessuna condizione che limiti o circoscriva lo spazio dell'azione divina. La salvezza è un dono gratuito che Dio fa ad ogni essere umano che sceglie di cambiare vita.

**Maria Del Vento**

### **Confronto e mediazioni, per camminare nella storia (Atti 15,7-29)**

Paolo si trova ad Antiochia, dove era in atto una discussione sulle modalità di ammissione dei pagani convertiti nella chiesa, a causa dell'intervento di alcuni giudeo-cristiani venuti da Gerusalemme. Si decide quindi di portare la questione nella chiesa madre di Gerusalemme, dove ha luogo la parte centrale e decisiva di tutto il dibattito.

Secondo Luca, l'assemblea di Gerusalemme costituisce uno spartiacque, un cardine attorno al quale ruota la storia dell'espansione del cristianesimo. Questa superiorità teologica-letteraria data all'in-

contro di Gerusalemme ha favorito il suo processo di idealizzazione, per cui questo diventa “il primo concilio”, il modello da tenere come esempio per i grandi sinodi o assemblee conciliari che hanno contrassegnato la storia delle chiese.

L’oggetto della controversia non è un aspetto marginale della vita cristiana, ma un principio che riguarda il suo contenuto essenziale sul piano teologico e operativo. I giudei credevano che ci si potesse salvare solo facendosi circoncidere. La circoncisione, come contrassegno del giudaismo, si contrapponeva alla fede in Gesù come sistema salvifico alternativo.

Ma Paolo e Bàrnaba si opponevano a questa ritualità e, dopo aver discusso tanto e senza aver trovato alcuna soluzione, decidono di andare a Gerusalemme.

Il gruppo dei giudei convertiti, che formavano la maggioranza a Gerusalemme e nelle comunità della giudea, si poneva il problema del rapporto con la tradizione religiosa giudaica, nella quale erano inseriti fin dall’infanzia.

Due posizioni erano possibili: o una rottura netta con il passato, senza nostalgie, oppure un compromesso che potesse dare l’impressione di una certa continuità storica.

Per alcuni il futuro del cristianesimo era legato al mondo giudaico, al quale doveva rivolgersi la missione cristiana; di qui la necessità di rendere possibile la conversione della massa dei giudei conservando alcuni principi basilari del giudaismo: la circoncisione e la legge di Mosé.

Per altri il futuro passava attraverso la conversione dei pagani, ma la loro adesione al cristianesimo non doveva essere gravata da condizioni e pratiche della vecchia religione giudaica.

Il discorso di Pietro, in qualità di rappresentante degli apostoli, incontra il pieno consenso dell’assemblea. Il successo della loro azione tra i pagani è una conferma del principio dottrinale enunciato da Pietro.

Poi l’intervento di Giacomo, come rappresentante dei presbiteri, che con il suo discorso interpreta in modo autorevole le scritture, arriva alla stessa conclusione di Pietro, ma con un correttivo pratico, “le quattro clausole”: *astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dall’impudicizia* (v. 29), che secondo la visuale di Luca non intaccano il principio che i pagani convertiti si salvano e fanno parte integralmente del popolo di Dio senza passare attraverso la mediazione della legge giudaica.

Non si può imporre ai pagani il peso della legge,

perché l’unica condizione e via di salvezza è la fede che accoglie la libera iniziativa di Dio in Gesù.

Dopo ampia discussione, Paolo e Bàrnaba fanno ritorno ad Antiochia accompagnati da Giuda e Sila, due delegati della chiesa di Gerusalemme, che portano alla chiesa di Antiochia la lettera “circolare” o “enciclica” nota come “il decreto del concilio di Gerusalemme”, dove si ristabilisce la pace e la concordia ascoltando quello che è stato deciso a Gerusalemme.

Il risultato complessivo dell’incontro è lo stesso: la libertà dalla legge giudaica intesa come sistema salvifico per i convertiti dal paganesimo.

Condividere una storia di uomini, com’è quella della chiesa, anche per Dio significa seguire spesso una trama storica rozza, con strappi e ricuciture.

**Ugo Petrelli**

### **Fiducia e coraggio (Atti 27,21-26)**

Il momento che vive Paolo con le guardie e altri su quella nave è molto difficile: in quei momenti è facile farsi prendere dallo sconforto e dalla paura. Paolo con un piccolo discorso, sulla base di una promessa fatta da Dio tramite l’angelo, garantisce la salvezza a tutti. Il motivo dominante, in queste poche parole di Paolo, sono la fiducia e il coraggio. La salvezza viene da Lui, ma siamo noi che dobbiamo inventare e tentare con audacia e tenacia tutti gli *strumenti* messi a nostra disposizione e trovare i metodi perchè essi si realizzino.

Quindi il messaggio per il tempo che stiamo vivendo, che, come sappiamo, è uno di questi momenti non facili, soprattutto per che è più in difficoltà, è: non mollare mai, trovare sempre fiducia e coraggio e saperseli creare in ogni occasione, anche quando tutto sembra perso.

**Luciano Fantino**

### **Occhi, orecchi e cuore (Atti 28,23-28)**

Anche noi, qualche sera fa nel gruppo, abbiamo interpretato questi versetti a partire dal nostro punto di vista: abbiamo riflettuto sulla capacità di accogliere il nuovo, inteso come qualcosa di inaspettato, un nuovo inteso come un non previsto, qualcosa al di fuori dei nostri schemi.

Occhi, orecchi, cuore: i nostri sensi, le nostre emozioni, la nostra intelligenza sono ricettivi, attenti? Isaia e i profeti prima, Gesù poi, portano il “nuovo” rispetto ad un credo sclerotizzato e questo perchè Dio non si fa ingabbiare: suscita donne e uomini che

sanno guardare con coraggio le trasformazioni fuori e dentro di sé. Sanno ascoltare con umiltà pensieri diversi e critici. Vagliano stimoli ed elaborano teorie, si mettono alla prova e affrontano le prove con il cuore fortificato dalla speranza e vibrante di fiducia nel Dio Buono, principio e fine dell'Amore.

Dio, seminatore instancabile, continuerà la sua opera, ma a noi spetta far tesoro del monito del profeta Isaia. E' possibile interpretare occhi e orecchi chiusi e cuore indurito come un rischio che tutte e tutti noi

corriamo: il rischio di "sclerotizzarci" nelle credenze consolidate, nei pregiudizi culturali, nell'incapacità di rischiare le nostre certezze.

L'antidoto è non smettere di lasciarci provocare, di porci delle domande, di azzardare delle risposte per poi... lasciarle andare. Il lieto messaggio, che Gesù e i suoi ci hanno trasmesso, è la "via" sempre nuova che ci ha sorpresi/e e ci sorprenderà se continueremo a fidarci sempre e solo dell'Amore.

**Luciana Bonadio**

## Lettera di Paolo ai Galati

### La fede ci vuole uguali e coerenti (Galati 1-2)

In questi capitoli della lettera ai Galati, Paolo ci dimostra come nella nostra esistenza si possa cambiare direzione, lui che, dopo un passato in cui era contro la chiesa di Dio, si converte alla dottrina di Gesù.

Segue questi insegnamenti con una credenza molto personale, che lo porta a divergenze con Pietro, tant'è che ad Antiochia, dove si incontra sia con lui che con alcuni seguaci di Giacomo, decidono che ognuno seguirà il proprio credo.

Paolo cerca l'uguaglianza nella fede per tutti i credenti, sia ebrei che pagani, come voleva Gesù, esprimendo una più aperta sensibilità ebraica.

Ma quello che ci fa riflettere è che Pietro, ancorato all'ebraismo, in alcuni momenti scivola nell'ipocrisia, cioè non si comporta secondo quanto aveva scelto ed era stato stabilito, ma quando si ritrova alla presenza dei giudei rientra nei ranghi e torna ad essere rigido e osservante, per timore del loro giudizio.

Paolo lo vede come uno che non cammina diritto per quanto riguarda il Vangelo. Questo comportamento era tenuto anche da Barnaba e per questo Paolo era molto arrabbiato ed anche deluso.

Ho citato questa situazione perchè a volte si cambia atteggiamento anche per timore o perchè si è condizionati.

Quando le persone fanno delle scelte, anche di fede, e poi ad un certo punto del cammino prendono un'altra direzione, pare quasi che tradiscano, che vengano meno a loro stesse, ma è giusto che ognuno vada avanti secondo la propria coscienza.

Si può continuare ad essere in comunione con gli altri pur avendo idee diverse e questa lettera ci aiuta a fare chiarezza sulle cose essenziali.

**Lella Suppo**

### Siamo chiamati a libertà (Galati 3,28 e 5,13-26)

Siamo chiamati a libertà, scrive Paolo: libertà per vivere l'amore e, grazie all'amore, ci poniamo al servizio gli uni degli altri.

Questo è il Regno, il Regno di Dio annunciato da Gesù.

Qual'è l'unità di misura di questo amore?

Tanto ami te stessa, te stesso, tanto ami gli altri. Tanto riconosci e ricerchi per te i frutti dello Spirito quali la pace, la gioia, la benevolenza, il dominio di sé (Paolo ne fa un lungo elenco) e tanto li cerchi per gli altri.

Nella reciprocità: "...gli uni, gli altri...", "...l'amore vicendevole..."(Rom. 13,8).

Per Paolo non c'è legge che tenga, non c'è legge che ci possa dettare una condotta.

Dal di fuori di noi, dall'esterno, non ci può venire l'obbligo all'amore, così come l'unico accettabile "mettersi al servizio" è quello che viene generato dalla libera e responsabile adesione a quanto nasce e sentiamo dentro di noi.

Mentre seguo queste riflessioni, si affacciano alla mia mente le storie di tante donne che, non aiutate ad amare se stesse, non aiutate a cercare e dare valore alla loro unicità, sono state invece condizionate a concepire l'amore come un assecondare le aspettative degli altri, come un adeguarsi a quello che

gli altri definivano amore. Ed ecco: qui si presenta chiaramente il concetto di “legge” che, dal di fuori, determina e definisce ciò che dobbiamo essere.

Il concetto stesso di servizio per noi donne, da sempre, è stato presentato come un inevitabile destino, funzionale alle relazioni uomo-donna e come “naturale” ordine delle cose.

Alla luce della buona novella proclamata da Gesù il termine “servizio” acquista un valore e significato diverso: è una scelta libera e responsabile, frutto di una coscienza consapevole di ciò che vale e che desidera. La ricerca personale di ciò che è per noi libertà, coscienza di ciò che vogliamo per il nostro bene, assunzione di responsabilità, non può che essere una scelta che, in particolare per noi donne, è stata ed è più difficile e in molti casi dolorosa.

Il messaggio e la vita di Gesù ha fatto dire ai primi cristiani “...tra noi non c'è più uomo né donna...” e ha gettato un seme rivoluzionario nelle relazioni e nella possibile trasformazione della vita del pianeta.

La chiamata, dunque, a libertà per servire gli uni gli altri è un invito sempre nuovo, perché trovare noi stessi, noi stesse, è un continuo cercare al di là di leggi e gabbie culturali. Il Regno è realizzabile, ma non come percorso personale ed isolato; si realizza nella relazione e nella reciprocità, così da rendere concreto il sogno che vuole l'amore governare la nostra quotidianità, il nostro micromondo e, conseguentemente, la società.

**Luciana Bonadio**

### **Libertà è responsabilità (Galati 5,13-26)**

Come si è già evidenziato in altre parti della lettera, Paolo è molto preoccupato per il rischio che molte e molti voltino le spalle alla grazia che Dio ha manifestato loro in Gesù. Similmente ad altri suoi scritti, vuole richiamare, e lo fa in modo energico, a una maggiore responsabilità e a un maggiore coinvolgimento.

L'aver fatto proprio l'insegnamento di Gesù o, meglio, l'essere entrati a far parte della cosiddetta cerchia dei “salvati”, non dà di per sé la garanzia della salvezza, se non si accompagna ciò con un atteggiamento conseguente nei fatti. L'essere chiamati/e a libertà e il farsi servi gli uni degli altri (v. 13) non è, come può apparire, una contraddizione, bensì è mettere in pratica “ama il tuo prossimo come te stesso” che, come è stato sottolineato da Gesù stesso, è il concentrato di tutta la Legge. Come

sappiamo, è anche chiamato “il comandamento impossibile”, ma è tuttavia un orizzonte al quale guardare, cercando seriamente di avvicinarsi almeno un po'.

Paolo ricorda che alla libertà siamo stati/e chiamati/e, non è una nostra iniziativa o intuizione. Questo ci obbliga a un cammino responsabile da persone libere. Non devo fare ciò che voglio, ma ciò che è ragionevolmente meglio. Dunque, non una condizione di perenne tranquillità, ma di continua responsabile attenzione. Le medicine che hanno guarito una mia bronchite, se dopo non prendo adeguate precauzioni, non eliminano il rischio di prenderla di nuovo.

Un altro aspetto del quale Paolo è molto preoccupato è il rischio dell'egoismo, dell'autosufficienza. Al v. 15 fa l'esempio delle bestie feroci: se vi comportate così, dice, finirete per distruggervi gli uni gli altri. Quant'è vero! Non ci si salva individualmente, cioè non si raggiungono obiettivi significativi, se ci si ostina a comportamenti individualisti, egoisti o di dominio. Si possono raggiungere traguardi soddisfacenti non partendo da verità inamovibili, ma da aperture ragionate e non escludenti.

Mettere il naso fuori fa paura, si diceva nel nostro gruppo biblico, riflettendo su questa pagina. Come può far paura che qualcuno metta il naso dentro le nostre cose. Se vogliamo prendere sul serio i messaggi che ci arrivano dalle Scritture, è un passo che dobbiamo fare, è una sfida che dobbiamo accettare. Quando in una guerra si vuole efficacemente indebolire e danneggiare il nemico, la prima cosa che si fa è abbattere i ponti, per isolare, tagliare i rifornimenti. Visto che noi dovremmo volere proprio il contrario, forse è il caso che tra di noi ne aggiungiamo qualcun altro, di ponte.

**Domenico Ghirardotti**

### **Leggendo la lettera ai Galati nel gruppo...**

*...abbiamo ricavato diversi spunti per scambi di riflessioni che proviamo a sintetizzare.*

#### **Libertà**

Il grande tema, il filo rosso che percorre tutta la lettera, è quello della libertà: “Cristo ci ha dato la libertà... non piegatevi di nuovo al giogo della schiavitù” (Gal 5,1). Paolo si riferisce al giogo della Legge mosaica, in particolare alla circoncisione, il segno dell'appartenenza al “popolo della promes-

sa" divina. Con Gesù e, soprattutto, con la pratica dell'unico grande comandamento "Ama il prossimo tuo come te stesso" la circoncisione e l'intera Legge perdono il loro significato di "porta della salvezza". Cade (nelle parole di Paolo... mentre in realtà è duro a cadere ancora oggi) il modello patriarcale della inferiorità delle donne in quanto non circoncise e incirconcidibili. Con il battesimo dello Spirito, grazie a Gesù, uomini e donne entrano in un rapporto di "parentela" nuovo, tra loro e con chi viene da altri popoli (giudeo o greco), da altre condizioni sociali (schiavo o libero) o incarna ancora differenze funzionali prive di senso (uomo o donna) (3,28). Con Elisabeth Schüssler Fiorenza (*In memoria di lei, pagg. 238 ss.*) possiamo gridare: basta strutture di dominio! per una comunità cristiana di uguali: "Non invoca solo l'abolizione delle divisioni religioso-culturali, del dominio e dello sfruttamento forgiate dalla schiavitù istituzionale, ma anche del dominio fondato sulle differenze sessuali. Ripete con categorie e parole diverse che, all'interno della comunità cristiana, non possono essere tollerate strutture di dominio". Schiavitù e patriarcato erano modelli sociali vigenti e radicati ai tempi di Paolo. E lo sono ancora oggi: dai bambini costretti alla guerra alle bambine schiave dei turisti sessuali; dal lavoro minorile alla tratta delle ragazze per la prostituzione coatta; dal servizio militare e dal velinismo come uniche alternative alla disoccupazione alla sete di ricchezza dei signori della finanza, che priva l'umanità del diritto ai beni fondamentali come l'acqua, il cibo, la scuola, la salute, i servizi assistenziali...

## Responsabilità

Questo è un punto su cui abbiamo molto riflettuto. Il capitolo 5, in particolare, fa entrare in gioco l'amore, che abbiamo declinato come *responsabilità*: libertà e amore/responsabilità sono strettamente legate. Sono indissolubili per chi vuole vivere praticando "i frutti dello Spirito", che Paolo elenca ai vv. 22 e 23: "carità, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, mitezza, temperanza".

Ogni uomo e ogni donna è insieme "carne e Spirito": sente in sé sia i desideri della carne sia la voce dello Spirito, da cui può farsi guidare. Paolo dice che lo Spirito viene da Dio attraverso la fede nella morte e risurrezione salvifica di Gesù. Noi pensiamo che anche chi non conosce Gesù, e chi non crede nella dottrina cristiana della salvezza, è insieme carne e Spirito, come tutti e tutte.

Quindi questa esortazione di Paolo a "conformarci

allo Spirito" (5,25) è ottima e stimolante per chi sceglie il battesimo come segno di conversione e cambiamento per la propria vita. Ma guai a farne una nuova "legge", una strada obbligata per ogni uomo e ogni donna che cercano salvezza! Addio libertà, in quel caso; e ben lo sanno tutti e tutte coloro che nella storia dell'umanità hanno subito la violenza dei portatori armati della salvezza cattolica.

## Reciprocità

Un'altra riflessione si è sviluppata attorno ai vv. 13-15 del cap. 5: la salvezza non è un premio individuale; nessuno/a si salva da solo/a... come predica chi impone l'osservanza delle leggi, di qualunque legge, di quella mosaica allora e della dottrina cattolica oggi.

Chi non vive con responsabilità e con **reciprocità** l'amore in tutte le relazioni (conformandosi così allo Spirito) non aiuta a costruire il Regno, ne ritarda l'avvento (5, 21). Una donna del gruppo ha rilanciato una "questione" che le sta a cuore: non c'è libertà per le donne che sono educate a vivere come propria responsabilità "obbligata" la dedizione, la cura, il servizio, la sottomissione, il sacrificio di sé.

Insieme abbiamo riconosciuto che non c'è libertà perchè non c'è reciprocità: la responsabilità non può essere a senso unico. Non c'è reciprocità da parte degli uomini, che non solo non vivono la cura e il servizio alla pari con le donne, ma sono coloro che hanno costruito, tramandato e inculcato quella "legge patriarcale" valida solo per le donne, incirconcidibili e, quindi, inferiori.

Il "popolo di Dio" era e ancora troppo è maschile! Ecco perchè il battesimo, già ai tempi di Paolo, comportava un cambiamento molto più difficile per gli uomini: convertirsi significava (e significa tuttora) rinunciare consapevolmente e responsabilmente ai privilegi maschili di religione, di classe e di casta, cominciando dalla rinuncia al dominio su donne e schiavi. Pratiche difficili, conversione ardua, coerentemente neppure predicata da chi non la pratica. Eppure a questa reciprocità d'amore ci chiama il Vangelo di Gesù e, per chi lo sceglie, il battesimo nello Spirito. E la voce dello Spirito che risuona nella coscienza di ogni uomo che viene al mondo.

Di questa conversione "sessuata" parla anche la "lettera agli uomini delle Cdb" scritta dall'interno del recente Convegno nazionale di Borgaro Torinese. E da questa conversione di vita dipende anche il cambiamento nell'organizzazione della società e dei servizi sociali, in particolare. Organizzazione

che si presenta lineare con la sete di potere e ricchezza di chi domina e che per questo priva i suoi e le sue simili con cui non vive in reciprocità, del necessario per una vita dignitosa e libera. Da una migliore organizzazione sociale e dei servizi potrebbe venire per le donne una concreta possibilità di maggiore libertà.

### Non torniamo indietro!

Un'altra forma di schiavitù, che Paolo denuncia, è quella dei popoli ritenuti ignoranti perchè credevano in divinità *"che in realtà non lo sono"* (4,8-10). Le leggi di natura, come le fasi lunari e il susseguirsi ciclico delle stagioni, erano ampiamente utilizzate per stabilire norme religiose e morali che rendevano schiavi, succubi, a chi? Agli dei? No di certo. Bensì ai sacerdoti, che su questa credulità costruivano il loro potere e ammassavano ricchezze.

Paolo, come Gesù, predica la libertà da tutto questo. Oggi, grazie alla scienza e all'istruzione libera, non siamo più schiavi di superstizioni e magie. Ma non dobbiamo più esserlo neppure delle gerarchie che sul Dio della libertà hanno costruito una religione di dominio.

Come dice Paolo al cap. 5: non si torni indietro, basta con la circoncisione! così sia per noi e per le donne e gli uomini di oggi e di domani. Non torniamo indietro! Quello della libertà è un percorso molto personale: nessuno deve definire delle regole per la libertà. Tranne associarla consapevolmente alla responsabilità/reciprocità. Ma questa non è una regola: è la gemella siamese della libertà.

La "fregatura" (usiamo questo termine senza intenzioni blasfeme) sta nella teologia sacrificale di cui Paolo è autore. Mentre la libertà ogni uomo e ogni donna la possono serenamente basare sulle parole e sulle pratiche di Gesù, l'amore vicendevole, per diffondere e far credere una elaborazione teologica come quella inaugurata da Paolo e costruita nei secoli a suon di concili, anatemi e roghi, ci vuole una "religione/dottrina" che comprenda, tra le sue norme indispensabili, la sottomissione del gregge ai pastori e le sanzioni per chi vi si sottrae.

La riflessione nel gruppo si è, invece, sviluppata lungo una direttrice "comunitaria". La libertà personale cresce grazie alla reciprocità, allo scambio libero in comunità, in ogni comunità. Perchè dipendiamo l'uno/a dall'altro/a, abbiamo bisogno l'uno/a dell'altro/a, ma non dobbiamo essere dipendenti. La libertà è "essere liberi/e", non "poter compiere qualche atto libero".

Durante la discussione nel gruppo una donna ha

detto di aver difficoltà ad accettare un "maestro", una "maestra"; mentre un uomo ha suggerito che anche Paolo avrà avuto dei "maestri" nella vita, come ciascuno e ciascuna di noi. Gesù era un maestro circondato da discepoli/e: così ce lo raccontano i Vangeli...

Ma quel "modello" non può e non deve restare immutato nei secoli, con la motivazione che "Gesù era così". Perchè, con la stessa logica, dovremmo concludere che hanno ragione i gerarchi vaticani a impedire l'accesso delle donne al sacerdozio "perchè Gesù era maschio"...

Anche sul "maestro/maestra", dunque, il dibattito è aperto. Per molti e molte di noi è meglio parlare di "esperto/a"... ma anche l'esperto/a deve vivere scambio e ascolto facendo comunità insieme a chi ha bisogno della sua esperienza e delle sue competenze.

E' un tema complesso, su cui le opinioni sono diverse tra di noi... Ma che bello! La lettera di Paolo ai Galati si è rivelata non un reperto letterario, ma una parola ancora viva per noi. Com'è sempre viva la libertà.

### Una nuova creatura

Alla conclusione ci avviamo con le parole di Paolo (1,14-17): *"Nel giudaismo io sorpassavo molti coetanei della mia stirpe, poiché ero molto più di essi accanito sostenitore delle tradizioni dei miei padri. (...) Immediatamente, senza consultare nessuno e senza salire a Gerusalemme da quelli che prima di me erano apostoli..."*. Paolo è cambiato e il primo frutto del suo cambiamento è l'autonomia e libertà di pensiero e di azione. Anche per noi è importante studiare e conoscere "la tradizione dei padri", ma molto di più essere consapevoli che incarnare e testimoniare il Vangelo è compito non delegabile di ogni uomo e ogni donna, nato/a nel suo tempo "dal seno di sua madre": anche con la parola, ma soprattutto vivendo con amore, liberi e libere dalla sottomissione acritica a leggi e tradizioni.

Perchè quello che conta è *"solo l'essere una nuova creatura"* (6,15), frutto della conversione, del cambiamento radicale di vita secondo il messaggio d'amore di Gesù. Su questo l'ultimo capitolo della lettera ci dice cose preziose: la strada per diventare "nuova creatura" passa dall'autocoscienza (6,4) nella reciprocità in gruppo e in comunità (6,2), dove ci si aiuta a vicenda evitando ogni forma di competizione (5,26). In comunità ci possiamo correggere a vicenda *"con spirito di dolcezza"* (6,1), aiutandoci a non cadere in alcune tentazioni: la



vanagloria (5,26) di chi “*si crede qualcosa*” (6,3); il proselitismo perseguito per apparire e sentirsi importanti, più bravi degli altri; il rischio di venire immediatamente risucchiati/e all’indietro, alla “vita di prima”, se non siamo sempre vigili e attenti/e alla riflessione e al confronto. E’ quello che succedeva alle chiese della Galazia, a cui Paolo chiede più coerenza, per non dover continuamente ripetere le stesse cose (6,17).

### La croce

La “croce” (6,14), a cui Paolo fa continuo riferi-

mento e su cui ha costruito la propria teologia, è stata la strada che ha permesso a Gesù di diventare “nuova creatura”, è stata la conseguenza della sua scelta di vivere con amore, l’unico comandamento che davvero gli stava a cuore praticare e predicare. La croce, quindi, non è un feticcio da adorare per garantirmi la salvezza eterna, ma una scelta di vita: la mia “croce” non è “cercare a tutti i costi la sofferenza”, ma la coerenza di una vita d’amore e di libertà.

### Il gruppo del lunedì sera (sede)

Angelo, Beppe, Carla, Domenico, Doranna, Franco G.,  
Luciana, Luciano, Maria, Ugo

## Alle tentazioni possiamo resistere

*Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, di’ che questi sassi diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinna-  
colo del tempio e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai tuoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede». Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo». Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai». Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto». Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano (Matteo 4, 1-11).*

Il racconto è decisamente ben costruito: stringato, essenziale, didascalico. La personificazione del tentatore e degli angeli servizievoli è efficace (mi resta la curiosità di sapere cosa gli avranno portato da mangiare, dopo quaranta giorni di digiuno...). Gesù ci appare davvero come il modello dell’uomo consapevole e forte, la cui fragilità lo espone alle tentazioni e che la consapevolezza sostiene nella resistenza.

A nulla servono le sfide teologiche infarcite di citazioni: non è quello il confronto vero! Sappiamo bene che nella Bibbia possiamo trovare tutto e il

contrario di tutto: ogni Tradizione si alimenta di citazioni dai sacri testi... ogni desiderio egemonico può trovarvi ciò che poi spazzerà per autorizzazione divina. Perché la parola, avulsa dallo spirito che le dà senso, diventa pietra d’inciampo: “Buttati giù, tanto sta scritto che gli angeli si precipiteranno a sostenerti...”. No, non è così, caro mio: il salmo 91 rassicura chi “dimora all’ombra di Dio”, non chi Lo provoca con iniziative eclatanti e inconsulte.

Lo spirito della fede autentica è totalmente contrario a imprese egoistiche, tese a conquistare potere e dominio; non c’è posto, “all’ombra di Dio”, per chi si fa chiamare “Santità”, “Beatitudine”, “Eminenza”, “Eccellenza o “Monsignore”; per chi pretende onori e privilegi per sé e per la propria casta, senza considerare con consapevolezza e coerenza il danno che quei privilegi arrecano al resto dell’umanità, a quei “poveri” con cui le Loro Santità e le Loro Beatitudini si riempiono sacrilegamente la bocca.

Dominare sul mondo grazie al dominio sulle coscienze: è la grande quotidiana tentazione per gli uomini del sacro. Dominare il mondo con il possesso del denaro, con la speculazione finanziaria, con la rapina delle risorse naturali e lo sfruttamento dei mezzi di produzione, a cui sono ridotti i corpi di uomini e donne, resi schiavi del desiderio sfrenato di sultani, satrapi e utilizzatori finali in tutti gli angoli del mondo... è la grande tentazione quotidiana per uomini e donne che vengono al mondo nel regno di Mammona.

Per loro e per ciascuno e ciascuna di noi è scritta questa parola: anche per chi nasce in povertà e

crece alimentando in sé il desiderio di ricchezza. Ecco perché Gesù ci viene presentato come modello dell'homo humanus: quella tentazione appartiene alla umana quotidianità.

### **Chi domina è adoratore di Satana**

Possiamo quindi dire, alla luce di questa pagina evangelica, che chi possiede “tutti i regni del mondo e la loro magnificenza” è un adoratore di Satana. Non si tratta di un singolo essere umano, di un impossibile imperatore del mondo, come quelli che pullulano nei fumetti e nei cartoons. E' piuttosto lo sguardo possessivo, proprietario, di tutti e tutte coloro che vivono da sacerdoti e servi della cultura patriarcale, uomini e donne che dell'essere figli e figlie di Dio fanno un personale titolo di privilegio, un certificato di superiorità, un'autorizzazione a “prendere e mangiare”, dal momento che è Lui che ha detto all'umanità: “Tutto è vostro... andate e dominate” (Gn 1,28).

Il desiderio umanissimo di dominio viene trasformato in ordine divino... Ma troppo spesso e volentieri dimentichiamo che stiamo leggendo uno dei mille miti delle origini, elaborati in ogni angolo del mondo in cui è sparpagliata l'umanità, alla ricerca di risposte alle domande universali sul senso dell'esistere e del soffrire.

Un altro mito, non a caso, attribuisce al Creatore l'ordine di “custodire” il creato (Gn 2,15). Ecco cosa intendiamo dicendo che nel testo biblico si trova questo e quello: “custodire” è ben altra cosa dal “dominare”. Chi predica la custodia, la cooperazione e il rispetto di tutte le creature, incarna lo spirito profondo della legge dell'amore universale, il primo e unico grande comandamento; chi pratica e predica il dominio si autorizza a ciò dalla lettera di un versetto. Come fa Satana nell'episodio su cui riflettiamo oggi.

Chi vive così è servo di Satana: credo che faremmo bene a rifletterci su tutti e tutte quotidianamente; e a gridarlo forte, su tutti i tetti. Poco importa che Satana sia una personificazione mitica e letteraria. Satana è la narrazione di tutto ciò che l'umanità e ogni singolo uomo e ogni singola donna pensano, elaborano e fanno sui sentieri che portano alla distruzione della vita, invece che alla creazione e alla custodia, alla cura. La vita vive e dura nel tempo solo grazie a relazioni d'amore, di rispetto, di cura... solo se impariamo a fare nostro, consapevolmente, il sogno di Isaia di armonia conviviale tra tutte le creature.

### **Culto come droga**

Per questo dobbiamo quotidianamente mettere al centro del nostro sguardo e della nostra attenzione la ferma consapevolezza che Matteo attribuisce a Gesù: “Il Signore tuo Dio adorerai e a Lui solo renderai culto”. Qui le Santità e le Beatitudini umane vanno a nozze: quali quanti culti meravigliosi sanno allestire e celebrare per adorare Dio! Per i culti non badano a spese, perché sanno bene che sono droga sottile per le coscienze dei sudditi.

“Non chi dice ‘Signore, Signore!’, ma chi fa la volontà di Dio” è messo in bocca a Gesù in un'altra pagina del Vangelo che ben conosciamo. Di che culto parliamo quando parliamo di culto? Dio è un idolo da adorare? O non, piuttosto, la sorgente della vita da custodire con cura, favorendone lo scorrimento sempre più fluido e abbondante fino a che inondi completamente il mondo, perché solo la vita regni davvero?

Allora dobbiamo vincere la tentazione del dominio: ogni creatura deve essere libera di vivere in relazione con ogni altra. E' essere figli e figlie di Satana voler privatizzare l'acqua, ad esempio, per trasformarla in fonte di arricchimento per pochi, invece di moltiplicare la ricerca e la sperimentazione per far godere di acqua pulita ogni bimbo e ogni bimba del mondo.

L'acqua, come il pane, non è soltanto un mezzo di sostentamento per l'umanità: è anche “parola che esce dalla bocca di Dio”, quella parola che uomini e donne, secoli fa, gli hanno messo in bocca per dare autorevolezza massima all'invito universale a vivere con amore e rispetto reciproci. Solo se capiamo fino in fondo questo messaggio e ne facciamo carne della nostra carne e sangue del nostro sangue, impareremo a vivere. Lì sta la vita; nel suo contrario stanno distruzione e morte.

### **La vita vuole cooperazione e serenità**

Ecco perché temo che dagli uomini delle caste sacrali non potranno mai venire parole e pratiche coerenti con lo spirito profondo del messaggio evangelico. Perché devono prima svestirsi degli abiti del potere e del dominio, del desiderio di arricchirsi e primeggiare. La vita vuole cooperazione; la dominanza le è nemica.

Queste non sono parole, puri suoni di voce: sono pratiche incarnate in corpi. Sono i nostri corpi, di uomini e donne, che provano tentazioni. Gesù ci fa vedere come si superano senza soccombervi: con la riflessione, la preghiera, l'autocoscienza, la sobrietà, l'auto mutuo aiuto, l'ascolto e la cooperazione...

E serenità. Non c'è angoscia, in Gesù, di fronte alla tentazione: è come se tu fossi davanti allo specchio e ti interrogassi su cosa devi cambiare di te, cosa scegliere per la tua vita...

Gesù ci viene presentato, dalle "religioni", come un super-eroe, un modello irraggiungibile per noi, impossibilitati/e perché succubi del diavolo e del male. Invece anche noi possiamo, con serenità e autoconsapevolezza, alimentata reciprocamente nei gruppi e nelle comunità. Il "deserto" ci aiuta: la riflessione, la consapevolezza della nostra fragilità, i momenti di caduta e gli incontri difficili. Gesù è passato sui nostri stessi sentieri, ha provato le no-

stre stesse tentazioni e ne è venuto fuori alla grande, come possiamo fare anche noi.

Dobbiamo però smetterla di giustificare chi alle tentazioni cede: perché così giustifichiamo la nostra omertà e acquiescenza e la nostra sottomissione come prezzo che scegliamo di pagare per goderne almeno le briciole. Anche la sottomissione è cedimento alla tentazione del dominio: ne è l'altra faccia. Gesù ci chiama ad alzarci e a rimetterci in cammino verso il monte della trasfigurazione, del cambiamento. Sì, anche noi possiamo: esattamente come lui.

**Beppe Pavan**

---

## Se avrete fiducia in Dio... farete grandi opere

---

*(Giovanni 14,1-12)*

Quando l'autore del Vangelo scrive, sono passati circa 70 anni dalla morte di Gesù: le difficoltà erano molte e i frutti pochi, la sua comunità era un pò scoraggiata; Giovanni sceglie tre riflessioni che, sia pure in modo diverso, Gesù, il maestro e profeta di Nazareth, aveva lasciato ai suoi discepoli e alle sue discepole.

"Non si turbi il nostro cuore" Gesù aveva detto molte volte ai discepoli, che ora nel racconto giovanneo, sono sconcertati riguardo alla sua futura "partenza": la tristezza e la paura sconvolgono i loro cuori, ma Gesù dice che non devono sentirsi abbandonati.

La seconda riflessione, non meno importante, è rivolta a coloro che, vivendo tra mille idee e proposte provenienti da numerose correnti culturali religiose e filosofiche, potevano facilmente cadere in confusione e scegliere la strada più facile o più seducente. Per questo è necessario che qualcuno ricordi loro qual è la strada che porta alla verità e alla vera vita.

Giovanni, con il suo linguaggio molto deciso e che non lascia spazio a vie di mezzo (bianco o nero, verità o errore, figli della luce o figli delle tenebre), da alla sua comunità un'indicazione precisa: "Voi potete trovare in Gesù la via che porta a Dio, la testimonianza della Sua verità e il dono della vita nuova. Non lasciatevi deviare".

Ma nella comunità di Giovanni vi è un'altra grossa

difficoltà: dopo anni di perseveranza molti fratelli e sorelle sono delusi e si domandano: "Ha ancora senso seminare se non raccogli qualche frutto? Non aveva parlato Gesù di una messe abbondante e del regno di Dio imminente? Fino a quando dovremo sopportare una situazione in cui le promesse di giustizia e di pace non si realizzano?".

Alla comunità sembra che il tempo passi e non avvenga nulla. Giovanni riprende l'annuncio della speranza di cui Gesù aveva parlato, il suo continuo invito alla fiducia e lo ripete con parole sue per la comunità del suo tempo: "Se avete fiducia in Dio e in me, farete opere maggiori di me..."

Occorre, dice Giovanni, allontanare da noi la presunzione di conoscere i tempi e i modi del regno di Dio e, invece, perseverare fiduciosamente nel nostro cammino fidandoci della presenza di Dio che ha stagioni e scansioni diverse dalle nostre.

Ancora una volta il messaggio che Giovanni ci ripropone conserva tutto il suo vigore. I tempi della giustizia e della pace sembrano non solo lontani, ma allontanarsi di giorno in giorno anche per noi. Come credenti non stiamo dando al mondo i segni e i frutti di una buona testimonianza.

Quanti si dicono tali e poi non agiscono di conseguenza, persone che ricoprono ruoli di grande responsabilità istituzionali sia in campo politico che religioso?. E non tocca forse a ciascun uomo e ciascuna donna mettere un po' del suo impegno per contribuire a realizzare un mondo più giusto?

Nella sua vita, Gesù è stato l'uomo che ha testimo-

niato l'amore di Dio e la verità. È sulla sua strada che dobbiamo concentrarci, senza lasciarci confondere dai signori di questo mondo, politici o religiosi che siano. Gesù ci invita a crescere in questo cammino di fede liberante, in cui l'unica lampada sui nostri passi diventa la strada dell'Amore, della Condivisione e della Giustizia.

È questa umile e gioiosa consapevolezza, riposta nel profondo dei nostri cuori, che ci regala la gioia di vivere e la gioia di continuare a credere che un altro mondo è possibile. È questa impegnativa speranza che ci rende pieni/e di fiducia nel vento di Dio, nel Suo soffio liberatore. Lavoriamo, preghiamo, studiamo, impegnamoci ogni giorno di più nel mondo e nelle nostre comunità perché cresca sempre di più una "chiesa altra" che viva nel solco dei poveri, degli ultimi, degli esclusi, ricca solo della presenza di Dio, sicura solo della Sua fedeltà.

In Italia corriamo il rischio di perdere alcune delle più significative conquiste di democrazia e dell'uso delle risorse di prima necessità per tutti. Occorre

essere molto attenti ed informati per contrastare i signori del profitto, che al bene comune fanno prevalere i loro interessi economici (energia nucleare, privatizzazione dell'acqua...).

È altrettanto importante essere attenti a ciò che succede anche in ambito politico, per quanto riguarda diverse proposte di leggi che potrebbero modificare la vita civile e sociale per ciascuno uomo e ciascuna donna in diversi campi.

La speranza di moltissimi cristiani/e tuttavia deve continuare a camminare sulla strada di Gesù, mettendo al centro la solidarietà con i più deboli e proseguire con grande fiducia.

Questo è il tempo per approfondire il nostro impegno. Forse questa cultura intollerante, xenofoba e del profitto ad ogni costo, ci pone ancor più decisamente alla ricerca del sentiero su cui ci precede Gesù, il maestro e profeta che non ha fatto nessun patto di collaborazione né con i dittatori, né con i "faraoni" nel suo difficile cammino in Palestina.

**Maria Del Vento**

## E' ancora tempo di amare?

*"Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui" (Giovanni 14, 15-21).*

Questo brano che la liturgia ci propone è molto breve e fa parte del discorso di Gesù che comprende i capitoli dal 13 al 17. E' il discorso dell'"ultima cena" che si trova così esteso solo in Giovanni. Ci presenta la "lavanda" dei piedi ai discepoli e altri messaggi incentrati sull'amore di Dio e vicendevole.

Mi piace pensare che la comunità di Giovanni e l'estensore del 4° vangelo abbiano sentito l'esigenza, il bisogno di riportare questi messaggi proprio per ricordare la figura di Gesù. Siamo ormai verso l'anno 100 e testimoni oculari ormai sono tutti

morti. La comunità ha bisogno di certezze per continuare a camminare sulla strada di Gesù. Egli sta per essere ucciso, le sue scelte lo porteranno ad essere inchiodato ad una croce e il messaggio che possiamo leggere anche questa domenica assume un significato particolare. Certo sarebbe bello esaminare tutto il discorso. Ci difetta il tempo e soprattutto da parte del sottoscritto la preparazione biblica adeguata. Però vi invito ad accostarvi al testo per gustarne la bellezza e soprattutto per apprezzarne il contenuto che è veramente un "decalogo" per la nostra fede e soprattutto per la nostra prassi.

### Il messaggio di oggi

Per la prima volta nel vangelo di Giovanni Gesù chiede amore verso se stesso. Ma lo fa soltanto dopo aver manifestato al massimo la sua capacità d'amore, facendosi servizio per i suoi, dopo aver lavato loro i piedi. Gesù dice: «"Se mi amate"», quindi per la prima volta chiede amore verso di sé, «osservate i miei comandamenti». C'è un unico comandamento che Gesù ha lasciato nel corso della cena, cioè di amarsi gli uni gli altri come lui li ha

amati, cioè come lui li ha serviti. E aggiunge l'invio di un altro "paraclito". Parola greca difficile da tradurre che significa: "colui che viene in soccorso, colui che aiuta, che difende", il protettore. Non è un nome dello Spirito ma una funzione. E' una garanzia ma è soprattutto una compagnia. Gesù non sarà più con i suoi amici e le sue amiche: ci sarà un "altro" che li accompagnerà nel cammino quotidiano. Ed è lo "Spirito di verità" che il mondo non può ricevere.

Ecco un altro messaggio importante. Per accogliere questo "paraclito" occorre essere disponibili alla voce dell'Amore". Il sistema di potere, di sopraffazione che vige nel rapporto umano è in contraddizione con l'amore che si fa servizio. E Gesù continua: "non vi lascerò orfani". Sarò ancora con voi anzi sarò sempre con voi. Per uno che sta per andarsene è bello ricordare questa continuità. Le difficoltà in comunità ci sono, anzi stanno diventando sempre più grandi eppure non sarete soli/e. E io sarò sempre con voi.

Si realizza quello che da sempre l'evangelista aveva annunciato: Dio è amore che chiede di essere accolto per fondersi con gli uomini e dilatarne la capacità d'amore in modo che la comunità diventi l'unico "santuario" visibile nel quale si irradia. Nella comunità dei credenti Dio assume il volto dell'uomo e gli uomini assumono il volto divino.

Gesù dicendo: "Chi accoglie i miei comandamenti", sottolinea che sono i "suoi" comandamenti, e non quelli di Mosè. E l'unico comandamento, le attuazioni pratiche di questo unico comandamento dell'amore che si fa servizio per Gesù sono importanti come i comandamenti. "E chi li osserva, questi è colui che mi ama".

E infine la conclusione, "Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui". Quindi Gesù conferma che se c'è questo dinamismo di un amore ricevuto che si trasforma in amore comunicato, la comunità diventa l'unico santuario dove si manifesta l'amore del Padre. Quanto più grande sarà la risposta degli uomini praticando l'amore verso gli altri, tanto più grande sarà la risposta del Padre con una nuova effusione di Spirito e di nuove capacità d'amore ai suoi.

### E noi oggi...

Al termine della lettura di un brano come quello di oggi ritrovo tutta la mia inadeguatezza e la mia incapacità di accoglierne il messaggio. Anche oggi Gesù ci parla di amore e di accompagnamento. Come la comunità di Giovanni non era più sola

anche noi oggi abbiamo la compagnia di Dio, il suo invito all'Amore...

E qual è la nostra risposta? Un rifiuto, un ignorarne il messaggio e la costruzione di relazioni fra di noi che tutto hanno fuorché l'amore e l'accoglienza vicendevole. Però nonostante la realtà distante mille miglia siamo invitati a riflettere e a cercare di cambiare, di seguire quell'invito all'amore che i discepoli hanno sentito in quella stanza di Gerusalemme: "Se mi amate..."

Se l'amore è e sarà il centro delle nostre comunità, delle nostre relazioni allora tutto può cambiare e cambia anche perché non siamo, non saremo mai soli/e.

**Memo Sales**

### Credere non è facile, oggi

*Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove (Marco 16, 14-17).*

Al v. 14 Gesù rimprovera i discepoli perché non hanno avuto fede nel credere alla sua resurrezione. Al v. 17 leggiamo che coloro che avranno fede faranno segni miracolosi. Ecco, è questo il messaggio che ci dà Marco: aver fede per i discepoli era facile, perché Gesù era con loro; ma per noi non è così. Certo, Gesù ha lasciato una testimonianza e questa vale anche per noi. Ma, come ho già detto, non è così semplice.

Oggi stiamo vivendo un momento molto difficile. Ai potenti della terra non basta mai il potere, ne vogliono sempre di più, e questo a discapito dei più deboli. E' un mondo frenetico, che corre veloce e sembra che non importi a nessuno se qualcuno rimane indietro: la gente muore di fame, di malattie, non ha un lavoro... ma tutto questo non interessa.

Quindi, ritornando a quello che dicevo, con uno scenario del genere è tutt'altro che semplice mantenere una fede forte. Ma sono anche convinta che buona parte della forza che abbiamo per andare avanti viene comunque dalla speranza e dalla fede in qualcosa che noi tutti abbiamo.

Concludo con quello che leggiamo in Luca 7,23: "Beato chi non perderà la fede in me". Ecco, Gesù ci chiede di non perdere mai la fede in lui.

**Pinuccia Frau**

## La generosità non fa calcoli

*Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo. Gesù continuava a parlare, insegnando nel tempio: «Come mai dicono gli scribi che il Messia è figlio di Davide? Davide stesso infatti ha detto, mosso dallo Spirito Santo: “Disse il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi”. Davide stesso lo chiama Signore: come dunque può essere suo figlio?». E la numerosa folla lo ascoltava volentieri. Diceva loro mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave». E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere». (Marco 12,38-44)*

### Le apparenze spesso ingannano

Il brano è diviso in due parti distinte: nella prima l'invettiva di Gesù contro gli scribi o maestri della Legge, nella seconda il contrasto tra il loro comportamento e quello di una povera vedova.

Perché Gesù è così adirato nei confronti dei maestri della legge, al punto da condannarli? Perché essi, che hanno il compito di presentare l'interpretazione tradizionale della Legge e di esserle, di conseguenza, fedeli, in realtà non si fanno scrupolo di prosperare sui bisogni degli altri, dei più poveri. Per essere più chiaro, Gesù descrive nei particolare il loro comportamento: nelle assemblee si mettono bene in vista, hanno diritto ai primi posti, pregano a lungo, si muovono compiaciuti, consci delle loro lunghe e belle vesti... però nascondono nei loro cuori avidità e aridità morali. In sostanza, si tratta di uomini che sfruttano la loro competenza religiosa non per Dio, ma per se stessi. Sono ipocriti, parlano continuamente di Dio ma, in realtà, badano soltanto al loro prestigio, che usano per sfruttare la povera gente.

La descrizione è così attenta che ci sembra di vederli, circondati dalle forme di rispetto ossequioso che

viene tributato in ogni luogo e in ogni tempo a coloro che detengono una qualche forma di potere.

Nella seconda parte del brano Gesù descrive, con altrettanti particolari, una scena che si verifica nel tempio al momento dell'offerta: mentre gli scribi traggono dalle loro borse voluminose le pesanti monete che fanno cadere rumorosamente, nello stesso momento, quasi di nascosto, una povera vedova fa la sua offerta, poco visibile e poco rumorosa perché offre solo degli spiccioli, i pochi che possiede.

Chi è questa donna? Di lei non sappiamo nulla, solo che è vedova e povera. Grazie a queste scarse notizie possiamo però dedurre la fragilità e debolezza. Ma Gesù approva ciò che fa e come lo fa, perché è l'unica nel tempio ad esprimere un comportamento generoso, gratuito: non fa calcoli per il suo domani, perché lo affida completamente a Dio.

Con questo brano Gesù ci dà anche un altro insegnamento: quello di non fermarci mai alle apparenze che spesso, anzi quasi sempre, sono ingannevoli. Troppo spesso ce ne dimentichiamo, sia quando valutiamo la portata di una azione "buona" sia quando misuriamo la responsabilità di un'azione "sbagliata". E' necessario conoscere sempre la situazione personale e contestuale di chi agisce, per arrivare ad una, anche solo sommaria, valutazione delle sue azioni.

**Ada Dovio**

### Dio non ha bisogno di grandezze

Vorrei provare a riflettere su un punto che mi colpisce e unisce questi versetti: le pietre di scarto e il gesto della vedova.

Come sempre Gesù usa parole forti, parabole difficili da interpretare, per scuotere e far pensare i discepoli e le persone che lo ascoltano. Un chiaro invito ad accogliere le tante proposte che Dio ci fa e che siamo capaci di rifiutare: spesso viviamo tra miracoli e non sappiamo riconoscerli. Leggere e interpretare le Scritture risulta, per me che non ho molta dimestichezza con la teologia, abbastanza difficile senza aiuto e senza pescare nella vita di tutti i giorni, negli incontri, nelle persone che a volte evito, nelle scelte, spesso difficili, che non danno soluzioni immediate ma aprono opportunità.

Quali sono le pietre di scarto? Penso ai barboni, ai bambini di strada, alle vittime di guerre e di violen-

ze, o anche solo a chi per scelta prova ad andare contro corrente. Penso a me, in alcuni momenti in cui mi sono sentita “messa da parte”, all’importanza che hanno avuto un sorriso, una mano tesa, un ascolto senza soluzioni... un bussare lieve di Dio attraverso mani reali, tangibili.

Nella mia esperienza al FAT (associazione Familiari e Amici di Tossicodipendenti), che considero una vera e propria ricchezza, ho avuto la possibilità di incontrare persone che la vita e la società hanno messo in un angolo, piegate da difficoltà, sofferenza, sfiducia, incapaci di vedere soluzioni e speranza per un futuro diverso.

Provo sempre un’emozione forte nel vedere occhi stupiti, quasi impauriti, nel sentire che qualcosa è ancora possibile, che qualcuno crede in loro e ha voglia di investire tempo, parole, compagnia.

Cammini faticosi, a volte interrotti, densi di paure, debolezze, fallimenti, inadeguatezze, tutte cose che impediscono di infilarsi nella corrente sempre più veloce di un mondo dove conta solo l’immagine, il potere, il possesso.

Ma Dio, per fortuna, non ha bisogno di grandezze... e Gesù ce lo ricorda nel tempio, dove tutti parlano, pongono domande, fanno grandi discorsi, sfoggiano lunghe vesti e gettano denaro nelle offerte. A Gesù non sfugge il gesto della vedova che in silenzio dà tutto ciò che ha: la nota e la porta come esempio ai discepoli. Non credo che Gesù si riferisse solo ai soldi dati dalla donna, ma che volesse rimarcare l’importanza di muoversi nella vita con il cuore, donando con generosa umiltà, senza bisogno di lodi e riconoscimenti.

**Franca Avaro**

## La stella che ci guida

(Matteo 2,1-12)

### La luce di Dio

La parola Epifania significa manifestazione, rivelazione, apparizione.

L’episodio dei Magi si può considerare come simbolo e manifestazione della chiamata alla salvezza dei popoli pagani e che il Vangelo fosse da predicare a tutte le genti. Ai non credenti Dio si manifesta attraverso il mondo visibile: lo splendore del sole, l’armonia degli astri, la luce delle stelle nel firmamento sconfinato.

Dio ha lasciato che ciascun popolo seguisse la propria strada, ma non ha cessato di dare prova della sua presenza concedendo le stagioni ricche di frutti, il cibo del raccolto e riempiendo di amore i nostri cuori. Per i fedeli servitori di Dio, gli astri erano semplici corpi materiali soggetti alle leggi e all’autorità di Dio, che non dominavano l’uomo, ma servivano come luminari e indicatori del tempo, nelle loro fasi lunari.

I Magi astrologi, che provenivano dalle vicinanze di Babilonia, non erano servitori o adoratori del vero Dio, erano pagani, praticavano l’astrologia benché fosse condannata, ma essi “videro” la stella.

Essi studiavano gli astri e dalla loro posizione, al momento della nascita, determinavano il destino

del nascituro. Dai Caldei ereditarono il nome di Magi, che si conferiva ad una casta sacerdotale, come sapienti che predicevano il futuro.

Questi Magi, anche se non vi è certezza che fossero tre, portavano con loro delle cose preziose: oro, simbolo della sovranità; incenso, una resina bianca purissima con proprietà antisettiche e purificanti (che ci invita a guardare dall’alto le nostre ansie e preoccupazioni); mirra, resina aromatica che si ricava dalla corteccia di un arbusto che si trova anche sulle rive del Mar Rosso (che è disinfettante e stimola la mente).

Gli interpreti delle stelle erano i primi a presentare a Gesù i loro doni. Anche se avvertirono Erode della nascita di un bambino con un futuro da re, non appoggiarono il suo disegno di eliminarlo per la paura di perdere il potere, forse perché Dio intervenne e quel piano non riuscì. Le stelle sono usate, nelle scritture ebraiche, aramaiche e greco-cristiane, in senso figurato e in metafore. La stella del mattino, promessa di Gesù ai suoi seguaci vittoriosi.

Nabucodonosor, re di Babilonia, cerca di elevare il suo trono al di sopra delle stelle. Nel sogno di Giuseppe i genitori sono rappresentati dal sole e luna e i suoi fratelli da undici stelle. L’oscurarsi delle stelle era una profezia di disastri risultanti dal giudizio di Dio.

Persone particolari hanno la loro stella – luce di

Dio – e questa ci guiderà verso quella persona; a volte non notiamo la stella perché non guardiamo con attenzione.

Nella vita quotidiana ci soffermiamo sempre meno a guardare le stelle, siamo più legati alla terra: se passeggiamo ci incantiamo nel vedere un prato verde, un arbusto fiorito, un albero che si è spogliato delle sue foglie dorate. Solo se ci fermiamo, sedendoci con calma, e alziamo lo sguardo, ammiriamo la volta celeste e blu, nella quale nascono a poco a poco quei puntini luminosi che poi diventano stelle.

**Lella Suppo**

### Ricerca e rifiuto

In questo brano evangelico, che è un racconto e non una cronaca e che ci parla del viaggio di alcuni uomini sapienti che non credevano nel Dio d'Israele, ma che sono stati coinvolti dall'evento della nascita di Gesù, troviamo due atteggiamenti diversi: ricerca e rifiuto.

I Magi, che vengono da lontano, cercano, scoprono, trovano; Erode e coloro che sono vicini rifiutano. Apertura all'invito da una parte; chiusura dall'altra. Questo avviene spesso nella vita di Gesù: chi è vicino non vede i suoi prodigi, li vede chi è lontano.

Una cosa sta a cuore ai Magi sopra ogni altra: la ricerca della verità. Li caratterizza un'ansia sincera della luce, che li porta a sostenere l'avventura di un viaggio avvolto nel mistero, i disagi della strada, gli ostacoli del cammino. Sulle loro orme, lungo i secoli e la storia, innumerevoli menti e cuori ripercorrono la stessa pista, in un atteggiamento sincero di

apertura e ricerca.

All'opposto sta l'atteggiamento di chiusura, che subito lascia anche un sentimento di paura, come abbiamo ascoltato: *“All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme”*. Per Erode significa vedere in Gesù un antagonista; per noi può rappresentare un contrasto ai nostri schemi o ai nostri progetti.

Questo brano, come pure le parole del profeta Isaia: *“Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te”* risuonano come un invito a uscire dalla nostra sonnolenza, per riprendere energia e freschezza. *“Dov'è il re dei Giudei che è nato?”* chiedono i Magi. E' il tema fondamentale di questa pagina di Vangelo: la ricerca di Gesù. Significa, come avvenuto per i Magi, uscire, andare, cercare. Il Signore ci viene incontro, ma sta a noi metterci in cammino e in ricerca.

I Magi andarono, seguendo una stella e, come annota l'evangelista Matteo, *“Provarono una grandissima gioia e entrarono nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono”*. Il loro cercare germoglia così nella scoperta.

Ed allora tutto acquista sapore, tutto diviene serenità e pace, tutto è affrontato con coraggio; anche il “ritorno al proprio paese”, cioè all'esistenza quotidiana, avviene per un'altra strada; un quotidiano cambiato, perché reso nuovo dall'esperienza vissuta. Così deve essere per ognuno di noi: anche se *“le tenebre ricoprono la terra e nebbia fitta avvolge le nazioni”* ogni uomo, come i Magi, è invitato a seguire la stella per mettersi in cammino alla ricerca dei sentieri di Dio.

**Franca Gonella**

## La lezione dei gigli

*Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona. Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non fila-*

*no. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena (Matteo 6,24-34).*



## L'ansia non aiuta

Gli atteggiamenti ansiosi non aiutano e gli affanni il più delle volte ci complicano la vita. Tutte cose che sappiamo, ma, nonostante questa consapevolezza, molto spesso non siamo capaci di prenderne facilmente le distanze. Gesù, da profondo conoscitore della psiche umana, già allora doveva averlo percepito e in questa bella pagina ci offre degli spunti per riuscire ad andare oltre.

Quindi non troviamo un'esaltazione della pigrizia o dell'imprevidenza né una contrapposizione del lavoro impegnato rispetto ad una vita inattiva. Piuttosto la proposta di un atteggiamento interiore fiducioso e sereno all'interno di un impegno lavorativo che può essere anche duro e faticoso.

Gesù ammonisce gli sfiduciati, cerca di scuoterli un po'. Sono persone che hanno fede, ma sono condizionate dalla sfiducia. Alle prese con le difficoltà, possono cedere. Non si limita ad esortare, cerca invece di giustificare l'appello fatto. I discepoli e le discepole sono nelle mani di Dio, sotto la sua tutela, e questo non è poco.

Dobbiamo "imparare" a dare il giusto valore a ciò che ci accade; ma qual è il giusto valore? Penso che possa essere quello che più si armonizza con noi stessi, quello che ci dà la possibilità di dormire tranquilli, coscienti di aver fatto quello che potevamo, nei nostri limiti, senza avere la presunzione di dover strafare ad ogni costo e in ogni situazione.

Ovviamente l'appello di Gesù al distacco non ha nulla a che vedere con il disimpegno sociale. Quando propone che i discepoli scelgano tra Dio e la ricchezza, tra la giustizia del Regno e le preoccupazioni individuali, ciò che sta rivelando è che per essere "poveri di spirito" (cioè felici) è necessario lo spirito di distacco e condivisione.

In questo mondo, segnato dalla disuguaglianza e dall'ingiustizia strutturale della società, l'unica possibilità di cercare il Regno di Dio e la sua giustizia sta nel liberarci dalle preoccupazioni consumistiche che la società ci inculca attraverso la pubblicità e l'ideologia individualista in cui veniamo formati.

## Non accontentarsi, ma essere contenti

Dobbiamo anche imparare non ad accontentarci, ma ad essere contenti, ad essere grati perchè, se ci sembra poco il necessario, sarà insufficiente anche il superfluo e saremo sempre alla continua ricerca del di più. Anche se incontriamo molte difficoltà a individuare strade percorribili, risulta sempre più evidente che la società dell'opulenza del primo mondo non è un modello esportabile né democra-

tizzabile. Gli attuali beni di consumo non potranno mai essere accessibili a tutti i poveri del mondo nella medesima misura in cui sono accessibili ai paesi ricchi. Ciò che potrebbe forse democratizzarlo e potrebbe essere la salvezza di tutti, poveri e ricchi, è un'economia e una cultura di sobrietà e di rispetto.

E' ciò che Gesù propone. L'immagine poetica a cui Gesù ricorre ci invita ad apprendere dai gigli del campo e dagli uccelli del cielo. Non ci dice di essere come loro, ma di imparare la loro lezione.

Questo testo evangelico è di straordinaria attualità: dirige infatti il nostro sguardo verso la natura e verso tutti gli esseri dell'universo, rappresentati dai fiori e dagli uccelli. Guardare e apprendere la lezione della natura è percepire che siamo parte di questo universo vivo e amoroso e che dobbiamo imparare a rispettarlo.

## Cercate prima il Regno di Dio...

E' in questo "prima" o "invece", a seconda delle traduzioni, che mi sembra di cogliere una risolutiva chiave del messaggio. Se si riesce a porsi in quest'ottica, a mettere davanti il Regno e la sua crescita qui e ora, sarà possibile vedere il resto con occhi più liberi da preoccupazioni eccessive, se non addirittura dalle angosce. L'invito è a cercare, la passività e l'inerzia non pagano.

Ma ci viene detto di correggere l'obiettivo delle nostre priorità, di mettere davanti altre cose. La serenità si raggiunge percorrendo altre strade, che il più delle volte vanno proprio "cercate" e magari anche inventate. Se guardiamo le angosce e le frenesie del nostro tempo ci possiamo rendere conto di quanto inascoltato è tuttora questo invito a cercare e fare. Dunque, vale proprio di più la pena muoversi in questa direzione.

Magari potrà far sì che chi cerca avrà vicino chi lo aiuterà a trovare, chi bussa troverà qualcuno che lo accompagnerà finché non troverà una porta che si apre, e così via. Questo è, per me, uno degli ambiti in cui si può sperimentare la presenza di Dio e che giustifica in buona misura l'esortazione finale: "non siate ansiosi per il domani". Perchè se è vero, com'è detto, che il domani può avere le sue pene, è altrettanto vero che può avere anche le sue gioie.

**Domenico Ghirardotti**

Appassisce l'erba e cade il fiore,  
ma la tua parola, o Signore,  
la tua parola dura in eterno.

(Isaia 40, 8)

## Il sale e la luce

*Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli (Matteo 5, 13-16).*

All'epoca di Gesù il sale aveva molta importanza nella vita quotidiana, veniva usato non solo per dare sapore ai cibi, ma, prevalentemente, come mezzo di conservazione degli alimenti quali ad esempio carne e pesce ed era un bene essenziale per ogni comunità.

D'altra parte anche il "fare luce" aveva un significato diverso da quello del giorno d'oggi quando basta girare un interruttore per accendere più lampadine; allora era importante avere sempre olio per la lucerna che era posta in punti strategici della casa. Dobbiamo tenere presente tutto questo quando pensiamo al significato simbolico dell'essere "sale della terra" e "luce del mondo" del discorso di Gesù.

Il tema è ripreso da tutti e tre i sinottici anche se in contesti diversi e con accezioni non univoche. Ad esempio Marco (9, 50) fa pronunciare a Gesù l'espressione: *"Buona cosa il sale; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerete? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri"*, all'interno delle raccomandazioni alla sua comunità.

Il sale è ciò che insaporisce i cibi e il sapore della vita è acquisito con la sapienza. L'espressione "abbiate sale in voi stessi" vuol dire che ognuno deve accrescere la propria saggezza e, insieme, la capacità di condivisione e questo è ciò che caratterizza la vita comunitaria.

Nel brano di Matteo, su cui riflettiamo oggi, Gesù usa la metafora del sale e della luce a conclusione del "discorso della montagna" mettendo prevalentemente l'accento sulla necessità di testimoniare la fede con la propria vita, il punto di riferimento sono le azioni, le opere.

I versetti 13-16 del capitolo 5 paiono il logico epilogo del messaggio programmatico di Gesù: il Regno di Dio è qui ed ora, consiste nella realizzazione di

una convivenza tra eguali e fratelli. Dio è padre di tutti e tutti hanno uguale diritto di accesso ai beni della terra. Gesù dichiara beati i poveri, nel senso che anche loro hanno diritto a vivere serenamente e dignitosamente; i poveri non "sono", ma "debbono essere resi" beati, cioè felici. I "costruttori di pace" non sono i maneggiatori di spade, i fautori del nazionalismo, ma coloro che si impegnano per una egualitaria convivenza tra gli individui di qualsiasi razza e popolo e lottano per la giustizia (Ortensio da Spinetoli). Gesù aveva ben presente quello che dicono le scritture: la fedeltà al disegno di Dio si dimostra ponendo al centro l'uomo, non bastano le pratiche religiose:

*Non è piuttosto questo il digiuno che voglio:  
sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo,  
rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?  
Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato,  
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,  
nel vestire uno che vedi nudo,  
senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?  
Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,  
la tua ferita si rimarginerà presto.  
Davanti a te camminerà la tua giustizia,  
la gloria del Signore ti seguirà.  
Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà;  
implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!».  
Se toglierai di mezzo a te l'oppressione,  
il puntare il dito e il parlare empio,  
se offrirai il pane all'affamato,  
se sazierai chi è digiuno,  
allora brillerà fra le tenebre la tua luce,  
la tua tenebra sarà come il meriggio (Isaia 58, 6-10).*

Gesù ha dimostrato con le opere quello in cui credeva e predicava, è stato amico di emarginati e peccatori, si è occupato di tutti, ha guarito i malati condividendone la sofferenza, i suoi "miracoli" erano volti a modificare le condizioni esistenziali degli uomini e non, come spesso è inteso, segni per un accreditamento della sua missione da parte di Dio. Soprattutto è stato coerente e fedele al suo messaggio fino alla fine.

Gesù dice chiaramente che si è sale e luce solo attraverso l'impegno per mettere in pratica il messaggio nelle le azioni di ogni giorno "perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli"

Mi ha colpita l'interpretazione di Marcelo Barros nel libro "Il baule dello scriba" in cui dice che il "sale della terra" era quello sparso dai pastori sulla via

dell'ovile per favorire, alla sera dopo il pascolo, il ritorno delle pecore che ne erano ghiotte. Questa accezione pone il fulcro del discorso sul ruolo dei discepoli quale punto di riferimento per gli altri.

Ernesto Balducci dice però che spesso le espressioni: “voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo” sono state interpretate in modo ambiguo come manifestazione di superiorità e desiderio di egemonia e che queste parole stanno alla radice dei funesti fanatismi che hanno insanguinato la storia. Nei secoli si è “abusato” di questo linguaggio. Noi cristiani ci siamo pavoneggiati, ci siamo sentiti “la luce del mondo” e “il sale della terra”.

Anziché pensare ai nostri “spegnimenti” della luce,

alle contraddizioni e alle nostre oscurità, anziché prendere sul serio il seguito del passo che enuncia la possibilità di nascondere la lucerna e di far marciare il sale, ci siamo messi sul petto queste gloriose patacche, questi medaglioni e abbiamo proclamato questi enunciati evangelici come nostro esclusivo privilegio, come nostra superiorità su tutte le religioni. Tragica deviazione ... che, tra l'altro, ci ha spesso impedito di comprendere che Dio ha acceso molte altre stelle nel cielo, che ha distribuito molto altro “sale della terra” ben oltre il cristianesimo e che la luce del mondo non è affatto un monopolio di noi cristiani.

**Vilma Gabutti**

## Non chi dice...

*Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità. Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande» (Matteo 7, 21-27).*

### **Non chi dice: Signore, Signore... ma chi fa la volontà del Padre mio**

Il brano è aperto da una parola che è costruita attorno ad un'antitesi. Da una parte l'acclamazione verbalistica a Gesù, invocato da «chiunque» come Signore, e dall'altra il rimprovero di Gesù che pone l'attenzione sull'attuazione della volontà del Padre che è nei cieli, l'unico che è Signore. È il Regno ad essere centrale e non i titoli, il culto, le devozioni, le pratiche religiose, le leggi (“naturali” o divine). Ciò che conta davvero per la vita degli uomini e delle donne – come Gesù ci ha insegnato nella sua

predicazione – è il Regno, la volontà di Dio.

Molti si dicono cristiani – e lo fanno con orgoglio – per una rivendicazione identitaria che nulla ha a che vedere con il Nazareno. Altri si dicono cristiani per un senso di appartenenza alla Chiesa: ma anche questo, a volte, sembra essere solo una denominazione priva di contenuto. Forse bisognerebbe concentrarsi meno sulle parole («non chi dice...») e fare più attenzione alla Parola (la Bibbia, la vita...). E se proprio non si può fare a meno di inquadrarsi all'interno di una denominazione che esprima un'identità – prima che una realtà – forse è meglio lasciare che siano gli altri a definirci cristiani.

Le parole di Gesù sono un monito contro l'ipocrisia, contro le facili categorie ed etichette che spesso si tende ad applicare alla realtà, alla persone (soprattutto agli altri). La sua attenzione è tutta per il Regno, e non certo per una chiesa (cosa che non ha mai inteso fondare). La sua predicazione si snoda attorno al concetto della volontà di Dio. Per noi si pone il problema di capire in cosa consiste questa «volontà di Dio» e cos'è la «Signoria di Dio». Vengono qui in mente le grandi parole del giudizio: «Venite prendete possesso del Regno, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato forestiero e mi avete accolto» (Mt 25, 34ss) – parole, ahimè, quanto mai attuali in questi giorni!

Ma Gesù di Nazaret ci indica direttamente con l'esempio della sua vita il significato di “Regno di

Dio". La sua esperienza è esempio, è coincidenza tra parola predicata e vita vissuta. In questo sta tutta la forza del suo messaggio: in Gesù – come in pochissimi uomini nella storia – teoria e prassi sono coincise senza mortificare l'umanità. Una testimonianza che nella sua radicalità ha avuto come estrema conseguenza la morte.

Ma «Signore, noi abbiamo parlato nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome!» – dicono. Questo non basta – sembra rispondere Gesù. E del resto l'esempio è sotto gli occhi di tutti: ogni giorno c'è chi compie atti iniqui nel nome di Gesù, e peggio di Dio, arrivando a giustificare anche la guerra. (Basti pensare ai cosiddetti teo-con, teo-dem e affini...). Ogni giorno c'è chi pronuncia parole (Cristo, Signore, ecc...) che non hanno più senso, che sono inserite in una ritualità formalistica priva di aderenza alla realtà. Ogni giorno le gerarchie vaticane, sempre in nome di Gesù, proclamano anatemi e scomuniche... allontanandosi così dalla volontà di Dio che vuole «misericordia e non sacrifici» (cfr. Os, 6,6; Mt 9,12-13; Mt 12,7).

Così Pasolini, con parole sempre attuali, commentava le sentenze della Sacra Rota nel 1974: «La Chiesa [nell'emanare sentenze, con il suo Codice di diritto canonico] si rivela del tutto staccata dall'insegnamento del Vangelo. Cristo viene ricordato solo attraverso formule, attraverso meri riferimenti nominali. L'amore è ignorato del tutto» (P.P. Pasolini, *La Chiesa, i peni e le vagine*, in *Scritti corsari*, Milano 1975, pag. 192), come dire: il Vangelo non c'entra nulla!

Ma è Gesù a prendere le distanze: «Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità». Egli "scomunica" a sua volta chi si fregia ipocritamente del suo nome, con una formula in uso presso i maestri che non riconoscevano più i loro discepoli.

## La casa sulla roccia

Tutti vorremmo vivere su una roccia, sulla sicurezza. Invece la vita insegna che la precarietà, la debolezza, la finitezza sono parte costitutiva dell'esperienza umana (e forse è anche un bene che sia così!). Ci troviamo a vivere giorni insicuri, di paura: sentimenti che sono strumentalizzati dai media e dalla "politica acchiappa voti" e che innescano situazioni di odio, di xenofobia, di omofobia, di violenza... Le vittime sono i più deboli: rom, gay, donne, poveri... Ma Gesù ci dice che la sicurezza è nella parola, e quindi nella "conversazione" e nell'ascolto, ma anche nell'azione, nell'accoglienza. Non basta ascoltare, bisogna «mettere in pratica», guardarsi negli occhi, accogliersi e fare insieme.

Nella parabola tutto ruota sul «mettere in pratica»: è questo il distinguo tra l'uomo saggio e l'uomo stolto. Gesù, con la sua vicenda umana, ci ricorda che il Regno si costruisce giorno per giorno e con gesti concreti. Con prese di posizione che cambiano la vita, la trasformano e la aprono all'altro, al diverso. E allora «Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia». Qualsiasi cosa accadrà l'uomo saggio rimarrà coerente, non avrà di che rimproverarsi e vivrà nell'amore, senza il timore dell'insicurezza perché la sua vita si fonda su una parola messa in pratica, una parola viva.

*Se il Signore non costruisce la casa,  
invano vi faticano i costruttori.*

*Se il Signore non custodisce la città,  
invano veglia il custode.*

*Invano vi alzate di buon mattino,  
tardi andate a riposare*

*e mangiate pane di sudore:*

*il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno (Sal 126, 1-2).*

**Gabriele**

## La Tua presenza in ogni battito del mio cuore

O Dio, Padre amorevole e paziente, che sai attendere con fiducia i nostri tempi...

Noi, che Ti cerchiamo solo quando sotto i nostri piedi vacilla la terra su cui camminiamo...

Noi che, come san Tommaso, abbiamo bisogno di vederTi per credere...

Noi che non siamo capaci di accogliere l'altro o l'altra se non ci danno delle garanzie...

Noi che apprezziamo la bellezza del Tuo creato solo se rallentiamo i nostri passi frettolosi...

Padre, regalami la capacità di affidamento di un bimbo o di una bimba nelle braccia di chi l'accoglie.

Insegnami ad ascoltare ed aprire il cuore e le mani a coloro che non hanno più una terra su cui camminare e un cielo per sperare.

Consolami quando la speranza viene meno. Ricordami ogni giorno che Tu sei presente in ogni battito del mio cuore.

**Antonella Sclafani**

## Abbandonato da Dio e dagli uomini

(Matteo 26,14 - 27,66)

Quando Gesù andò a Gerusalemme, molti ormai lo avevano già abbandonato. Gesù era un profeta scomodo e c'era poco da guadagnare a stare con lui. Persino nel gruppo dei suoi amici cominciarono a serpeggiare la paura, l'incertezza, la diffidenza. Il complotto scattò definitivamente quando Gesù decise di avviarsi a Gerusalemme, cuore del potere politico e religioso. Fu ucciso dal potere romano e dal potere religioso del Tempio, a causa delle sue scelte e della coerenza radicale con il messaggio di amore, di libertà e di giustizia. Sicuramente Gesù si era accorto che non sarebbe più stato tollerato a lungo quel suo messaggio. Il suo dolore e la sua sofferenza furono grandi, insieme all'angoscia e alla paura per la consapevolezza che il potere non gli avrebbe concesso altro tempo. Provò a parlarne anche con i suoi discepoli, ma come parteciparono a questo tragico momento di Gesù le persone che gli erano state più vicine e lo avevano accompagnato per le strade della Palestina?

Resto sempre stupita davanti all'evidenza della diversità di comportamento tra uomini e donne, specie in questi capitoli. I discepoli (che già destavano qualche sospetto per il loro modo di trattare i bambini o per i quesiti posti a Gesù su chi fosse il più grande tra di loro) nel Getsemani si "addormentarono", incapaci di cogliere la drammaticità del momento, lasciando solo il loro maestro e amico nell'ora della sofferenza estrema. Poi, quando la situazione si fece più rischiosa anche per la loro incolumità, "fuggirono" (tutti i discepoli), "tradirono" (Giuda), "rinnegarono" (Pietro). In quest'ultima situazione due serve riconoscono Pietro mentre sta fuori del sinedrio per seguire il processo a Gesù. Nel testo non è detto che volessero accusarlo e si può anche pensare che invece conoscessero Pietro perchè esse stesse avevano fatto parte delle donne che avevano seguito Gesù dalla Galilea, oppure perchè avevano avuto occasione di incontrarlo nei suoi numerosi contatti con la folla. Chissà, forse si aspettavano che Pietro cercasse in qualche modo di difendere Gesù, di testimoniare in suo favore, di trovare il coraggio per essergli amico in quel momento così doloroso...

In rapporto con il tempo vivo degli eventi, i disce-

poli appaiono inadeguati, incapaci. La tenerezza, la compagnia, il "prendersi cura" non fanno parte del loro stile di vita. La distanza e l'inconsapevolezza caratterizzano molti dei loro comportamenti nel momento del dolore e della sofferenza. Sono d'impiccio, imbrogliano e fanno danno; forse è meglio che escano di scena! Emerge la fragilità umana di uomini che prima si credevano sicuri di sé e poi, di fronte al rischio, devono fare i conti con la propria paura e i propri limiti. Solo in seguito, ripensando all'esperienza di condivisione e di amicizia con Gesù, ritroveranno il coraggio di compiere scelte evangeliche. "C'erano anche là molte donne che stavano a osservare da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo..." (27,55-56): non sembra strano né casuale che siano solo le donne a stare nei pressi della croce. Forse non potevano fare di più (erano gli uomini che decidevano della vita e della morte!) che stare "vicine". C'era ancora spazio e tempo per i sentimenti.

Nonostante le difficoltà, dovute alle circostanze, avranno cercato di condividere la sofferenza di vedere Gesù e il suo annuncio profetico violati e disprezzati. Non potendo fare di più, hanno cercato comunque di seguire l'evoluzione dei fatti, dalla passione alla morte, standogli vicine e confortandosi a vicenda. Rimanendo nel vuoto della morte, dove il dolore non ha spiegazione né risposte, nonostante la paura e l'angoscia, esse conservano la forza di spirito necessaria per lenire ferite, curare corpi e anime, attraverso la semplice presenza e la com-passione (soffrire con). Ma c'è un'altra presenza che nei commentari trova poco spazio: la moglie di Pilato (27,19), donna pagana che, grazie ad un sogno, osa intromettersi nel processo per cercare di cambiare il corso degli avvenimenti. Il sogno, si sa, nei racconti biblici era considerato uno dei mezzi attraverso i quali Dio comunica con l'umanità. L'ultima possibilità è rappresentata da una donna pagana: essa riconosce che a Gesù non si può attribuire la pratica né della violenza né del dominio. Essa si coinvolge nella sorte di Gesù, uomo giusto e innocente e, mossa a com-passione, fa un ultimo tentativo, che però non viene accolto da Pilato. Egli, invece, se ne lava le mani (e difficilmente avrà passato notti insonni per questa sua scelta irresponsabile).

Dio ci invia dei sogni e ci dà la possibilità di sognare un mondo diverso. Gesù è certamente un “sogno” di Dio, un profeta che ha osato proporre un cambiamento radicale nel nostro modo di vivere, che ha cercato di rompere le gabbie patriarcali in cui egli stesso era rinchiuso, che ha saputo accogliere le differenze, ascoltare, amare, prendersi cura delle persone, praticare relazioni nonviolente. Il forte legame con il Padre gli ha dato la forza di andare

controcorrente e gli ha colmato i momenti di solitudine. Forse ha inaugurato con la sua vita questo annuncio: un altro mondo è davvero possibile! E ci invita a fare altrettanto, con gli occhi rivolti al Cielo e i piedi ben piantati per terra, in una pratica delle relazioni che metta al centro l'accoglienza, l'ascolto e il rispetto di ognuno, indipendentemente dal credo, dall'orientamento sessuale, dalla pelle...

**Carla Galetto**

## La risurrezione è un salto quantico

*(Giovanni 11, 1-45)*

Quante parole, quanti commenti, quante emozioni... su questo brano! Giovanni racconta l'episodio con un obiettivo ben dichiarato: “Credi tu questo?” (v 26). A Giovanni preme che la sua comunità si decida a credere con slancio in Gesù, che è “risurrezione e vita... il Messia, il Figlio di Dio” (25-27) e che Dio lo ha mandato (42). Anche la scena è costruita a questo scopo: tutti i personaggi si muovono convergendo verso Gesù, mentre lui prosegue il cammino avvicinandosi al luogo della sua morte. Marta esprime bene la fede che si sta radicando nella comunità di Giovanni: credere alle parole di Gesù. Il miracolo viene dopo... il miracolo è possibile solo se c'è la fede. C'è tanta gente, è vero, che si decide a credere dopo aver visto “ciò che egli aveva fatto” (45). I Vangeli lo registrano spesso, questo entusiasmo. Ma senza la fede di Marta e di Maria Gesù non avrebbe fatto nulla: questo ci dice Giovanni. Le sorelle informano Gesù della malattia di Lazzaro; non gli chiedono: vieni subito a guarirlo! Come sua madre a Cana: non hanno più vino... Lo informano, sicure che lui saprà cosa fare e farà quello che solo lui sa e può. E questo accade. Lazzaro non è il protagonista dell'episodio; suo malgrado, lui è lo strumento inconsapevole del grande insegnamento di Gesù circa la risurrezione dalla morte alla vita: la fede in lui guadagna a uomini e donne la vita eterna (26).

### Risurrezione e vita eterna

Inizialmente sembra che Marta e Gesù parlino della stessa cosa: Lazzaro risusciterà! Esattamente

come hanno imparato alla scuola rabbinica: era la fede ebraica nella risurrezione nell'ultimo giorno del creato. No, dice Giovanni: Gesù non è stato mandato da Dio semplicemente per confermare la fede tradizionale.

Gesù è una novità assoluta in Israele: il passaggio dalla morte alla vita non appartiene esclusivamente al futuro dell'ultimo giorno del mondo, ma è possibile qui e ora nella vita di ciascun uomo e di ciascuna donna. “Mediante la fede in Gesù la morte perde il suo potere e la vita ne guadagna uno nuovo” (*La Bibbia delle donne*, vol 3°, pag 92).

E' su questo che desidero riflettere. Continua Gail R. O'Day: “Marta risponde alla domanda di Gesù con una confessione di fede (11,27). Eppure la sua confessione è pronunciata nel linguaggio convenzionale su Gesù, ‘il Cristo, il Figlio di Dio che doveva venire nel mondo’, e ha un suono antico molto più della radicale vita nuova offerta da Gesù. Marta personifica così la domanda centrale di questo Vangelo: continueranno i fedeli a limitare Gesù nelle loro proprie categorie predeterminate, per quanto ben intenzionate esse possano essere, oppure i credenti permetteranno a Gesù di scardinare tali categorie e così di offrire loro la pienezza radicale della sua grazia?” (ibidem).

Cosa c'è di così radicalmente nuovo nel messaggio incarnato da Gesù, a cui Giovanni chiede alla sua comunità (e a noi con loro) di credere, superando di slancio le antiche tradizionali categorie? A pensarci bene, in che cosa è diversa la dottrina cristiano-cattolica circa la “vita eterna”, il non morirà in eterno” del v 26?

Chi avrà vissuto con amore andrà in paradiso, gli altri all'inferno. E' questa la vita eterna? Anche

l'inferno, dunque, è vita eterna, per quanto tragicamente dolorosa? E' di questo che parla Gesù? Non credo..

### **Salto quantico**

Qui siamo di fronte all'invito a fare un "salto quantico", in un'altra dimensione. Credere in Gesù vuol dire fare nostro il suo messaggio, incarnare nella nostra vita i valori che lui ha incarnato nella sua. Non un atto di adorazione estatica di fronte alla divinità che si lascia capire, comprendere, toccare, addirittura uccidere. "Non chi dice 'Signore, Signore...', ma chi fa la volontà del Padre", come ha fatto lui. E qual'è la volontà del Padre? "Che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato".

L'amore vissuto con radicalità da ogni uomo e da ogni donna nella quotidianità del presente: questo rimette al mondo il mondo, lo risuscita dall'abisso buio in cui l'egoismo, la competizione, la voglia di ricchezza e di dominio, l'hanno precipitato, seppellendolo sotto una pesante pietra che, a stento contenendone il puzzo di morte, permette che venga contrabbandato come il regno del piacere, del godimento, del benessere assoluto... Questa risurrezione, se decidiamo di praticarla, è la porta che ci fa entrare nella vita che non finirà.

Non è impossibile comprenderlo: la vita è vita e come tale non ha fine. La morte di cui parla Marta è quella che appartiene al ciclo della vita. Ma se penso solo a me stesso, se vedo solo me sulla scena del mondo, è ovvio che la mia morte rappresenta la fine di tutto, l'ultimo giorno del mondo. Non mi abbandono alla disperazione solo grazie ad una grande fiducia in un aldilà di nuova vita. Per me.

Gesù mi dice: se vivi con amore generoso, la tua vita entra nella vita del cosmo, in quel fiume vitale che da sempre scorre e per sempre scorrerà. E' nato dalla parola creatrice di Dio e vive della sua eternità. Fede è diventarne consapevoli e collaborare quindi, con consapevolezza e coerenza, a ingrossare la portata di questo fiume. Con la mia piccola goccia, come faceva il colibrì per spegnere l'incendio della foresta. La mia parte...

### **La vita è eterna**

Ho trovato questo spunto nella Bibbia delle Donne. Non è un caso. E verso una donna, Mary Daly, sono in debito di riconoscenza per le sue riflessioni e il suo invito evangelico a fare quel salto quantico. Nel mondo di stampo patriarcale, in cui siamo immersi e immerse, domina la necrofilia, la morte e l'amore per la morte.

La vita sta in un'altra dimensione, quella in cui si sono installate alcune donne, le Madri sagge e le Figlie che in loro credono, e a cui invitano ad accedere le altre donne e anche gli uomini, prima che sia troppo tardi, prima che la morte prenda il sopravvento definitivo.

La speranza sta nella loro esistenza, come il biblico "resto d'Israele"; ma resta una speranza precaria se il loro numero non cresce. La morte incombe: dalle guerre ai disastri nucleari, dal dominio maschile al capitalismo finanziario, dall'egoismo di chi non vuol cedere privilegi e ricchezze alle mille forme della violenza... Gesù e Mary Daly ci dicono: fate il salto nel regno della vita, votando la vostra all'amore in tutte le sue forme e manifestazioni!

Il primo passo da fare, la prima pratica da compiere, secondo me, consiste nell'ascoltare con attenzione quelle donne, che dicono e scrivono le cose che pensava e diceva Gesù. Non le trovo altrove; non dove parlano e scrivono soltanto uomini, citandosi a vicenda e costruendo in questo modo una lunga catena di tradizione patriarcale.

Non è un semplice suono di voce la parola "amore, amare, vivere con amore". Gesù piangeva per amore, continuava a fremere mentre cercava di spiegare a Marta e a Maria quello che le donne capiscono meglio e più in profondità degli uomini: la vita. Che è eterna... o non è vita.

**Beppe Pavan**

Una delle riflessioni che il cap. 10 degli Atti ci suggerisce e quella di superare le distanze e creare momenti di accoglienza, ospitalità, confronto.

Questo nostro tempo così multi etnico, così multi religioso, con tante possibilità di momenti di scambio, di intrecci, di mescolamento, di relazioni positive dovrebbe aiutarci ad andare in quella direzione. Diversamente da come si è comportato Pietro in questo testo noi spesso ci chiudiamo nelle nostre comunità, nei nostri gruppi di lavoro di amicizie e ci creiamo dei "tabù" che sono insuperabili, che sono muri, che sono separazione.

O fonte dell'Amore, sorgente inestinguibile di pace, di relazioni, di accoglienza, scuotici dal nostro egoismo, dai nostri pregiudizi, dalle nostre paure e guidaci su questa strada che Tu ci tracci ogni giorno. Fai che l'accoglienza dei diversi e un vero scambio e crescita tra le varie religioni sia uno dei nostri obiettivi. Fa' che il Tuo amore ci contamini per un intreccio sempre più proficuo, arricchente e positivo con tutti i nostri fratelli e sorelle di altre confessioni religiose.

**Luciano Fantino**

## Cerchiamolo in spirito e verità

(Giovanni 4, 5-42)

### Il dialogo tra Gesù e la Samaritana

In questo brano, molto spazio è dato al dialogo tra Gesù e la samaritana. Qui Giovanni rielabora una leggenda missionaria tradizionale relativa ad un ruolo di primo piano, di una donna agli inizi della comunità cristiana della Samaria.

Diversi strati della tradizione evangelica attestano che le donne furono determinanti per l'estensione del movimento di Gesù ai non-israeliti. Anche fra i non-giudei le donne furono le prime a far parte del movimento di Gesù.

La comunità di Giovanni raccoglie quanto è stato seminato dagli sforzi missionari di una donna, molto determinante per l'inizio della conversione del settore samaritano della comunità, e Gesù ne descrive il lavoro quando dice: *"Io vi ho mandato a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro"*.

È con la sua testimonianza che la donna motiva i samaritani ad andare da Gesù, diventa quindi una discepolo testimone perché dice: *"Mi ha detto tutto quello che ho fatto"*. Il dialogo tra Gesù e la samaritana ha il suo punto culminante nella confessione dei samaritani che riconoscono in Gesù il salvatore del mondo.

Fede e rivelazione sono i due motivi che dominano questo racconto molto avvincente e che interagiscono dialetticamente. Oltre al tema principale della missione, qui vengono toccati altri due argomenti: il dono di colui che rivela l'acqua della vita e il culto della nuova comunità in spirito e verità.

### Gesù non fa distinzioni

Perché i discepoli si meravigliarono nel vedere Gesù discorrere con la donna samaritana?

Tra i giudei e i samaritani non correva buon sangue a causa di un'immigrazione forzata di cinque popolazioni pagane rimaste fedeli ai loro dei, qui simboleggiate dai cinque mariti della donna. Ma per Gesù la conversione verso l'amore e verso Dio, non ha steccati o distinzioni di alcuna separazione: si ferma, dunque, a parlare con una donna senza fare alcun genere di distinzione.

Nel dialogo, Gesù parla di acqua viva, di un'acqua che non farà avere più sete, anzi in chi l'accoglie,

quest'acqua diventerà in lui sorgente che zampilla per la vita eterna. È qualcosa che entra a far parte della persona e che non si esaurisce, può diventare l'essenza stessa della vita, capace di sprigionare azioni nuove e mai uguali che portano ad essere dei veri seguaci del messaggio di Gesù e che significa proseguire il progetto di Dio.

### Il dono dell'acqua della vita

Dell'acqua di cui parla Gesù, ce lo chiediamo anche noi oggi per cercare di capire. Gesù parla di un'acqua, di una sorgente interiore che non si esaurisce per la vita eterna... e cosa può essere se non l'amore per ciascuno e ciascuna di noi che proviene da Dio. Quell'amore che Gesù ha testimoniato in ogni gesto, in ogni azione nella sua vita. Uno stile di vita, un modo di stare al mondo che possiamo praticare anche noi, che richiede semplicemente coerenza con le scelte che diciamo di compiere.

Un modo di stare al mondo che consiste nel considerare che ogni forma di vita ha diritto di essere curata, amata e rispettata nello stesso modo in cui vogliamo sia rispettata la nostra vita. Come non pensare, in questi giorni, ai disastri del Giappone in parte conseguenze di calamità naturali ed in gran parte per responsabilità dei governanti, economisti e imprenditori senza scrupoli.

Di fronte allo tsunami e ad altri eventi ambientali, bisognerebbe chiedersi se si può fare qualcosa per non continuare ad impoverire il nostro pianeta terra. A chi ha responsabilità dirette è d'obbligo fare al più presto delle scelte oculate che mettano al primo posto il bene comune e la difesa della vita delle persone e di ogni forma di vita.

A chi di noi non ha responsabilità dirette, spetta il compito di vigilare, protestare quando serve, ma ciò che non dobbiamo mai fare è delegare o disinteressarci, pensando che comunque non toccherà a noi. Mentre è urgente imparare a considerare ogni essere umano come fratello o sorella, e che tutto ciò che cerchiamo di allontanare da noi, prima o poi ce lo troviamo davanti e dovremo necessariamente affrontarlo.

### In spirito e verità

Oltre al dono della sorgente dell'amore per ogni donna e ogni uomo, Gesù afferma che il luogo dove adorare o pregare il Padre, non è un luogo fisico, ma



bisogna adorarlo in spirito e verità. Quante divisioni e quanti peccati sono stati creati per sostenere la priorità della propria fede, creando strutture gerarchiche che si preoccupano più del loro ruolo di potere, piuttosto che fare quanto Gesù ha insegnato, dichiarando inoltre di essere seguaci di Cristo! A ciascuno le proprie responsabilità...

Ho poi cercato di capire meglio il senso di spirito e verità a cui faceva riferimento Gesù, ed ho fatto una piccola ricerca. In passato pensavo che adorare significasse stare in contemplazione e pregare in un luogo di culto o davanti a una persona.

Oggi non ne sono più tanto convinta, ed ho voluto vedere il significato di questa parola sul dizionario della lingua italiana. E in aggiunta a quanto già detto, ho trovato che adorare significa "fare oggetto di grande amore e devozione... Avere passione, entusiasmo, predilezione per qualcosa".

Io credo che fosse questo il senso che intendeva

Gesù: vivere con passione, con amore, con devozione la pratica e la ricerca della verità e della giustizia. Questo è ciò che Dio vuole da noi.

Oggi c'è bisogno di esprimere in pratica questi sentimenti nei confronti della gente che scappa dal proprio Paese in guerra, con delle azioni ben precise di accoglienza nel senso più ampio del suo significato. C'è bisogno che ci facciamo sentire dalle autorità competenti, perché agiscano al più presto.

E poi, non per ultima, la chiesa cattolica con tutte le sue strutture e le sue risorse economiche, non dovrebbe dare testimonianza di quell'affermazione di Gesù: ... è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità...? Gesù non cercava e non teneva niente per sé e condannava l'incoerenza: cerchiamo insieme di far vivere la presenza di Dio nella pratica dell'amore e nel ricercare e sostenere sempre la verità.

**Maria Del Vento**

## Vieni... e seguimi

(Matteo 4, 12-23)

Matteo nel capitolo 3, racconta che Gesù si sposta dalla Galilea verso il fiume Giordano per farsi battezzare da Giovanni il Battista, subito dopo descrive le tentazioni che subisce nel deserto e, in questi versetti, leggiamo che ritorna, anzi, si ritira in Galilea.

Il rientro nella regione della sua giovinezza è in conseguenza all'arresto del Battista, del quale Gesù era seguace. Questo evento lo mette di fronte alla scelta che darà una svolta alla sua vita: porterà avanti il messaggio di Giovanni e, come viene detto al versetto 23, percorrerà la Galilea insegnando, predicando e curando le malattie ed infermità del popolo.

Il suo messaggio è la lieta novella, sarà un profeta itinerante ma non viaggerà in solitudine: l'annuncio del Regno di Dio è contagioso. Matteo dice che durante questo percorso ("...mentre camminava..."v.8) sceglie degli uomini che incontra, li chiama ed essi rispondono "subito"(vv.18 e 22) abbandonando affetti ed attività.

E' fin troppo evidente che il racconto è costruito in modo da sintetizzare tempi e spazi molto più ampi

e complessi. Il messaggio però è chiaro: Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni uomini comuni, calati nella vita concreta, negli affetti e attività quotidiane, sentono il profondo richiamo ad una vita alla ricerca di Dio e del suo progetto.

Gesù li fa partecipi del suo percorso, li coinvolge nelle sue scelte e proposte, nella sua vita. Per questi uomini ciò significa cambiare radicalmente il loro stile di vita.

Non è importante per Matteo sottolineare le incertezze, contraddizioni, tradimenti che possono aver vissuto quegli uomini; noi però non dobbiamo dimenticare che vissero difficoltà, tentennamenti e debolezze proprio come tutti gli esseri umani, come noi.

I vangeli ci testimoniano che maturarono nel tempo e lentamente, nei dubbi ed incomprensioni; la loro fragilità, ci permette di riconoscere la spinta dello Spirito, del vento di Dio, spinta che li ha accompagnati in questo cammino.

Cosa dunque ci può dire questo testo? Non possiamo liquidare questo racconto come la presentazione di uomini eccezionali che eroicamente ed immediatamente intraprendono un percorso radicale. Troppo sovente confrontandoci con que-

sto immaginario ci siamo “defilati” da impegni e scelte di vita, pensando di non essere all’altezza della situazione.

E’ proprio a noi che viene detto: “Seguimi” e la risposta è quella che la nostra umanità può dare.

Il nostro è un contesto completamente diverso da quello di Gesù ed i suoi discepoli e la domanda che dobbiamo porci è: quali sono oggi per noi i legami che possono impedire il cammino di libertà nell’orizzonte del regno di Dio?

Gesù continuerà a chiamarci anche quando gli risponderemo:

Aspetta, non sono pronta, non sono pronto.

Aspetta, riesco a superarmi solo in parte.

Aspetta, la paura mi immobilizza

e le comodità mi incatenano.

Gesù, figlio di Dio Amore,

aspettami e non stancarti di chiamarmi.

Credo davvero che il mio mondo sarà più giusto

e più vicino al progetto di Dio,

se saprò seguirti con costanza...

ma sono così fragile!

Dio di Gesù e mio, soffia forte il Tuo Spirito

perché la mia vita sia piena di Te.

**Luciana Bonadio**

---

## Dall’amore inizia il nostro cambiamento

---

*(1 Corinti 13,1-13)*

Questi versetti sono una delle pagine più suggestive del Nuovo Testamento. In essa Paolo prende posizione nei confronti della situazione della chiesa di Corinto e affronta i problemi vivi e le situazioni concrete della comunità. Il tema affrontato nei versetti in questione, quello dell’amore, potrebbe apparire ad una prima lettura astratto e teorico. Al contrario dà indicazioni per una concreta alternativa al modo di agire dei suoi interlocutori. Sarebbe quindi errato interpretarla come una disquisizione generale sull’amore. E’ invece una parola diretta ad una chiesa diversa da come Paolo la vorrebbe, che ha smarrito il senso della fraternità, della condivisione, della mutua sollecitudine, per inseguire esperienze individualistiche.

Paolo, insomma, in questi 13 versetti vuole soprattutto esortare i lettori a percorrere la strada dell’agape, la vera via dell’esperienza cristiana. Ma che cos’è, dunque, l’amore per Paolo? Si deve subito escludere che si tratti di un carisma inteso come prestigio personale. Paolo addirittura lo contrappone a questo. Non sembra possibile neppure parlare semplicemente di una virtù, sia pure la più grande.

L’amore di cui parla l’apostolo è collegato al suo pensiero teologico. L’amore infatti, secondo lui, è un dono di Dio. Dio ci ha resi capaci di amare, ma quest’amore non può fermarsi in noi, rendendoci magari anche capaci di gesti spettacolari e straordinari, capaci di agire con generosità e benevolenza, capaci di conoscere i misteri e le lingue, capaci di profetizzare... Tutto ciò ci renderebbe solo simili a strumenti musicali che emettono suoni senza significato.

L’amore di Dio, come dicevo, non può fermarsi in noi, migliorandoci, certo, ma senza risultati significativi. Esso deve espandersi, aprirsi e andare verso gli altri. La relazione umana è il plusvalore del dono della vita che Dio ci ha fatto. E’ nel rapporto positivo con gli altri che si realizza lo spazio del miracolo, perchè solo lì possiamo dare inizio al nostro cambiamento, ad un percorso di vita diverso.

Paolo in questi versetti ci dice di investire di più sulla relazione, sulla fiducia e sulla stima per gli altri, su gesti semplici ma ricchi di amore, i gesti che aiutano a cogliere i “miracoli” di ogni momento, di ogni giorno, quelli che ci aiutano a capire e a riconoscere tutte le cose belle da fare insieme agli altri.

**Ada Dovio**

---

# ***Teologia politica cultura***

---



---

## **Piccola ricerca sul battesimo**

---

*Abbiamo posto a donne e uomini, esperti/e e competenti in diversi campi del sapere, una questione. La trascriviamo integralmente e, di seguito, diamo spazio alle loro risposte, di cui siamo loro profondamente riconoscenti.*

Lo studio biblico nei gruppi della nostra Comunità cristiana di base di Pinerolo quest'anno si è cimentato con il libro degli "Atti di Apostoli". In particolare, forse per la prima volta, uno dei gruppi si è soffermato a lungo sulla questione del proselitismo e del battesimo e ha formulato così la questione/domanda:

"Dal cap. 8 al cap. 11 il tema emerge con grande evidenza: Filippo battezza con acqua l'eunuco etiope, Pietro fa altrettanto con Cornelio e tutta la sua famiglia. Ma loro, la prima comunità di discepoli e discepole, che cinquanta giorni dopo la morte di Gesù hanno ricevuto il dono dello Spirito Santo, non è scritto che si siano anche battezzati/e a vicenda con acqua. La novità, annunciata da Giovanni il Battezzatore, era proprio questa: il battesimo con Spirito Santo e fuoco (Lc. 3) avrebbe sostituito quello con acqua.

Perché cominciano a battezzare con acqua chi riconoscono aver ricevuto il dono dello Spirito? Gesù non l'ha mai fatto... Perché appare così forte il bisogno di fare proseliti? Gesù non rilasciava "tessere" di appartenenza, ma "si limitava" a invitare uomini e donne a seguirlo sui sentieri del Regno di Dio, dell'amore e della cura reciproca...

In questa differenziazione di pratiche tra Gesù e i suoi primi seguaci possiamo vedere il germe di una "costruzione" che non era nei sogni di Gesù? Praticare e predicare l'amore prescinde dai numeri, dalle regole, dalle dottrine...

Non è la prima volta che queste domande si presentano, ma è la prima volta che le abbiamo sentite

risuonare con forza. E abbiamo scelto di avviare una piccola ricerca, per approfondire... Nei testi dei commenti che utilizziamo non abbiamo trovato nulla di nuovo rispetto alla lettura tradizionale che dà per scontato il battesimo con acqua fin dagli albori del cristianesimo".

A voi, quindi, chiediamo il dono di un contributo, di una risposta vostra, personale, autorevole, che ci aiuti in questa ricerca comunitaria. Vorremmo pubblicare domande e risposte sul prossimo numero della nostra rivista Viottoli, per contribuire alla ricerca anche di altre e altri che la leggono fuori dalla nostra piccola comunità.

**La redazione**

### **Fra il metodo-Gesù e il metodo-Chiesa**

Sulla problematica da voi segnalata – con toni che rivelano legittima curiosità intellettuale e più ancora sincero coinvolgimento esistenziale – cosa può dire un filosofo di professione e teologo per diletto come me, in aggiunta a quanto di più documentato e meditato diranno i teologi 'veri'? Innanzitutto che la prassi battesimale costituisce un caso particolare della questione più generale della concezione escatologica attribuibile, con molta verosimiglianza, a Gesù di Nazaret: quella concezione, su cui ha tanto insistito fra altri Sergio Quinzio, per cui ai suoi occhi il regno di Dio fosse imminente e, con esso, la fine del mondo (almeno di 'questo' mondo). Se davvero il Maestro era convinto che "la fine dei tempi" fosse prossima, perché mai avrebbe dovuto creare discepoli, organizzare comunità, stabilire riti di iniziazione? Ma gli Atti degli apostoli sono redatti, come sappiamo, dopo una quarantina di

anni dalla crocifissione. Nonostante la fede nella misericordia del Padre (che avrebbe accolto nella gloria il Messia), il mondo era rimasto tale e quale: stesse ingiustizie, stesse malattie, stesse catastrofi naturali. Insomma: la “sconfitta di Dio” era stata definitivamente consumata.

In questo contesto la cerchia dei discepoli aveva solo due vie: ritirarsi in buon ordine, chiudendosi nella delusione se non addirittura nella disperazione; oppure ripensare il messaggio originario, adattarlo alle nuove circostanze e tentare di rispondere creativamente alle sfide imprevedute. Secondo una celebre, forse abusata, formulazione sociologica (che, per la verità, risale alle riflessioni del giovane Hegel sulle origini del cristianesimo), il ‘movimento’ è diventato ‘istituzione’. Con tutti i vantaggi, ma anche i risvolti negativi della trasformazione. I vantaggi: perché senza una qualche forma di istituzionalizzazione, quasi certamente non sarebbe rimasta traccia storica della figura e del messaggio del Cristo. I risvolti negativi: con qualsiasi forma di istituzionalizzazione, diventa inevitabile la deformazione del modello originario.

E’ comunque all’interno di questo ambiguo processo di istituzionalizzazione che può spiegarsi la differenza fra il metodo-Gesù (“invitare uomini e donne a seguirlo sui sentieri dell’amore e della cura reciproca...”) e il metodo-Chiesa (occuparsi di “numeri, regole, dottrine...”): differenza che trova nella ‘invenzione’ del battesimo sacramentale una delle sue molteplici concretizzazioni esemplificative. A ben riflettere, tale ‘invenzione’ non va né mistificata né demonizzata. Non va mistificata spacciandola per una pratica comandata personalmente da Gesù perché, per quanto se ne possa capire in sede di analisi storica, non è vero che sia stata da lui istituita e raccomandata. Non va neppure demonizzata perché ha un radicamento antropologico e una eloquenza significativa. Certo, la lettura teologica del battesimo come atto efficace ex opere operato, per così dire automaticamente, quasi magicamente, non basta a legittimarlo (e ancor meno basta a legittimare il ‘pedobattesimo’, il battesimo dei bambini incoscienti). Ma altre letture teologiche, supportate dalle acquisizioni delle scienze umane, potrebbero risultare più convincenti. Per esempio, recuperando l’archetipo ‘mare’ come simbolo del ‘male’: immergersi in esso significa lasciarsi ‘seppellire’ dalla negatività, riemergerne ‘liberarsene’ definitivamente. E recuperando l’archetipo ‘acqua’ come simbolo di pulizia, purificazione, vita nuova: in tutte le culture, come rappresentare più eloquentemente il passaggio da un’esistenza

gretta e autoreferenziale, ‘macchiata’ da vizi vari, a un’esistenza aperta al divino e donata al prossimo? Tutti simboli che acquistano, o ri-acquistano, senso solo come manifestazione tangibile e sociale di una conversione che deve ‘prima’ avvenire nell’interiorità del soggetto adulto e responsabile (nelle religioni del Libro come ‘risposta’, appunto, ad una Parola che interpella e promette). D’altronde, come antecedente storico immediato del rito cristiano (cristiano-ecclesiale, non cristiano-gesuano), troviamo il battesimo degli esseni (certamente ben conosciuti e in parte frequentati da cristiani delle prime generazioni) che “segnava la felice conclusione di un processo di iniziazione” (E. Nodet – J. Taylor, *Le origini del cristianesimo*, Piemme, Casale Monferrato [Alessandria] 2000, p. 11).

Per concludere (molto provvisoriamente) queste brevi note amichevoli, direi che la questione del battesimo è una cartina di tornasole importante per capire quanto una determinata comunità, in una determinata fase storica, riesca a evitare il doppio scoglio dell’idolatria e dell’intimismo individualistico. Ogni gesto sacramentale, infatti, è segno di una dimensione più profonda: fermarsi al segno, assolutizzarlo, significa bloccare la propria esperienza di fede al livello feticistico. Scavalcarlo allegramente, però, in nome di una ulteriorità non detta e non dicibile, potrebbe rivelare una pericolosa sottovalutazione della struttura - corporea e sociale - dell’essere umano che, secondo l’avvertimento pascaliano, rischia di fare la bestia ogni volta che pretende di fare l’angelo.

**Augusto Cavadi**

[www.augustocavadi.eu](http://www.augustocavadi.eu)

### **Cosa sta dietro al simbolo**

Cari amici,  
mi fa molto piacere che una “comunità” si allarghi e faccia cerchio anche con amici che restano esterni perché estranei ai percorsi delle vostre ricerche, ma che sono anche interni per quelle antenne invisibili che sanno sintonizzarsi.

Dico subito che, leggendo le vostre perplessità sul battesimo, mi è venuta in mente un’analogia. Come donna non sono mai riuscita a capire le ragioni dell’esclusione “di principio” dell’ordinazione femminile. Esclusa da un sacramento, ammessa agli altri: cioè la donna, il soggetto, non la materia o la forma del rito. Ma mi sono sentita molto

gratificata leggendo del vecchio gesuita, ormai novantacinquenne, p. Joseph Moingt, che ha negato l'importanza del problema. Infatti "Gesù non ha mai pronunciato la parola sacerdozio nemmeno per gli uomini".

Non è geniale? Salta in aria anche il ricordo del catechismo di Pio X e gran pezzi del cosiddetto "nuovo". Potremmo mai immaginare Gesù che istituisce la cresima che rende bimbe e bimbi "soldati di Cristo"?

Se la Chiesa, invece di avere paura del futuro, pensasse con più fantasia alla continuità della Parola, potrebbe mettere mano a riforme "scandalose" (non è forse bene che eveniant?) e ripensare la sacramentalità tridentina: le ordinazioni sono in caduta libera, la cresima non la farebbe più nessuno se non fosse agganciata alla prima comunione, l'estrema unzione si è persa quasi del tutto, la confessione non è più abbandonata solo dai protestanti, il matrimonio potrebbe diventare sacramento oltre che cerimonia e, in ogni caso, non è invenzione clericale.

Resta l'eucaristia, che è il solo fondamento del fare Memoria; e il battesimo, impartito a Gesù, ma da lui non trasmesso. Come iniziazione potrebbe essere interessante, ma il neonato, che gode sicuramente la grazia dell'innocenza, non ne può cogliere il senso e nessuno ignora le reiterate proposte di aspettare l'età adulta. Ma, come per la Parola di Dio l'autorità teme il "libero esame" e non accetta il relativismo dell'ermeneutica e la contestualizzazione delle narrazioni, così per il battesimo il laico si scontra con lo scoglio rigido del peccato originale, da cui, come primo effetto, secondo dottrina, il sacramento lo libera.

Ma avete ragione a ritenere che diventa un tessera, anche se viene definito "segno indelebile". Il che produce effetti perfino comici negli atei che, facendo religione della non-fede, chiedono lo sbattezzo. Ai tempi in cui gli apostoli riprendono la pratica di Giovanni era diffuso il battesimo di Mitra, con il sangue di un toro sacrificato secondo il rito: l'acqua anche per i pagani era simbolo di purità per tutte le lustrationes. Il simbolo è un bisogno umano, che inventa modi di relazionarsi con i principi astratti, e non è necessariamente legato alla sfera del sacro. Però i simboli invitano a capire che cosa "sta dietro" e anche per noi è impensabile sapere il significato di ogni pratica religiosa: se il simbolo non dice più nulla nemmeno intuitivamente, ma, anzi, lascia sconcerto o indifferenza, in questo caso la Chiesa deve avere paura. Dopo l'insignificanza vengono il distacco e l'oblio.

Concludendo: anche partendo dal battesimo, siamo rimandati all'urgenza di riforme forti, che non solo rispettino il Vaticano II, ma lo superino coraggiosamente.

**Giancarla Codrignani**  
*Gruppi donne CdB*

## Battesimo e proselitismo

Il rapporto fra la predicazione di fede e i destinatari di questa è narrato in vari modi; esistono infatti più narrazioni, a volte contemporanee e anche contrastanti. La più antica la troviamo in Paolo e poi via via nei diversi Vangeli e negli Atti degli apostoli.

Paolo, riflettendo sull'annuncio della resurrezione di Gesù fatto dalle prime comunità cristiane, sente fortemente la spinta, anzi il "dovere" di evangelizzare. Infatti egli scrive: "Io sono in debito verso i greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti (Rm 1,14)"; "guai a me se non predicassi il vangelo!" (I Cor. 9,16) e "come lo annunzieranno senza essere prima inviati?" (Rm 10,15). Quindi lo spirito missionario di Paolo è essenziale fin dalle origini delle comunità cristiane. Stiamo parlando degli anni 50.

Questa è una narrazione su Gesù di tipo missionario che comporta, per quanto riguarda gli ebrei, la liberazione dall'obbedienza legalistica alla Torah e alle sue osservanze, come le norme alimentari, la circoncisione, ecc.; per i non ebrei è la liberazione da costumi degenerati, di cui Paolo parla esplicitamente, dalla natura abbandonata a se stessa che ha prodotto l'adorazione di idoli, dalla degenerazione sessuale, e così via.

In quanto al battesimo esistevano varie forme e finalità. Per gli ebrei esso era autopratificato, cioè coloro che desideravano purificarsi, per andare incontro al Messia, si lavavano, e più erano puri più si volevano purificare. L'innovazione di Giovanni il Battezzatore è di due tipi: anzitutto c'è uno che battezza, e in un certo senso crea l'area dei discepoli, tanto è vero che Gesù ne staccherà tre da quel gruppo; l'altra innovazione è che Giovanni non si indirizza ai puri affinché siano ancora più puri, ma si mette su un guado del Giordano dove passano i mercanti, i soldati, gli imbroglioni, i truffatori, i ruffiani, ecc. e li invita a pentirsi, a cambiare mentalità. Naturalmente si rivolge agli ebrei e pare che Gesù di Nazareth sia stato abbastanza colpito da questo, tanto è vero che poi lui stesso, secondo il vangelo

di Marco (altra narrazione) va a farsi battezzare. Lì passa inosservato, sente una voce dentro di sé, vede una colomba (ma non la vede nessun altro), quindi va nel deserto, poi comincia a predicare che il regno di Dio è vicino e, soprattutto dopo l'uccisione di Giovanni Battista, sente la spinta di richiamare alla conversione.

Con la scelta dei "dodici" sembra che Gesù voglia venire incontro ad una aspettativa di ricostituzione del regno di David fondato sulla ricomposizione delle dodici tribù di Israele (che al tempo di Gesù erano quasi tutte scomparse) e questo è confermato dal fatto che il numero dodici diventa momentaneamente importante; si contano in particolare quando c'è la necessità di nominare di nuovo il dodicesimo per ricostituire il plenum. Noi siamo interessati a questo fatto perché dimostra che è la comunità a raccontarsi, a proporre, e quindi non è Pietro il leader che impone, ecc.

Che cosa succede quando Gesù non c'è più? Perché i "dodici" cominciano a essere chiamati "apostoli", cioè inviati? Con Paolo si dimostra che non c'è identità tra i dodici scelti da Gesù e gli apostoli. Anche Paolo si considera apostolo (e sarebbe il tredicesimo), pur non avendo conosciuto Gesù. Inoltre, a parte la prima sostituzione di Giuda con Mattia, non si ha notizia di altre ricomposizioni del numero.

Un'altra narrazione è quella raccontata alla fine dei vangeli sinottici: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (Matteo 28,19), che rappresenta la situazione della comunità dopo la Pentecoste. Gesù invece aveva detto, in Matteo 10,5-6, "non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele"; un Gesù quindi non tanto teso a ricostituire il regno di David quanto ad annunciare l'avvento del regno di Dio, ad invitare alla conversione, alla interpretazione corretta della Torah, rivolta agli ebrei. Nell'episodio, invece, della donna Cananea, Gesù si apre faticosamente al mondo non ebreo. Su questo mi piacerebbe sentire dagli amici e dalle amiche di Pinerolo la loro spiegazione. In che cosa credette la Cananea? In che cosa consiste la fede della Cananea? Fu fede in Gesù o nella possibilità della salvezza? Ma se fosse arrivato lì uno sciamano, un altro santone, allora no? Soltanto Gesù? Aveva "annusato" che quello era il Messia?

Coniugandolo col discorso della Samaritana e dell'acqua che zampilla dal di dentro, la Cananea sente che è bello, importante, giusto, divino, che

sua figlia guarisca e quindi ha fede in questo, ma ha bisogno però di un atto sacramentale. Se è da questo uomo, che lei non conosce e di cui non sa niente, va bene così, in ogni caso non è la fede nella dottrina. Questa donna poi è entrata fra i seguaci di Gesù? Non se ne parla. Ritorna dalla sua gente, si mescola con gli altri.

E' noto che con Gesù ci sono uomini e donne che lo seguono (i seguaci), che hanno abbandonato la casa, la famiglia, chi il lavoro, le reti, che si mantengono con le loro risorse, e altri (anch'essi discepoli) che vivono nelle loro case, a cominciare dalla casa di Betania con Marta, Maria e Lazzaro. Anche quando manda a preparare il Cenacolo (Mc 14,12 e segg.), oppure quando deve entrare a Gerusalemme (Mc 11,2-3), Gesù indubbiamente sa a chi rivolgersi: persone vicine a lui, che però non reputano necessario seguirlo. E quando lo scriba gli domanda che cosa deve fare per avere la salvezza, Gesù gli chiede a sua volta: "Cosa sta scritto nella legge?" e alla risposta "Amerai Dio con tutto il tuo cuore e il tuo prossimo come te stesso", Gesù conclude: "Hai risposto bene; fai questo e vivrai (Lc 10, 25-28)". Al giovane ricco invece aggiunge: "Una sola cosa ti manca [se vuoi essere un gradino più su, n.d.r.]: va', vendi quello che hai... poi vieni e seguimi (Marco 10, 17-21) e quello, siccome ha troppi beni, non lo segue. Perciò sarà dannato? In entrambi i casi stanno sullo sfondo le parole di Isaia 1,10 segg.: "Che m'importa dei vostri sacrifici?... Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova, ecc..."

Giovanni fa iniziare l'evangelizzazione addirittura dall'incontro con la Samaritana. I primi evangelizzati sono i Samaritani, al contrario del già citato passo di Matteo. Padre Jaques Dupont diceva che quando un testo sembra più duro e uno sembra più aperto, è difficile che l'abbiano indurito dopo, forse è più esatto il contrario. Quindi il testo che dice "non andate tra i pagani e i Samaritani" potrebbe essere una narrazione precedente alla Pasqua.

Tuttavia, rispetto al battesimo, bisogna vedere quanto lo vogliamo enfatizzare. Infatti, nel suo vangelo Giovanni, pur notoriamente non molto preoccupato della storicità, dice che Gesù, dopo aver staccato tre discepoli dal gruppo di Giovanni il Battezzatore, sale un poco più a nord nella valle del Giordano e anche lui battezza (Gv 3, 22), poi i redattori si correggono dicendo che non lo faceva Gesù di persona, ma i suoi discepoli (Gv 4,2). Comunque nel gruppo di Gesù si è battezzato. A questo punto vuole andare in Galilea e anziché fare la strada

più corta e pianeggiante lungo il Giordano, sale in Samaria dove incontra la Samaritana. A Giovanni interessano questi quadri viventi che scagliano qua e là: l'adultera, gli appelli all'intimità, a una scelta personale, a far sgorgare l'acqua dal profondo del proprio essere (anche questo un battesimo, l'acqua che sgorga anziché essere versata), dopodiché io mi aspetto gioiosamente che, nella ricerca della Comunità di Pinerolo, vengano distinte varie narrazioni, diverse e anche contemporanee.

In Paolo il battesimo, oltre a simboleggiare l'immersione nella morte di Cristo e nella resurrezione con lui, si dà poter camminare in una nuova vita (Romani 6,4), sappiamo che c'era chi si faceva battezzare per i defunti (per riscattarli, per redimerli, diciamo con effetto retroattivo), ma comunque siamo lontani dal battesimo di penitenza di Giovanni Battista. Paolo stesso, che secondo gli Atti (9,18) fu battezzato da un certo Anania, dice: "per fortuna ne ho battezzati pochi", perché dichiara di non essere venuto per battezzare, ma per annunciare il regno (I Cor. 1,16-17). E' chiaro qui che l'apostolo delle genti non dava importanza primaria a questo segno identitario che, pur con tutti i suoi significati simbolici, di per sé non garantiva nulla, come nulla garantiva di per sé la circoncisione (cfr. Rm 2,25).

Ed ecco che negli Atti degli Apostoli, altra narrazione post-pasquale che cerca di presentare la diffusione del cristianesimo come una logica e ordinata sequenza diretta dallo Spirito Santo, il programma enunciato (1,8) comprende anche i Samaritani e i pagani, e ad evangelizzare i Samaritani viene inviato Filippo (8,5 e segg.). Quindi costoro non erano stati evangelizzati da Gesù, come racconta Giovanni in uno dei primi capitoli del suo Vangelo.

Interessante anche confrontare il racconto del miracolo fatto da Gesù al centurione (Mt 8,5 e segg.) senza entrare sotto il suo tetto (era infatti proibito a un ebreo entrare in casa di un pagano) e il racconto del battesimo del centurione e di tutta la sua famiglia (At 10,1 e segg.), nel quale Pietro entra in casa del pagano, ma solo dopo averne avuto l'autorizzazione in sogno. Ciò dimostra che era stato superato un tabù.

Quanto questo universalismo sia dovuto alla spinta di Paolo e quanto alla diaspora, cioè al fatto che i convertiti già dalla Pentecoste fossero di varia provenienza, di varie lingue e quindi ci sarebbe già stata una diffusione, è oggetto di studio. Va considerata anche la dispersione dei discepoli cristiani, che vengono perseguitati a Gerusalemme ed espulsi dalle sinagoghe. Distrutta Gerusalemme, il famoso rabbino Johannan Ben Zakkai, fingendosi morto

riesce a uscire dalla città, entrare nel campo dei Romani e parlare con l'imperatore. E cosa gli chiede? Gli chiede una scuola per insegnare la Torah.

Ora ho saputo con dolore (da quanto racconta Amos Luzzatto alla Caramore) che c'è ancora il sacerdozio in Israele. Ci sono dei sacerdoti che non fanno più sacrifici, che non hanno più il tempio, ma praticano circoncisioni solo ad alcuni, agli ebrei doc; si è creata una gerarchia interna agli ebrei. Io ero rimasto nella convinzione che, distrutto il tempio, finito il sacerdozio e finiti i sacrifici, gli ebrei si ancorassero intorno allo studio della Torah.

Adesso da più parti c'è la richiesta di "sbattezzamento". Se si tratta di un atto politico per diminuire le statistiche sulla percentuale di cattolici in Italia, va bene. La via principale però sarebbe quella di non battezzare i bambini. Nella nostra comunità abbiamo la prassi di battezzarli verso gli 8 o 9 anni, se lo richiedono, ma c'è anche chi non li battezza affatto o chi li presenta semplicemente alla comunità. E' la comunità comunque, tutta insieme, che battezza e poi, chi vuole, firma una lettera che in più casi è servita come testimonianza dell'avvenuto battesimo e che è stata ritenuta valida.

**Giovanni Franzoni**  
CdB S. Paolo di Roma

## Battesimo e albori del cristianesimo

Un giudizio storico sulle origini del battesimo come "rito di inserimento" nella primitiva comunità cristiana deve fondarsi in primo luogo sull'analisi delle fonti – canoniche e, laddove possibile, extracanoniche – che menzionano tale pratica agli albori del cristianesimo, ma può arricchirsi anche di una serie di considerazioni di carattere antropologico e sociologico sull'importanza dei "riti di iniziazione" nella costruzione dell'autoconsapevolezza di un gruppo umano (religioso, sociale, politico...).

Non avendo specifiche competenze in questo secondo campo, che tuttavia ritengo preziosissimo per la materia in esame, mi soffermo sul primo punto: la prassi battesimale di Gesù e/o dei discepoli.

Partiamo dagli elementi abbastanza certi sul piano testuale:

Giovanni praticava un battesimo di conversione al quale anche Gesù si sottopose (cfr tutta la tradizione evangelica);

di Gesù in persona non viene mai detto nella tradizione sinottica che battezzò qualcuno: anzi, nel

Quarto Vangelo la “voce” diffusasi di una prassi battesimale di Gesù (che la narrazione lascerebbe intendere in Gv 3,22) viene smentita da un inciso del narratore (Gv 4,2); quando Gesù parla di un proprio battesimo fa riferimento ad un battesimo “di sangue” che personalmente deve affrontare (Mc 10,38-39; Lc 12,50 etc), non impartire, alludendo implicitamente alla morte violenta;

proprio l'inciso di Giovanni potrebbe far pensare che una certa prassi battesimale, su modello di quella del Battista (di penitenza), fosse diffusa tra i discepoli di Gesù, secondo Giovanni addirittura quando Gesù era ancora in vita, ma questa notizia e la sua cronologia vanno forse piuttosto considerate nello schema di “competizione-superamento” col quale il Quarto Vangelo presenta nei primi capitoli la successione Giovanni-Gesù (e, quindi, discepoli del primo-discepoli del secondo; i toni risentono evidentemente di una polemica vivace tra i due gruppi; non si tratterebbe comunque del battesimo ‘tipico’ dell’esperienza postpasquale);

lo specifico cristiano post pasquale è chiaramente il battesimo nel nome di Gesù Cristo per il dono dello Spirito:

secondo Matteo dopo l'invio missionario di Mt 28,16-20 (cfr anche Mc 16,16);

secondo Luca dal discorso di Pietro a Gerusalemme in poi (luogo e protagonista sono “necessari” nello schema teologico degli Atti!), che inaugurerebbe in At 2,39-41 una prassi poi ampiamente condivisa dai suoi compagni e da Paolo. Le lettere protopaoline, del resto, fungono da conferma interna della centralità del battesimo in Cristo/nel nome di Cristo che dona lo Spirito (1Cor 1,13-15; Rm 6,3; Gal 3,27) per l'inizio, simbolico e sostanziale insieme, della vita nuova del cristiano.

Se queste sono le fonti canoniche, dunque, dobbiamo distinguere il valore di un rito che negli aspetti formali e rituali certamente non è originale e che non caratterizza le “chiamate” di Gesù, chiamate che sono fondate unicamente, nei racconti evangelici, sull'imperativo alla sequela (cfr Mc 1,16-20 parr) e che tutt'al più esige – talvolta e in maniera non sistematica – l'abbandono della vecchia vita condotta dalla persona incontrata da Gesù, ma nessun rito di iniziazione. Tuttavia, da tutti i testi emerge con forza che il battesimo cristiano non ha in primis un valore di iniziazione e di inserimento in una comunità (aspetto potremmo dire secondario), quanto di partecipazione sacramentale ad un destino di morte e resurrezione che solo DOPO l'esperienza storica di Gesù di Nazareth, la sua morte e resurrezione, trova il suo senso.

Pur mantenendo il simbolo dell'acqua - segni e simboli fanno parte da sempre del vissuto religioso dell'uomo! -, è la dimensione di inabitazione dello Spirito e di rinascita in Gesù Cristo a farsi teologicamente più caratterizzante nei primi testi cristiani. Rispetto, dunque, alle domande suscitate dalla differenza tra la prassi effettiva del Gesù ‘storico’ e quella delle comunità delle origini, se si legge solo nel gesto del battesimo un rituale di iniziazione e di appartenenza è ovvio notare la discontinuità. Credo, però, che un'esegesi attenta dei testi paolini, accanto alle pagine di Atti, rivelerebbe il significato profondamente cristologico, prima che ecclesiologico, del battesimo, inteso primariamente a partecipare un dono piuttosto che a sancire un'appartenenza (interessante, a riguardo, la questione che Paolo affronta con la comunità di Corinto relativamente al legame tra guida della comunità, battesimo e radicamento in Cristo (1) ).

Ovvio che se, invece, riflettiamo su come nelle dinamiche di incontro-scontro tra gruppi sociali e religiosi spesso un rito specifico possa divenire segno di differenza, separazione e proselitismo (in questo Giovanni, come abbiamo visto, ci offre una testimonianza molto antica), allora il battesimo può aver assunto il valore di marker di identità contro altri riti quali, in primo luogo, la circoncisione.

Quindi, a mio modesto avviso, piuttosto che riflettere sulla contrapposizione battesimo di acqua/battesimo di spirito, perché è evidente da tutta la tradizione a nostra disposizione che il battesimo di acqua non è più quello di Giovanni, ma il segno esteriore del battesimo nel nome di Gesù che dona lo Spirito, può essere interessante interrogarsi su come e perché – anche in tanta catechesi sacramentale non proprio remota - la dimensione cristologica e soteriologica abbia perso talvolta la sua centralità, sostituita da questioni identitarie.

In Didachè 9,5, ad esempio, la partecipazione all'eucarestia (che in questo testo non è ancora separata dal pasto comunitario e che non contiene un riferimento esplicito alla morte di Gesù, ma che secondo diversi studiosi è un'eucarestia vera e propria) è subordinata al ricevimento del battesimo (di cui nel cap. 7 è stata dettagliatamente spiegata la prassi):

Nessuno però mangi né beva della vostra eucarestia se non i battezzati nel nome del Signore, perché anche riguardo a ciò il Signore ha detto: «Non date ciò che è santo ai cani».

Ora: il riferimento biblico è evidente (plausibilmente Mt 7,6), sebbene esso andrebbe contestualizzato e nel discorso della montagna e nel racconto



evangelico, dove compare anche l'episodio di segno contrario dell'incontro con la donna cananea di Mt 15,22-28. Ma, se si pensa al legame qui instaurato tra battesimo e partecipazione all'eucarestia, abbiamo una novità che è difficile radicare nella prassi gesuana e che chiaramente ha a che fare con questioni di appartenenza e di legittimità che molto presto (non più tardi del I secolo) sono state discusse e in alcuni casi rese normative nelle prime comunità cristiane.

### Annalisa Guida

*Assistente di Nuovo Testamento presso la sezione san Luigi della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e professore incaricato di Sacra Scrittura presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Capua.*

*(1) Cor 1,11-17: «a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. 12 Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». 13 È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? 14 Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, 15 perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. 16 Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanòs, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. 17 Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.»*

## Il battesimo tra grazia e responsabilità: una testimonianza battista

### Il racconto

Per comprendere qualcosa di più sul battesimo può essere utile guardare ad un'altra tradizione cristiana, che non colloca questo segno all'inizio della vita. Esso piuttosto rappresenta un punto di consapevolezza, un momento forte, dove il credente testimonia pubblicamente di appartenere a Cristo.

Ecco cosa avviene durante una liturgia battesimale in una chiesa battista: dopo un periodo di catecumenato, durante un culto domenicale il candidato, accolto per ricevere il battesimo, dà una testimonianza del proprio cammino di conversione. A volte non è in grado di andare fino in fondo: l'emozione

gli serra la gola. Racconta il suo percorso di fede. Il momento è solenne. Spesso tragico. Non si respira, infatti, solo gioia in un culto battesimale battista. La grazia del Signore che afferra è intrecciata al dramma della nuova nascita, al prezzo della rottura con il passato. E' chiara la consapevolezza del catecumeno di essere chiamato a percorrere una via impegnativa. A volte la testimonianza mette in luce i drammi interiori e sociali che hanno accompagnato la scelta del discepolato. La comunità ascolta. A questo punto il catecumeno dichiara di voler ricevere il battesimo.

La pastora entra in acqua insieme al catecumeno. I gesti hanno una valenza simbolica: la veste bianca; l'entrata nella vasca battesimale da un lato, per uscirne poi da quello opposto, a simboleggiare il nuovo inizio; l'immersione totale nell'acqua: morire e nascere in Cristo, essere unito alla sua morte come alla sua risurrezione (Romani 6,3-11).

Inizia, poi, un dialogo che mira a mettere in luce la consapevolezza del gesto liturgico. Viene chiesto al battezzando, chiamandolo per nome: Credi tu che il Signore Gesù Cristo è il Salvatore del mondo e tuo personale Salvatore?

Il battezzando risponde: Sì, lo credo. La pastora prosegue: Per questa tua confessione di fede, davanti a Dio, davanti all'assemblea qui riunita e davanti al mondo io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Il candidato viene immerso totalmente nell'acqua battesimale per essere risollevato.

Il culto prosegue, poi, con la predicazione, la cena e il dono della Bibbia al battezzato.

Questa è, a grandi linee, la prassi battesimale nelle chiese battiste.

### Diverse teologie, un'unica prassi

A causa del congregazionalismo, non esiste un'unica teologia battesimale. Esistono differenti sottolineature teologiche tra battisti. Si va da una comprensione squisitamente etica del battesimo (testimonianza del credente, risposta alla chiamata) a una visione molto vicina alla teologia sacramentale di Agostino (la parola e l'elemento si incontrano).

C'è però, come nell'ebraismo, unità nella prassi. Dunque, tante teologie, ma un'unica prassi: il battesimo dei credenti per immersione totale nell'acqua. Si preferisce questa terminologia a quella di "battesimo degli adulti", poiché il requisito per accedere al fonte battesimale non è tanto l'età adulta quanto la fede consapevole. Spesso i due dati coincidono,

ma non sono immediatamente sovrapponibili. Un'unica prassi dalla forma ben definita. Al punto che potrebbe risultare difficile la distinzione che si opera in campo ecumenico, a proposito di battesimo, tra forma e contenuto: un unico battesimo, diverse modalità di amministrarlo. I battisti preferiscono dire: un unico modo di amministrare il battesimo, diverse sottolineature teologiche.

### Una fede reattiva

Il battesimo segna il momento costituente, fondante per la realtà battista, la quale si separa dalla chiesa d'Inghilterra per affermare la propria fedeltà evangelica.

Il cuore del battesimo si fonda su quattro pilastri: battesimo dei credenti, congregazionalismo, libertà religiosa e separazione dei poteri. Quattro poli, chiaramente connessi tra loro, tutti decisivi nella questione del battesimo.

Il battesimo dei credenti nasce come riscoperta del dato biblico e diventa l'elemento visibile di una diversa modalità di essere chiesa: una comunità di credenti consapevoli. Rappresenta il rifiuto della prassi del pedobattesimo e si pone come protesta contro un modello di cristianità integrata nelle strutture di potere, in polemica con una chiesa considerata erede dell'impero, che pratica un battesimo indiscriminato per "segnare il territorio" senza dare la possibilità all'individuo di scegliere.

Il linguaggio con cui si arriva ad affermare questa divergenza è chiaramente polemico e causerà fratture, persecuzioni e sofferenze. Oggi, anche grazie al cammino ecumenico, le chiese battiste stanno imparando a dire il nucleo della loro fede abbandonando la vecchia apologia. La sfida consiste nel provare a uscire da un approccio polemico senza tuttavia perdere la memoria fondante, rischiando l'amnesia.

### La relazione tra battesimo e salvezza

Nel mondo battista si nutre una certa cautela nell'affermare il ruolo salvifico dei sacramenti: "Vi è un solo sacramento ed è il mistero di Cristo", per dirla con Karl Barth!

Anzi, i battisti tendenzialmente rifiutano la nozione di sacramento. In questo manifestano una chiara preoccupazione della Riforma: quella di credere che Dio, attraverso la creazione e l'incarnazione, ha de-sacralizzato la realtà. Lui stesso è entrato nella storia unendo ciò che era diviso: non esiste più, dunque, alcuno spazio sacro (1).

In molte confessioni antiche si preferisce parlare di ordinanze, piuttosto che di sacramenti. La confessione battista italiana evita il termine sacramento facendo piuttosto riferimento all'obbedienza. Così recita l'articolo 9: Il battesimo nell'acqua di quanti confessano la fede è il primo atto di obbedienza del cristiano. Esso è amministrato dalla chiesa nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Dunque, il battesimo è prima di tutto un atto di obbedienza a Cristo. Dietro tale formulazione teologica emerge il riferimento al grande mandato di Matteo 28, testo ritenuto centrale per comprendere la chiesa e la missione: "Andate dunque e fate discepoli di tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo... insegnando loro a osservare tutte le cose che io vi ho comandato...".

Pur nelle diverse sottolineature teologiche, si riconosce il mistero di un comando istituito dal risorto. Il fenomeno del battesimo cristiano è sempre testimoniato nel Nuovo Testamento come qualcosa che avviene senza bisogno di nessuna spiegazione.

### Immerso nella realtà del Regno

Chi viene battezzato è immerso nella realtà del Regno. Battezzare vuol dire proprio questo: immergere. Ma come si immerge qualcuno in Cristo? Non basta certo un rito. Il battesimo tuttavia, attraverso una drammatizzazione, rappresenta quanto avviene nella vita di chi è stato chiamato da Dio.

Il battesimo necessita della fede personale del credente. E la fede precede il battesimo secondo l'ordine: annuncio, catechesi, battesimo.

### I battisti, "quelli che ribattezzano..."

Il segno del battesimo veicola un immaginario che non viene tradotto solo in un gesto liturgico, ma nella vita. Già la catechesi biblica si mostra preoccupata non tanto nel descrivere un rito, quanto di metterne in luce l'insegnamento etico e di assimilazione alla vicenda di Gesù di Nazareth, in particolare alla sua morte e risurrezione.

In una tale prospettiva si pone la riflessione sul rapporto tra libertà di coscienza del credente e autorità ecclesiale. Chi ha più autorità: la chiesa che compie un gesto su un individuo inconsapevole o il singolo individuo che confessa di non riconoscersi in quel segno ricevuto nella prima infanzia?

Quello che viene visto dalle altre chiese sorelle come una giustificazione della prassi del ri-battezzare, e quindi come un non riconoscimento del battesimo

precedente, nasce in realtà dalla necessità di prendere sul serio la chiamata del singolo credente a esprimere, questa volta in maniera consapevole, quanto già ricevuto inconsapevolmente nell'infanzia. Di fronte a "milioni di europei, pagani battezzati" i battisti trovano difficile e poco credibile considerare ogni battezzato un credente.

### Un popolo di sacerdoti

Quando la chiesa primitiva scelse come segno di appartenenza il battesimo, fece un gesto coraggioso e profetico, in un contesto patriarcale. Non più un patto inciso nella carne maschile (la circoncisione), ma tutti, senza distinzione di genere, razza e stato sociale, potevano essere immersi nella realtà del Regno. Il battesimo dei credenti dato a ogni singola persona voleva essere il simbolo che rimandava a questa comunità di fratelli e sorelle dove nessuno è padre, se non Dio. Certo, non è bastato un simbolo a tutelare dalle distorsioni di una cultura patriarcale e gerarchica. Il battesimo, deformato da questi demoni, è diventato il simbolo di una religiosità civile, ma all'inizio non era così.

La chiamata missionaria dei discepoli non era finalizzata alla conta, a riempire i registri di chiesa per segnare il territorio. Immergere nella realtà del Regno significava ridare vita e dignità a quanti erano piegati, oppressi, schiavi. Quando la chiesa ha acquisito questa mentalità da bottegaio (battezzare più persone per portarle nella propria bottega)? Nella Scrittura, con il battesimo, coloro che erano esclusi dall'alleanza (i pagani) ne entravano a far parte di diritto. La realtà del Regno non riguardava più solo gli ebrei di nascita, ma tutte le genti. La fatica dei discepoli di cogliere la provocazione di una fede che spinge a guardare oltre le proprie appartenenze è ben rappresentata nel libro degli Atti. Cosa impedisce a un pagano di essere battezzato? Dietro questa domanda si coglie la posta in gioco di una comunità che faticava a comprendere quel processo di democratizzazione (per usare un termine laico) che caratterizzava i seguaci del nazareno. Ovvero, cosa impedisce, a chi non ha le carte in regola per diventare cittadino del Regno, di prendere la cittadinanza? La chiesa primitiva risponde: con Gesù niente lo impedisce.

### Un unico battesimo?

I battisti problematizzano l'affermazione: uniti in un unico battesimo. Essi faticano a riconoscere nel battesimo dei bambini il segno di una fede consape-

vole nella quale il seme della grazia venga accolto e custodito responsabilmente dal singolo chiamato. Interrogano, dunque, gli interlocutori delle diverse confessioni sul peso ecclesiale di tale affermazione, preoccupati che tale riconoscimento possa essere solo formale e non avere serie ripercussioni sul piano ecclesiale.

Che senso ha, infatti, per la chiesa cattolica riconoscere la validità del mio battesimo di battista se poi questo riconoscimento non ha serie conseguenze nella prassi? E non mi è dato, per esempio, di partecipare all'unica mensa?

### Un richiamo all'essenzialità del battesimo

Detto diversamente: allo sguardo battista sembra che le altre tradizioni confessionali rischiano la sovrapposizione tra il cammino antropologico e quello ecclesiale. Il battesimo, oltre al suo significato teologico, assume normalmente anche il ruolo d'inserimento del neonato nella comunità civile. Si può articolare la sapienza antropologica e quella ecclesiologica in maniera diversa? La preoccupazione battista è di non caricare di troppa valenza antropologica il gesto battesimale. Come liberare il battesimo da tutti quei significati umani che rischiano di affaticarne il cuore, senza d'altra parte abbandonare il compito ecclesiale di accompagnare la vita umana nelle sue diverse stagioni?

Come fare in modo che il battesimo torni ad essere quel segno che rimanda a una comunità di uguali immersi nella realtà del Regno?

**Lidia Maggi**  
pastora battista

(1) *"Vi è un solo sacramento ed è il mistero di Cristo. Quelli che chiamiamo sacramenti sono atti ecclesiastici, atti di testimonianza con marcato carattere comunitario. Battesimo e cena non sono eventi salvifici, riti salvifici, mediazioni di salvezza, rivelazioni di salvezza... essi sono, come tutta la vita cristiana, invocando Dio, atti di ubbidienza umana". K. Barth, Il Fondamento della Vita Cristiana.*

### Diverse letture sono possibili

Cari amici e care amiche, mi sembra indubitabile che evangelizzazione e proselitismo "in nome di Cristo" siano, non da oggi, obiettivi essenziali della sua Chiesa, al punto che essa ha elevato a dogma il battesimo con l'acqua,

come porta d'ingresso indispensabile alla comunità cristiana e (quindi) alla salvezza. Ciò anche in armonia con l'altro dogma secondo cui "fuori della Chiesa non c'è salvezza".

Entrambi sono adesso in discussione, dopo che il Vaticano II ha "revisionato" il secondo, mentre le preoccupazioni pastorali per i bimbi abortiti o non battezzati (in costante crescita) hanno indotto il papa in carica ad abolire il Limbo e a "sperare" nella salvezza anche senza battesimo di acqua.

Ciò tuttavia, almeno finora, non ha modificato un imperativo che è anche una evidente violazione di un diritto umano, quello all'autodeterminazione e alla libertà di culto: l'obbligo di battezzare i nuovi nati al più presto, imponendo loro un'appartenenza "indelebile", quando non hanno l'uso di ragione e la possibilità di scegliere. E dubito che la Chiesa possa abbandonare questa pratica, cioè ritenere l'assenza del battesimo di acqua qualcosa più che una eccezione, proprio per il legame che c'è fra la dottrina del battesimo e il suo fine (l'espansione del cattolicesimo, il proselitismo), che sarebbero minacciati ove l'iscrizione alla Chiesa dovesse venir rinviato e lasciato alla libera scelta dei singoli, una volta arrivati all'età adulta.

Ma voi vi chiedete se una tale dottrina e una tale pratica siano riconducibili a Gesù o contraddicano lo spirito del suo insegnamento, intendendo per Gesù, credo di capire, quello che ci tramandano i testi definiti dalla Chiesa canonici, ossia i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli, senza affrontare il dibattito sulla storicità di Gesù o su come risulta da altre fonti, dai vangeli apocrifi, ecc.

Ora, quanto al Gesù criptico e contraddittorio dei 4 Vangeli (non sembra il fondatore di una chiesa ma la fonda, a voler ritenere autentico e non interpolato il famoso versetto "sei Pietro e su questa pietra..."; predica amore ma "assicura" a chi lo contraddice il fuoco eterno; e così via), mi pare che sia in ultima analisi costruito dalla Chiesa e funzionale alla propaganda della sua dottrina, o almeno del cristianesimo, benché le ambiguità e le contraddizioni della sua figura e del suo insegnamento (e dei Vangeli) consentano differenti "letture", anche in contrasto fra loro.

L'idea che Gesù non punti a fare proseliti mi pare una di queste letture, cui si possono opporre però letture di segno contrario, partendo da quell'invito così pressante a "seguirlo" lasciando tutto il resto o a evangelizzare l'universo mondo. E credo comunque difficile e molto congetturale un'operazione che cerchi di ricavare un Gesù "altro" da testi messi insieme e messi in circolazione, o interpolati,

dalla Chiesa stessa, dalla sua "costruzione" del fondatore.

**Walter Peruzzi**  
storico

## Un segno che una si porta dentro

Chissà che emozione per le donne, che in precedenza erano escluse dai riti di inclusione nel popolo di Dio, vedere che prendeva spazio la pratica del battesimo!

Nel Nuovo testamento abbiamo qualche traccia della resistenza al passaggio dalla circoncisione maschile al battesimo d'acqua per tutti e tutte, ma non ci rendiamo più bene conto di cosa deve aver significato all'epoca.

Era un modo di esprimere accoglienza allo stesso modo alle donne come agli uomini. Nello stesso tempo era un gesto che portava i riti di purificazione femminili, tipici del mondo ebraico, fuori dal contesto domestico e li slegava dalla connotazione sessuale. I riti di purificazione con l'acqua erano infatti prescritti alle donne una volta al mese, dopo le mestruazioni, e poi ancora dopo il parto. Di questi riti in seguito si approprierà anche la tradizione cattolica. La purificazione dell'acqua porta con sé, da un lato, il ripristino della purità: "un ritorno all'ordine, con una rinnovata condizione di accesso alla sacralità e con la possibilità di avvicinamento alla dimensione divina" (Maddalena Del Bianco Cotrossi, *Precetti e Riti di purità femminile nelle tre grandi religioni monoteiste*, Forum, Udine, 2004). Chiaramente la necessità di purificarsi deriva da un'idea dualista che si sviluppa soprattutto nei secoli successivi, e soprattutto non trova alcun appiglio nella prassi di Gesù, che invece accoglie senza problemi le donne considerate impure. Basti citare il testo di Marco 5:25-34 sull'incontro con la donna dal flusso di sangue.

Dunque si può escludere che inizialmente il passaggio al battesimo porti con sé l'idea di purificazione. Anzi, nei diversi racconti degli Atti si vede bene come l'acqua venga come un segno solo dopo che, gioiosamente e spontaneamente, si è già vista l'opera dello Spirito Santo che accoglie gli estranei e gli stranieri.

Il battesimo, nell'elaborazione di Paolo, è veramente un segno inclusivo e libero, che si rivolge a donne e uomini, a schiavi e liberi, a giudei e greci (Galati 3,28), creando così una comunità mista di

eguali che non ha confronti neppure nel grande e multiculturale impero ellenistico.

Lasciarsi immergere in quell'acqua era una liberazione, un atto pubblico, non più una cosa da fare in privato come nei riti ebraici, legati comunque ad un senso di peccato da lavar via.

Cristo ha già lavato via il nostro peccato! Questa predicazione di Paolo, ma anche di Pietro, ha avuto un grande impatto sulla vita delle donne. Ora, improvvisamente, non è più una colpa essere donna, avere un corpo che sanguina e che produce bambini, bambine e vari fluidi, un corpo che si trasforma e deve essere trattato in privato. Gesù parla del corpo delle persone, anche dei corpi delle donne, le tocca, mostra come sia naturale e armonioso vivere in pace con il proprio corpo.

Forse l'uso romano di andare alle terme c'entra qualcosa con la rapida diffusione del battesimo d'acqua come segno di appartenenza. Ma quale significato grande ha un segno di appartenenza che non lascia tracce indelebili sui corpi! Oltre alla circoncisione maschile si può pensare alle varie incisioni, tatuaggi e usi di anelli e altri strumenti culturali che vogliono dare un segno visibile di appartenenza che non può essere nascosto né cancellato.

Ma Gesù propone un segno che non è visibile, se non dalla gioia del cuore. Un segno inclusivo e includente, che accetta i corpi così come sono, immagini visibili del Dio creatore. Un segno che una si porta dentro. La chiesa, nei secoli, ha voluto aggiungere altri segni a quello sacramentale dell'acqua: la veste bianca, la luce della candela pasquale. Ma sono aggiunte che nascono quasi da questa incredulità che il battesimo non si vede: non si distingue un/a cristiano da un/a non cristiano guardandoli da fuori. Ecco crescere allora moltitudini di segni visibili: il rosario, il segno della croce, le varie forme di croce appese al collo, gli abiti religiosi, la tonsura e quant'altro.

Ma il segno iniziale è un segno che non si vede, un segno che non vuole trasformare l'esteriorità della persona. L'evento è nella comunità e nella persona. Paolo stesso dice che ora "Cristo abita in me". Questo tesoro interiore è più importante di qualsiasi segno esteriore.

Dunque nel battesimo d'acqua mi sembra di poter vedere:

- un gesto altamente inclusivo della vita delle donne
- un gesto che valorizza i corpi creati da Dio, tralasciando qualsiasi riferimento all'impurità
- un gesto che non segna di sé, "istituzionalmen-

te", le persone, ma le fa incontrare con il centro di senso della loro esistenza che è il Cristo, la nuova creazione di Dio.

Parallelamente nel battesimo dello Spirito Santo, come ci è raccontato negli Atti, io vedo:

un evento collettivo e comunitario, pubblico: Dio non ci salva in privato, ma nello spazio comune e cambia i nostri rapporti sociali

un evento in cui l'accento è tutto sulla gioia e sulla comunicazione, non sulla colpa e sulla necessità di perdono

un evento che non è controllabile dall'istituzione chiesa, ma deriva dalla dinamica libera dello Spirito di Dio

un evento che sottolinea la bontà della creazione e dei corpi viventi, che non devono restare nascosti o ingabbiati, perché nella loro bellezza diversificata mostrano la ricchezza del gesto creatore di Dio.

Sapessimo anche noi essere chiese e credenti che non hanno bisogno di segni esteriori e istituzionali, ma mostrano la presenza del Cristo in loro attraverso una prassi trasformata e trasformante, liberata e liberante!

Noi di quella libertà del primo segno cristiano abbiamo conservato la dimensione pubblica, comunitaria, sociale. Le altre dimensioni sono da recuperare, come pezzi perduti di un mosaico di cui ricordiamo la grandiosità, ma che non siamo più capaci di ricostruire. Il battesimo può essere allora un'opera di memoria, che rimette la nostra esistenza nell'abbraccio dello Spirito libero di Dio e ci rimanda allo statuto positivo della nostra creaturalità.

**Letizia Tomassone**  
*pastora valdese*

### **Gesù parlato, scritto e testimoniato**

Il quesito che ponete si può tradurre in: se la Chiesa e quale.

Essenziale è capire come e perché nasce la comunità al cui interno maturano sia quel Gesù "scritto", che vi sembra "tradito" dai suoi discepoli impegnati a far proseliti, sia il Gesù "annunciato" dalle loro parole e "testimoniato" dalla loro prassi. Questa e quelle, del resto, come i "sogni" di Gesù, ci sono pervenute grazie ai testi nati dalle loro memorie, che hanno, però, continuato ad essere da loro tramandate anche oralmente. Scritta o parlata, la "Parola Gesù" nasce dalla "carne viva" della prassi

comunitaria di quanti hanno creduto nella Buona novella da lui annunciata e che, dopo la sua morte, si sono impegnati a diffondere invece di disperdersi tornando a... pescare.

Le relazioni costruite fra loro hanno cominciato a costituire il "corpo sociale" che perpetua nel tempo il suo "corpo fisico". Il Gesù che oggi conosciamo è figlio della loro "costruzione", sia stata assistita, o non, dallo Spirito Santo ricevuto in dono con l'arrivo delle lingue di fuoco, che mette fine alla grande e confusa incertezza diffusa, come emerge chiaro dai primi capitoli degli Atti, fra i centoventi, uomini e donne, riuniti come al solito nella stanza superiore senza sapere che fare.

Espulsi dal Tempio, non come i mercanti cacciati da Gesù, ma perché predicavano una sua resurrezione, che neppure David aveva avuto, sciamano nelle piazze ed escono da Gerusalemme, sperimentando fino in fondo la difficoltà ad incarnare la Parola nella prassi di ogni giorno, a costruire, cioè, nuovi rapporti fra gli uomini in nome dell'amore universale.

I "capi", per ricostituire il "collegio apostolico", cooptano Mattia ricorrendo al metodo del sorteggio, mentre, pur se alcuni sono in grado di compiere prodigi, si affidano agli angeli, che volteggiano intorno a loro, per essere guidati nelle scelte da compiere di fronte alle difficoltà incombenti. Neofiti entusiasti dell'annuncio, giungono a mettere in comune i beni per realizzare un'autentica comunità di vita, ma fra loro c'è anche chi cerca di speculare o di trarre profitto dalla nuova aggregazione.

D'altra parte, la realizzazione di un nuovo modo di con-vivere non era un elemento secondario ed accessorio: era l'essenza stessa del messaggio, che chiamava proprio a costruire un modo diverso di stare insieme e non tanto a ricercare un rapporto diretto e individuale con il Padre, seppure mediato dal Figlio da lui inviato. Per di più il modello da realizzare era non tanto la Sinagoga, ma il Cenacolo, in cui il Primo commensale aveva lavato i piedi degli altri per dimostrare di essere uguale a loro fino all'ultimo.

Tutti uguali e tutti fratelli, anche i gentili, le donne e gli schiavi, senza diritto di primogenitura neppure per i figli di Abramo.

Duro da accettare che anche l'Etiopio e Cornelio ricevessero il battesimo!

Per riconoscersi ebbero bisogno di segni e scelsero l'acqua, per non inventarsi ciascuno un Gesù personale lo fissarono nella Parola scritta, per regolare la vita della comunità in costruzione scelsero diaconi e poi si affidarono ai più anziani, i presbiteri.

In questa costruzione, forse, non furono interamente fedeli ai testi che essi stessi avevano "scritto"; forse, però, anche nel narrare in quegli scritti le esperienze vissute a fianco di Gesù o nel far memoria delle parole, che avevano ascoltato da lui o da quelli che erano stati fra i suoi primi seguaci, dimenticarono o aggiunsero qualcosa.

In questo intrecciarsi fra chi predica e chi scrive, la Comunità dei Christi fideles, nel farsi "corpo sociale" di Gesù, non sfugge, come già il suo corpo fisico, alle regole "naturali" di tutte le aggregazioni e forme associative umane, che progressivamente si istituzionalizzano e vivono di vita propria diventando, cioè, funzionali anche alla propria conservazione oltre che allo scopo per cui sono nate.

La Comunità si struttura in base alle funzioni e definisce il canone dei libri. Su di essi nascono e si confrontano le interpretazioni, che s'intrecciano anche con l'esigenza di calare il messaggio nelle culture delle diverse "genti". Queste sanno di Platone e non di Abramo, di Mitra e non di Yahweh. Le controversie interpretative si moltiplicano e nascono le chiese di Pietro e di Paolo, quella che è a Gerusalemme e a Corinto, ad Antiochia, Alessandria, Roma, Bisanzio. Al Libro si aggiungono i testi interpretativi di quelli che saranno chiamati Padri della Chiesa.

Per di più, ci sono piccoli e grandi patrimoni da gestire e posizioni di prestigio da difendere; si definiscono ruoli e sorgono tensioni; i più fanatici per risolverle ricorrono magari alla violenza, provocando interventi delle autorità a difesa dell'ordine pubblico e delle tradizioni religiose. Questi interventi, specie quando assumono col tempo il carattere di repressione religiosa, si radicano nella memoria e si trasformano in "persecuzioni" produttrici di martiri.

Costituita soggetto sociale ormai strutturato e diffuso, dove più dove meno, in tutto il territorio dell'Impero, la Comunità dei Christi fideles diventa anche soggetto politico quando, cooptata dai gestori dell'Impero, che valutano più vantaggioso sfruttarne l'influenza che perseguirla, entra nella sfera del potere. I nuovi soci, però, pretendono che sia pacificata al suo interno e impongono che le controversie dottrinali siano risolte e siano definite con chiarezza le verità da credere.

Nicea, prima, e l'editto di Teodosio, poi, nel giro di pochi decenni sanciscono la piena "ellenizzazione" della teologia e la gerarchizzazione della Chiesa, ma non riescono a soffocare la linfa vitale della profezia che la permea tenendo vivo il messaggio nelle prassi locali.

Ho imparato a credere nei miracoli proprio riflettendo sul flusso di fede, di speranza e di carità prodotto nel crogiuolo di parole e di prassi costituito, in questi primi secoli e in presenza di autorità religiose e politiche ostili o condizionanti, dalle comunità nelle quali progressivamente confluivano donne e uomini di culture e fedi diverse.

Letto all'interno di questo processo, può ben essere perdonato il "peccatuccio" di Pietro e Filippo che usano l'acqua anziché una "lingua di fuoco" per confermare nella fede quelli che chiedevano un segno che testimoniassero il loro mutamento interiore per aver accettato l'annuncio del Profeta di Nazareth. Ben più gravi i peccati di chi nel tempo ha preteso di esercitare la funzione di guida: sia imponendo norme e riti non per promuovere vita comunitaria, ma per avere un test su cui discriminare obbedienti e disobbedienti, sia definendo "verità" da credere per delimitare i confini dell'ortodossia e poter chiamare eretico chi non li rispetta.

Da allora si moltiplicano le chiese, eretiche le une per le altre, ciascuna portatrice di una propria visione del mondo, e non dell'unico messaggio capace di dare senso alla vita degli uomini e delle donne nel dichiararli uguali perché figli e figlie dello stesso dio - indipendentemente dai nomi con cui è designato - perciò sorelle e fratelli chiamati ad amarsi e ad impegnarsi a costruire la Storia per continuare la creazione del mondo da lui avviata.

E' un messaggio, non una ideologia, una fede, non una cultura, una promessa, non una verità, che solo una prassi comunitaria fatta di pace e di amore può rendere credibili; è un seme che, se non muore, non dà frutti sempre nuovi, eclissandosi magari in Utopie e Carte dei diritti che hanno reso più umana la convivenza sul pianeta, così che quei frutti possono avere nomi diversi come Oscar Romero e Vittorio Arrigoni, Gandhi e De Foucauld.

Soprattutto continuerà ad ispirare sempre nuove comunità, che nessuna istituzionalizzazione gerarchica o burocratizzazione confessionale riusciranno mai a soffocare e che garantiranno anche nell'era planetaria la continuità dell'annuncio.

Questo messaggio di un Dio fatto uomo ha bisogno, infatti, che qualcuno lo trasmetta di generazione in generazione, annunciandolo e testimoniandone la praticabilità, pur nella consapevolezza che ha in sé la forza per non essere inquinato da quelli che nei secoli hanno imitato e continuano ad imitare l'ipocrisia di Anania o l'avidità di Simon Mago, la violenza degli assassini di Ipazia o i compromessi di Silvestro. E' filtrato integro, infatti, pur attraverso le dispute esegetiche e le definizioni teologiche che

nei secoli hanno tentato di mummificarlo in tomi polverosi o in rigide formule dogmatiche, riducendo la Bibbia ad un "classico" da affidare alla ricerca filologica degli accademici e la teologia a succedaneo della filosofia.

Esegesi e ricerca hanno, infatti, senso se finalizzate ad aggiornare i contenuti della fede di chi è impegnato a testimoniare che donne e uomini sono uguali e sono chiamati ad amarsi fra loro. Ai nostri tempi ne abbiamo esempi in Giuseppe Barboglio e nei teologi della liberazione, l'uno e gli altri calati nel vivo della vita delle Comunità.

Non c'è da meravigliarsi; chi crede nei miracoli sa che è frutto della promessa: sarò con voi fino alla fine dei secoli.

**Marcello Vigli**

*Gruppo Controinformazione Ecclesiale*

### **Nascita e rinascita**

Nicodemo chiese a Gesù: com'è possibile che un uomo nasca di nuovo quando è vecchio? Non potrà entrare nel ventre di sua madre per poi rinascere!

Questa, o Dio, è l'eterna domanda di ogni essere vivente: rinascere...

Ho visto rinascere a nuova vita (dopo averne preso coscienza) donne che nel corpo e nell'anima portavano i segni di grandi violenze.

Ho visto una rinascita negli occhi di uomini, donne e bambini quando sbarcano sani e salvi sulle nostre spiagge.

Ho visto bimbi, mutilati da mine anti-uomo, rinascere grazie alle cure e ad un arto artificiale, per ritornare a correre dietro a un pallone.

Ho visto un povero animale, abbandonato sulla strada, trovare un nuovo padrone e ritornare a vivere.

Ho visto disboscare intere foreste per sfruttamento. Ho visto uomini e donne che, con fiducia e amore, ripiantavano alberi perché la foresta rinascesse.

Ho ascoltato il canto gioioso di un albero abbattuto: i suoi semi rinasceranno e il suo vecchio tronco brucerà nel camino, scaldando una povera casa di vecchi contadini di campagna.

O Dio, come Nicodemo facciamo fatica a capire e ogni tuo messaggio rischia di passare come acqua fresca sotto i nostri piedi.

Tutto ci parla di rinascita... basta imparare a guardare ogni cosa con gli occhi dell'anima.

Padre, Madre, Tu che hai generato ogni essere vivente, accogli ancora una volta nel Tuo caldo ventre, con la speranza di rinascere rinnovati nell'anima, nel cuore e nello spirito.

Per questo noi tutti Ti preghiamo.

**Antonella Sclafani**

## Rivolte nel mondo arabo: luci e ombre di un passaggio cruciale

A dicembre ero in Egitto, per la prima volta in un paese di lingua araba, che non è un paese qualsiasi di quella parte del mondo. L'Egitto è infatti, attualmente, il paese dove più forti e contrastanti che altrove sono le spinte al cambiamento e alla svolta democratica da una parte e le pulsioni fondamentaliste e teocratiche dall'altra, incarnate, al primo posto, nel potente movimento dei Fratelli musulmani.

Sono stati questi ultimi a perseguire per decenni la scrittrice, medica e intellettuale femminista Nawal El Saadawi, che ancora oggi, a oltre 80 anni, ha ricevuto minacce dagli esponenti del movimento perché rea di non avere sposato (ancora) il suo secondo compagno.

Lo straniamento e il senso di ostilità che ho provato come donna occidentale nell'attraversare una delle città più caotiche, popolose e metropolitane dell'Africa è stato rafforzato dallo stridere con il clima e la qualità dell'occasione che mi ha portato al Cairo: qui si è svolta infatti una tre giorni dall'ambiziosissimo titolo A Global conference-women and 21 century – feminist alternative, organizzata da 4 reti di donne arabe e 3 reti europee: Antico, Ife, Heya, Owsa, Owfi, Act e Wilpf.

Le parole più usate nell'appuntamento, come democrazia, patriarcato, potere, speranza, dominazione, scelta, dolore, quote, libertà, erano in netto contrasto con ciò che ci circondava: la quasi totalità delle donne per le strade erano velate, moltissime di loro con il velo integrale che lascia libera solo una porzione di occhi, e ad ogni angolo di strada uomini sia in divisa che in borghese stavano di guardia con armi spianate. Un clima di forte militarizzazione, dunque, che già a dicembre anticipava in qualche modo l'esplosione di quello che di lì a poco sarebbe accaduto. Ma quanto di ciò che poi si è visto e sentito dei fatti di piazza Tahrir, che significativamente vuol dire libertà, riguarda davvero una reale svolta anche nelle relazioni tra i generi in Egitto come nei paesi contagiati dalla primavera araba?

Già al seminario, senza sapere quanto profetiche fossero le sue parole, la figlia di Nawal El Sadaawi, la rossa Mona, aveva polemizzato con chi sosteneva l'urgenza di mettere al primo posto delle priorità delle donne la lotta per una maggiore rappresentanza in politica. "L'urgenza non è l'agone pubblico ma la casa, che ancora è il luogo meno equo, sicuro e pacifico per le donne in Egitto e nei paesi musulmani" - ha sostenuto con forza Mona. Sua

madre, un monumento vivente del femminismo mondiale, che appena scoppiata la rivolta di piazza ha rilasciato senza paura interviste ad ogni tv occidentale e araba, esponendosi al rischio di attentati, ha raccontato che in Egitto nessuno pronuncia il suo nome.

Non si può non concordare con lei quando definisce il femminismo "il vero umanismo, e il pensiero politico che unifica tutte le grandi utopie: quella socialista, quella pacifista, quella nonviolenta, quella anticapitalista. Il vero obiettivo comune da raggiungere è quello della solidarietà tra le donne – dice -, una solidarietà politica nella quale si esaltino le cose che ci uniscono e si continui a lavorare su ciò che ci divide".

E' chiara e precisa sulla questione del velo, dei simboli religiosi e della religione nello spazio pubblico: secondo Nawal "ogni religione è un luogo di schiavitù per le donne, nella storia antica come nell'oggi. Il movimento delle donne, pur nelle diversità, è un unico motore del cambiamento universale e globale per tutta l'umanità.

Quando ero molto piccola - racconta - e mi fu insegnato che le donne per volere di Dio si dovevano considerare diverse e ineguali rispetto agli uomini, scrissi una lettera a Dio, nella quale gli chiesi perché a causa del mio corpo dovessi avere meno diritti dei maschi. Non rispose, quindi diventai femminista".

La violenza della sharia e della politicizzazione della religione nel mondo islamico irrompe al Cairo in maniera drammatica attraverso l'intervento dell'attivista sudanese Asha Elkarib. Nel suo racconto c'è tutto il tragico precipitare della situazione in Sudan da quando, a partire dagli anni '80, il problema economico del paese si è trasformato in una guerra religiosa che ha costretto le donne, con l'imposizione della sharia da parte degli islamisti, a tornare ad un medioevo mortale.

La flagellazione pubblica di una donna per strada, rimbalzata qualche mese fa nel mondo attraverso un video immesso su youtube, è solo uno dei casi della serie infinita e quotidiana di violenze perpetrate contro le donne nel paese africano in nome e per conto della religione.

"Tutto il mondo ha riconosciuto il governo islamista, e questo perché la condizione delle donne non interessa a nessuno, nonostante la patente e continua violazione dei loro diritti umani" – rimarca Asha. "E uno degli effetti collaterali più spaventosi



è quello di creare un clima di autocolpevolizzazione che limita ulteriormente l'agire femminile”.

E poi ancora la giordana Leyla Hamarneh, che invita tutte a iniziare una campagna di tolleranza zero nei confronti della applicazione della sharia, e a lottare in modo sempre più aperto per l'affermazione e la difesa della secolarizzazione. Un segnale lanciato anche e soprattutto verso le giovani generazioni di donne e uomini nei paesi arabi e mediorientali, un segnale particolarmente importante da dare anche alla sinistra occidentale affinché sappia che i movimenti femministi di quei paesi non accettano ambigue e pericolose tentazioni e derive relativiste. Le piazze della primavera araba sono un fragile banco di prova, se guardate attraverso il filtro della liberazione delle donne dalle catene patriarcali, per le possibili nuove forme di democrazia in paesi vicini a noi, dai quali incessantemente cercano di raggiungerci carovane umane in cerca di vite migliori. Se quindi, da una parte, è importante accogliere festosamente ogni sviluppo che vada nella direzione di liberare le popolazioni dalla tirannia, è altrettanto importante non smettere di sostenere il lavoro dei gruppi di donne laiche che in questi paesi, spesso in conflitto anche con i movimenti di liberazione dai precedenti regimi, lottano per l'autodeterminazione femminile fuori dalle logiche politiche religiose. *(Sul sito [www.radiodelledonne.org](http://www.radiodelledonne.org) alcune interviste audio e video dal convegno)*

**Monica Lanfranco**

## Il mondo arabo di Elisa Ferrero

Al circolo Arci Farenait di Torre Pellice abbiamo finalmente conosciuto Elisa Ferrero. Figlia della nostra amica e collaboratrice Bruna Peyrot, Elisa, in una serata molto coinvolgente, ci ha fatto conoscere da vicino la travolgente rivoluzione dei e delle giovani in Egitto. Qualche giorno dopo le ho posto qualche domanda per conoscere meglio lei e il mondo arabo che conosce. (BP)

*Quando e come è nata questa tua passione per il mondo arabo? Perché hai scelto di dedicarvi tanta parte della tua vita?*

È difficile individuare il momento esatto della nascita di questa passione; penso di essere stata affascinata dal mondo arabo fin da piccola. Tuttavia, un punto di svolta è stata la prima guerra del Golfo, in Iraq. Allora ero al liceo e si parlava molto di arabi, ma le spiegazioni che ricevevo, a scuola, oppure attraverso i mass media, mi lasciavano del

tutto insoddisfatta. È stato in quel momento che ho aperto la mia prima grammatica di arabo, che tuttavia ho richiuso quasi subito, spaventata dalla difficoltà di quella lingua. Poi, ho proseguito gli studi all'università, laureandomi in fisica e conseguendo il dottorato in astrofisica in Germania. In quegli anni ho cominciato a frequentare assiduamente il mondo arabo, in particolare il Marocco, grazie ad incontri che la vita mi ha offerto. Ho iniziato ad acquisire una conoscenza “empirica” del mondo arabo e islamico, non filtrata da studi accademici. Poi, dopo l'attentato dell'11 settembre 2001 – all'epoca lavoravo in Germania – il mondo arabo è tornato di moda. Tutti, in Occidente, hanno cominciato a discuterne, ma spesso senza conoscerlo a fondo, con abbondanza di preconcetti e stereotipi. Mi sono accorta che la mia esperienza del mondo arabo era preziosa. Provavo una sofferenza quasi fisica nel vedere come la cultura araba fosse incompresa, sminuita e maltrattata, per non parlare delle guerre scatenate in quegli anni contro gli arabi e i musulmani. A un certo punto ho deciso di lasciare il mio lavoro di astrofisica per dedicarmi interamente allo studio della lingua e della cultura araba, sistematizzando così la mia conoscenza empirica, acquisita attraverso un cammino poco ortodosso, al di fuori dei percorsi classici di formazione universitaria. Pertanto, sono partita alla volta del Cairo per studiare intensivamente l'arabo classico e l'islam. La lingua è stata la porta principale attraverso la quale ho potuto approfondire ulteriormente la cultura araba, e scoprire l'Egitto è stato come trovare un tesoro di valore inestimabile che mi ha grandemente arricchita.

*La scelta delle Sorelle Musulmane di liberarsi dalla tutela dei Fratelli mi sembra enormemente significativa: non c'è liberazione sociale efficace se non è anche totale, di ogni oppresso/a nei confronti di ogni oppressore. Puoi descriverci più diffusamente questa relazione conflittuale tra Sorelle e Fratelli? Sulla rivista abbiamo già ospitato articoli sul “femminismo islamico”...*

Le Sorelle Musulmane sono nate nel 1932, solo quattro anni più tardi rispetto ai Fratelli. Sostanzialmente, erano mogli e parenti dei colleghi maschi. A loro venivano affidate mansioni tipicamente femminili, opere caritatevoli, lavori sociali e attività educative. Quando la Fratellanza fu dichiarata illegale, ai tempi di Nasser, e divenne un movimento clandestino, questi compiti femminili si cristallizzarono ancora di più, con l'aggiunta del lavoro

di sostegno alle famiglie dei Fratelli incarcerati a centinaia, se non migliaia, dal governo egiziano. Le Sorelle sono sempre state tenute lontane dalla militanza attiva, visto la sua pericolosità, restando sotto la tutela dei Fratelli. Tuttavia, con la rivoluzione del 25 gennaio le Sorelle sono scese in piazza a fianco dei colleghi uomini. Per la prima volta, molte di loro hanno passato la notte fuori casa, in un ambiente “promiscuo” secondo le loro credenze religiose. Ciò ha risvegliato in loro una nuova consapevolezza del proprio ruolo e delle proprie capacità. Ora che la Fratellanza non è più illegale, e non vi è più la costante minaccia di essere imprigionati e torturati crudelmente, le Sorelle chiedono di poter contribuire attivamente alla politica, candidarsi alle elezioni, accedere alle cariche direttive del movimento e partecipare con gli uomini alle azioni di militanza. Nell'avanzare queste richieste si sentono forti del Corano, che concede alle donne il pieno diritto di partecipare alla vita pubblica. Le loro rivendicazioni sono parte integrante della loro fede. Purtroppo, tuttavia, la Fratellanza è finora stata sorda alle loro richieste.

*Conosci lo Yemen? Noi l'abbiamo incontrato leggendo alcuni libri su rapimenti e schiavitù di donne, figlie di un padre yemenita. Anche lì sta spirando il vento della liberazione femminile? O è una questione solo tra uomini?*

Non conosco lo Yemen, dunque non ho informazioni approfondite sull'argomento. Ho letto tuttavia alcuni articoli che parlavano di una grande partecipazione femminile alla rivolta in corso. Del resto, è sempre stato così, in tutti i movimenti rivoluzionari o di indipendenza arabi. Mi permetto di consigliarvi un libro che parla proprio di questo: “Warda”, di Sonallah Ibrahim. È la storia di una guerrigliera del Dhofar, una regione a nord dello Yemen. Nel libro, ambientato negli anni Sessanta e Settanta, si affronta appunto il tema del rapporto tra femminismo e nazionalismo arabo.

*Il termine “sacrifici rituali” ci apre le porte di un mondo in cui la religiosità e le religioni hanno da secoli un'importanza centrale. Che cosa pensi tu del ruolo bellicoso delle religioni, soprattutto di quelle monoteiste, e dei loro progetti marcatamente imperialisti? Forse, più che di religioni bisogna parlare degli uomini che le usano per i loro scopi di dominio...*

Penso che la bellicosità sia un problema del tutto

umano, non delle religioni. I tre monoteismi, così come le altre religioni, hanno tutti i presupposti necessari per contribuire a costruire società più giuste e pacifiche. Non credo alla teoria che essi siano intrinsecamente più violenti delle religioni politeiste, perché anche queste ultime hanno fallito nel creare società pacifiche, giuste e rispettose delle libertà individuali. Quando vedo le piramidi, tanto per fare un esempio a me vicino, non posso fare a meno di pensare a quante persone siano state costrette a versare il loro sangue per costruirle. La società dei tempi faraonici accettava il culto di molti dei, ma non era certo più avanzata, dal punto di vista dei diritti umani o della giustizia sociale, delle società nate all'ombra dei monoteismi. Ogni religione offre un autentico cammino di ricerca, di comprensione, di educazione di sé e di consapevolezza, che va intrapreso con cuore e ragione. Ci vogliono fede, volontà, impegno, equilibrio, amore e una grande apertura a Dio, al mondo e agli altri. Senza questo cammino individuale c'è il rischio di trasformare la religione in strumento di oppressione per sé e per gli altri, travisando completamente i suoi fondamenti. Forse basterebbe incontrare gli altri in maniera meno intellettuale e ideologica. Un esempio vivente di questo approccio, per me, è stato Christian Van Nispen, un gesuita che ha passato gran parte della sua vita in Egitto ed è stato il padre spirituale di molti cristiani e musulmani. L'ho conosciuto al Cairo. È stato lui ad avvicinarsi spontaneamente a me. Quando ha saputo che ero valdese, mi ha regalato il suo libro (Christian Van Nispen Tot Sevenaer, “Cristiani e Musulmani: fratelli davanti a Dio?”), con una dedica speciale. Leggetelo, se vi capita l'occasione. Vi troverete un'esperienza vissuta di come le religioni possano unire le persone, invece di dividerle.

## **Algeria e Iran: due donne, la stessa passione**

WASSYLA TAMZALI, Una passione algerina, Filema, Napoli 2009, pp. 248, € 18,50

AZAR NAFISI, Le cose che non ho detto, Adelphi, Milano 2009, pp. 342, € 19,50

Due donne che narrano l'intreccio tra le proprie vite e la vita dei loro Paesi, a cui sono legate da una passione profonda, vitale. Ma non facciamoci

ingannare dalle parole. La “passione algerina” di Wassyla Tamzali non è semplicemente il patriottismo, l’amore per l’Algeria, per quell’entità astratta che in bocca al potere dominante diventa facilmente “il popolo algerino”, che guarda caso è sempre consenziente, almeno all’80%. Per lei l’Algeria è “le donne e gli uomini” di Algeria, che il potere disprezza, sostituendole/i con “una marionetta di stracci: il popolo algerino, che muove per dire sì o no” (pag. 192).

Azar Nafisi racconta dell’Iran, perchè “raccontare era una passione di famiglia” (pag. 11): da quando nacque sua nonna a quando nacque sua figlia “due rivoluzioni segnarono il paese, provocando conflitti, contraddizioni e uno stato di perenne turbolenza”.

“Le cose che non ho detto” (titolo del libro di Nafisi) e “Quello che non ho potuto dire (titolo del primo capitolo di Tamzali)... Wassyla non ha potuto dire a sua sorellina, davanti al corpo assassinato del padre: “E’ solo un brutto sogno, non piangere”. Azar, partendo da un suo personale elenco di cose non dette e affidate al diario, finisce per parlare delle “tante forme del silenzio. C’è il silenzio che uno Stato tirannico impone ai suoi cittadini, rubandogli i ricordi, riscrivendo la loro storia, imponendogli una nuova identità. C’è il silenzio dei testimoni che scelgono di ignorare o di tacere la verità; c’è il silenzio delle vittime che a volte diventano complici dei loro carnefici. E poi ci sono i silenzi che ci concediamo su noi stessi, la nostra personale mitologia, le storie che sovrapponiamo alle nostre vite reali” (pag. 17).

Il volto violento del potere si manifesta sempre e subito contro le donne. “Mia nonna nacque quando la monarchia assolutista era ormai destabilizzata e vigevano rigide leggi religiose che sancivano la lapidazione, la poligamia e il matrimonio per le bambine di nove anni. Le donne uscivano di casa raramente, solo se accompagnate e coperte dalla testa ai piedi. Non esistevano scuole per le donne, anche se le figlie dei nobili potevano studiare in casa con un tutore privato (...).

Khomeini rese il velo obbligatorio con un editto, ma fu costretto a ritirarlo in seguito alle numerose manifestazioni e ai sit-in delle donne che urlavano slogan come: ‘La libertà non è né orientale né occidentale, la libertà è globale’. Ma le donne senza velo continuarono a essere aggredite dai miliziani con l’acido, le forbici, i coltelli. La legge per la Tu-

tela della famiglia venne presto abrogata e la legge religiosa estesa a tutto il paese. Venne abbassata l’età legale del matrimonio per le donne da 18 a 9 anni, furono legalizzati la poligamia e ‘i matrimoni provvisori’, furono rimosse le donne che facevano i giudici, e fu introdotta la lapidazione per le adultere e le prostitute” (Nafisi pag. 15 e 240).

“Che non mi si rimproveri di parlare sempre di donne! (...) Le donne hanno salvato l’Algeria e gli uomini dall’integralismo... Per le donne tutto si consumò fin dai primi istanti (Tamzali, pag. 185-187). La salvezza per gli uomini è universale, non solo algerina. Quando leggiamo questi libri, ci fanno riflettere queste affermazioni? O le leggiamo solo con gli occhi? O non leggiamo proprio questi libri?

Per la pace, il perdono delle vittime. “L’unico modo per far cessare la spirale di violenza in cui l’Algeria si trova da secoli è raccontare, spiegare, comprendere, giudicare e, alla fine, perdonare. Il perdono, non quello dei capi per la comunità dei fratelli, ma quello delle vittime.

Solo il loro perdono può portare un po’ di pace e conforto a tutti. Il perdono delle vittime, quando sono ancora lì, quando osano ancora mostrarsi, quando hanno ancora la loro ragione. Donne che vagano prive di sguardo, violentate sul posto o ridotte alla schiavitù sessuale, ancora e ancora, fino alla morte o all’erranza, nude, col ventre gravido nelle foreste dei Maquis dei folli di Dio, Voi ossessionate il mio sonno. Imboccare il cammino della concordia avendo come pensiero principale la pace delle vittime (Tamzali, pag. 201).

Non basta chiedere perdono. Bisogna ottenerlo. Dalle vittime.

Non basta ottenere il perdono. Bisogna cambiare. Non farlo più. E riparare. Per quanto possibile.

Solo così si gettano le basi per un futuro di verso. Di pace duratura. Senza più vittime da cui poi ricevere il perdono. Ancora e ancora.

Violenza consapevole. Imperdonabile? Peccati contro lo Spirito. Lo Spirito dell’amore, della pace, della convivialità generosa.

**Beppe Pavan**

“Ci sono cose per cui sono disposto a morire, ma non ce n’è nessuna per cui sarei disposto ad uccidere”.

**M.K. Gandhi**

## Nazismo e Shoah. Credevamo di sapere e abbiamo cercato...

### La domanda

Stavamo leggendo, nel gruppo “ricerca”, il capitolo dedicato da Walter Peruzzi (*Il cattolicesimo reale*, pp. 271-304) alla persecuzione contro il popolo ebraico. Arrivati/e alle pagine sul nazismo, ci siamo accorti/e che l'Autore dava per scontata la nostra conoscenza delle motivazioni di quella tragedia... Da un breve scambio di opinioni abbiamo maturato il desiderio di saperne di più e ci siamo fatti/e aiutare da altri due libri: *Il terzo Reich* di David G. Williamson (Il Mulino, Bologna 2005) e *L'ebreo che ride* di Moni Ovadia (Einaudi, Torino 1998). Proviamo a riassumere le risposte che abbiamo trovato alla domanda: quali sono state le “ragioni” della feroce persecuzione nazista contro gli Ebrei? Cominciamo dal libro di Williamson.

### Le radici ideologiche del nazismo

Williamson individua una delle chiavi per spiegare il nazismo nel **nazionalismo romantico** (il filosofo Fichte) che fin dall'inizio del 1800 “*attribuiva alla razza germanica qualità eroiche e una purezza razziale quasi mistica*” (p. 15).

Una seconda chiave è il **darwinismo sociale**: una rozza applicazione alla società umana delle teorie di Darwin su evoluzione e selezione naturale. Le relazioni internazionali venivano interpretate come “lotta per la sopravvivenza del più forte” (p. 16).

Il terzo passo è rappresentato dalle **teorie dell'ineguaglianza razziale**, elaborate nella seconda metà del 1800 da Gobineau e Chamberlain. Il primo proclamava “*la supremazia delle razze bianche o ariane e l'importanza cruciale della purezza razziale per la vita di una nazione*”. Il secondo interpretò la purezza razziale come chiave per “*la futura sopravvivenza e grandezza della Germania*” (p. 16).

### Le radici storiche più prossime

Sono da individuare, schematicamente, nelle profonde disuguaglianze sociali tenute nascoste sotto la coperta di “*grandiosi progetti di espansione navale e di una politica estera aggressiva*”. Ma lo spostamento a sinistra, nelle elezioni del 1912, dimostrarono l'inutilità di quella coperta: “*La polarizzazione dello scontro tra destra e sinistra*

*rese impossibile lo sviluppo di un consenso politico ampio*” (p. 17).

Lo scoppio della prima guerra mondiale generò una “*temporanea euforia patriottica*”, ma a mano a mano che la vittoria si allontanava “*le divisioni nella società tedesca riemersero in modo accentuato*” (p. 18).

### Hitler

La paura che anche in Germania avesse successo una rivoluzione di tipo sovietico era fortissimo e Hitler si fece notare come propagandista antisovietico all'interno dell'esercito. Nel giro di due anni conquistò il pieno controllo del Partito Nazional-socialista dei Lavoratori Tedeschi (NSDAP) e creò le formazioni paramilitari SA.

La forza di Hitler non stava tanto nelle sue idee, quanto nel modo di esprimerle, sapendo coinvolgere le classi medie con la rabbia, i timori e il profondo risentimento per ciò che stava accadendo a loro e al Paese: sconfitta bellica e conflitti sociali irrisolti.

Dopo un primo insuccesso, che gli costò anche qualche mese di carcere, Hitler si ripresentò sulla scena come “*l'uomo del destino, inviato per salvare la Germania*” e promosse un'immagine di sé come “personaggio mitico” o “semidio” al di sopra delle discussioni mondane e dei conflitti che scoppiavano spesso nel partito (p. 22). Il “culto del Führer” amalgamò i vari gruppi in un insieme coerente: il **partito nazista**.

### Hitler diventa cancelliere

L'evento scatenante fu la crisi economica del '30, conseguenza del crollo delle borse a Wall Street del '29: disoccupazione e paura diventarono comuni a tutti i settori della società. La spaccatura della Grande Coalizione che governava la Germania aprì una crisi politica che portò allo scioglimento del Parlamento e alle elezioni.

La campagna elettorale dei nazisti fu martellante: solo Hitler avrebbe potuto riunificare la Germania. Tra il '28 e il '32 aumentò enormemente la percentuale di voti al partito nazista, votato soprattutto da giovani, da contadini, da donne, da professionisti... e più nelle aree rurali a prevalenza protestante che non in quelle urbane e cattoliche (p. 27). Solo il

partito nazista assicurava alle élites conservatrici l'appoggio popolare per sostituire la repubblica socialdemocratica con un regime più autoritario. Il 30 gennaio 1933 Hitler diventa cancelliere.

### Hitler e il bolscevismo giudeo

Il pensiero di Hitler è documentato soprattutto dal libro *"Mein Kampf"*, scritto in prigione. È *"dominato da un'interpretazione manichea del mondo come arena nella quale le forze creative delle razze ariane si scontrano con gli astuti e malvagi agenti dell'ebraismo mondiale, coordinati dalla base centrale, la Russia bolscevica"* (p. 24).

La **connessione tra ebraismo e bolscevismo** ebbe un effetto politico esplosivo: da una parte giustificava l'urgenza di acquisire uno spazio vitale, per la Germania, nella Russia occidentale; dall'altra questa acquisizione avrebbe rafforzato *"la creazione finale di uno Stato puro dal punto di vista razziale"*. Questo è il nocciolo centrale della sua ideologia, che non abbandonò mai.

L'altra colonna portante dell'impianto nazista fu il concetto di **comunità di popolo** che poteva essere composta solo da chi era **puro** dal punto di vista razziale, **sano** dal punto di vista ereditario, **industrioso** e ideologicamente **affidabile**, per una nazione unita e combattente per lo spazio vitale (p. 87). Piena occupazione, interclassismo e terrore contro i dissidenti garantivano un fragile consenso ad una *"rivoluzione sociale verbale"* (p. 105).

### Il sistema educativo

Il "Ministero della Propaganda", affidato a Goebbels, si dedicò al potenziamento della radio, alla chiusura della stampa di sinistra e al controllo del sistema educativo, fondamentale per rafforzare il consenso e inculcare l'ideologia nazista.

Materie principali: storia, biologia, tedesco.

Materia obbligatoria: scienza razziale.

Vennero rimossi gli insegnanti ebrei.

Gli alunni ebrei non potevano superare l'1,5% del totale, spesso stavano in banchi separati e non potevano giocare con gli ariani.

Lo sport diventò materia fondamentale.

Netta riduzione del numero di ragazze nei licei incoraggiate a specializzarsi in economia domestica o lingue, educate a ubbidire per tutta la vita agli uomini.

La "fisica tedesca" respingeva completamente "l'ebraica" teoria della relatività di Einstein.

Furono create scuole speciali per formare l'élite del paese: la "gioventù hitleriana" diventò un mo-

vimento fortissimo; ma l'obbligatorietà ne fu anche la rovina: chi vi entrava contro voglia si annoiava e, durante la guerra, questa crisi *"si allargò fino a diventare aperta ribellione"* (p. 94).

### Lo stato razziale

*"Corollario di questa nuova omogeneità era l'assoluta determinazione, da parte di Hitler e dei suoi seguaci, di eliminare non solo quelle che giudicavano minoranze aliene all'interno della Germania, come ebrei, sinti e rom (zingari), ma anche tedeschi ariani con malattie mentali o handicap incurabili"* (p. 113).

Eutanasia, sterilizzazione, lotta all'omosessualità e all'aborto (interdetto alle sole donne sane), camere a gas per l'eliminazione di "coloro che dovevano essere eliminati". Era il trionfo dello **Stato razziale**: politiche eugenetiche *"per la prevenzione della nascita di persone affette da malattie ereditarie"* ed eliminazione degli *"asociali"*: vagabondi senza casa, devianti sessuali, criminali abituali, prostitute, alcolisti, zingari e minoranze etniche (pp. 114-116).

### Gli ebrei

Rappresentavano uno **stereotipo propagandistico**: i nazisti li vedevano come l'incarnazione del male, il vero potere che stava dietro il bolscevismo. Per loro *"gli ebrei erano praticamente figure mitologiche, su cui concentrare le angosce suscitate in loro dalla civiltà moderna"* (p. 118).

Così cominciò un'escalation di intimidazioni e soprusi: nel '33 tutti gli ebrei furono espulsi dall'amministrazione statale ed esclusi dalle università; nel '35 furono proibiti i matrimoni tra ariani e non ariani; nel '38 fu decretata l'espropriazione dei beni e delle proprietà degli ebrei; nel '39, fallita l'operazione "emigrazione" perchè nessun Paese si mostrò disposto ad accogliere un numero enorme (214.000) di profughi privi ormai di ogni mezzo di sussistenza, Hitler annunciò la sua intenzione di *"distruggere gli ebrei"* fino all'*"annientamento della razza giudaica in Europa"* (p. 122).

### L'ebreo che ride

Moni Ovadia ci racconta con leggerezza e precisione la storia e la vita negli insediamenti della diaspora ebraica. La leggerezza è seminata nel libro sotto forma di un'antologia incredibile di storielle di ogni tipo, sempre esilaranti, anche quando si affacciano su scenari tristi, malinconici, tragici... Impareggiabile la resa in italiano della parlata yiddish.

1- La grande ondata di persecuzioni antisemite provocata dalle Crociate (anni 1000-1100) determina una massiccia migrazione verso luoghi più ospitali: Polonia ed Europa dell'Est.

Anche la terribile epidemia di peste nera della metà del '300 fu imputata agli Ebrei: quelli che sfuggirono alle persecuzioni si stanziarono definitivamente a Est.

2 - Le ragioni dell'odio antisemita sono molteplici e intrecciate: innanzitutto l'ostilità dura e persistente da parte della gerarchia cattolica, profondamente ostile a qualsiasi contatto socio-culturale fra cristiani ed ebrei. Poi il conflitto tra l'aristocrazia, che aveva bisogno degli ebrei, e la nascente borghesia, che li escludeva dalle corporazioni artigianali e professionali.

Gli ebrei insediarono le loro comunità nelle terre protette dal Regno. Lì svilupparono un ordine di vita democratico che verrà visto con sospetto da quelle società profondamente autoritarie: presto comincerà nei loro confronti l'accusa di "sovvertitori dell'ordine costituito".

Un altro evento influente fu la dissoluzione dell'impero dei Khazari nel Caucaso, che dalla fine del 700 si erano in gran parte convertiti all'ebraismo. Nella prima metà del 1200 i tartari li spazzarono via definitivamente e i superstiti incrementarono le comunità ebraiche dell'Est Europa.

3 - E veniamo alla fine del 1800. I grandi cambiamenti sociali, frutto della rivoluzione francese e di quella industriale, arrivano anche nei territori dell'Est. E generano processi di **emancipazione**: anche l'ebreo è cittadino, per parità di diritti. Ma nei fatti e nell'immaginario continua ad essere percepito sempre come "altro", corpo estraneo della società, nocivo per la nazione.

Nasce il "problema ebraico", l'antisemitismo moderno, fatto di stereotipi e pregiudizi che negano l'individualità, per fare di ogni ebreo "l'essere ubiquo, che entra nella società proditoriamente per impadronirsi delle leve del potere (...). Per i suoi piani di conquista del mondo è insieme ebreo ortodosso e massone, comunista, anarchico e capitalista" (p. 108).

L'emancipazione (la cittadinanza formale) fa nascerne il desiderio di **integrazione**: l'identità ebraica viene confinata sul piano della religione, delle tradizioni o della cultura; cambia abbigliamento, si comporta da persona perbene; parla bene la lingua del posto, frequenta le migliori scuole, i circoli più esclusivi... "Gli ebrei non sono più ebrei bensì israeli-

liti, oppure francesi, inglesi, italiani, tedeschi... di fede mosaica" (p. 124).

4 - "Ma non verranno comunque mai accettati fino in fondo. Su di loro graverà un sospetto, esplicito o latente, non sradicabile" (p. 125).

*"Meir Mandelblum, stanco della propria condizione di paria, aveva lasciato Lublino e si era trasferito nella grande Vienna. Appena giuntovi, si era reso conto che l'Occidente offriva, a un uomo sveglio e con qualche talento, l'opportunità di far dimenticare la propria origine. Aveva accettato subito un lavoro massacrante di scaricatore con un'idea fissa: cambiare il proprio destino. Aveva lavorato duro per mesi per racimolare i soldi necessari alla prima fase del suo progetto: comprare un elegante abito di ottima stoffa e di impeccabile foggia borghese. Una seduta dal barbiere lo aveva liberato poi della barba e dei cernechi.*

*La lingua sporca l'aveva sciacquata nel «Danubio blu» durante le febbrili notti insonni che si alternavano alla bestiale fatica diurna. Alla fine, ce l'aveva fatta ed aveva celebrato il successo con un cerimoniale pagano. Raccolti i riccioli e i peli di barba dal pavimento del barbiere, li aveva ritualmente sparsi sui suoi vecchi abiti stracciati ed aveva dato tutto alle fiamme. Da quel momento in avanti il suo cammino era stato tutto in discesa. Con la famiglia Meir Mandelblum aveva mantenuto solo i rapporti epistolari strettamente necessari. Non voleva cadere nella trappola del sentimento. Temeva di volgersi indietro come la moglie di Lot e diventare il sale dove l'ebreo intinge il pane per la benedizione del cibo più prezioso e simbolico.*

*Erano trascorsi lunghi anni prosperi e spensierati. Ma la nostalgia, animale paziente e notturno, aveva trovato modo di far breccia nel muro di benessere e di cinismo che Meir Mandelblum aveva costruito intorno a se stesso.*

*Una domenica di primavera era salito su un treno che, dopo molti anni, lo avrebbe riportato a Lublino. Quando varcò la soglia della vecchia casa, i suoi genitori stentarono a riconoscerlo così elegante, rasato, con il suo impeccabile feltro. Non appena si riprese dallo stupore, la madre, con tristezza, lo guardò dritto negli occhi e gli domandò cantilenando: «Meir, figlio mio, dove il tua barba? dove il tuoi peyes, il tuoi tzitzis, dove hai messo?». Poi, colta da un atroce dubbio che la trafisse come un pugnale, continuò: «Dillo il verità al tua mamma, dimmi amore di mamele... Lo sei ancora circonciso?».*

I più realisti tentarono un processo di **assimilazione**: molti si convertirono al cristianesimo; altri si dichiararono laici o agnostici; i più estremisti arrivarono ad odiare se stessi. E vissero un **doppio sradicamento**: dalla loro radice ebraica, con l'assimilazione, e dalla società in cui vivevano e li

rifiutava, comunque, in quanto ebrei. Ma “prima di gettare la spugna e di dare inizio ad un altro esodo dall’Egitto zarista, l’ebreo le tentò tutte, anche l’opzione militare” (p. 146): l’ultima, disperata “possibilità di emancipazione e di sopravvivenza alimentare”. Ma... come conciliarla con il comandamento “non ucciderai”? Ce lo dice una storiella:

*In trincea, l’ufficiale che comanda la compagnia, pronto a ricevere i nemici, comanda ai suoi soldati: “Mirate... Puntate... Fuocooo!!!”.*

*Il soldato ebreo imbraccia il suo fucile, lo alza verso il cielo e spara. Infuriato, l’ufficiale gli urla in mezzo al crepitio degli spari: “Pezzo di animale! Cosa fai? Devi sparare davanti, bestia! Davanti a te!”. “Ma, Vostra Eccellenza!” replica allibito il soldato ebreo “Davanti di me ce lo sono dei esseri umani!”. (p. 147)*

5 - Gli ebrei furono vittime di violentissime persecuzioni negli anni a cavallo tra ‘800 e ‘900, anche a causa di un falso documento redatto dalla polizia segreta zarista: i *protocolli dei savi di Sion*. “Vi si sostiene la tesi di un complotto mondiale ebraico, allo scopo di impadronirsi di tutte le leve del potere e di dominare il mondo” (p. 148). Una propaganda martellante indicava gli ebrei come responsabili di tutti i mali dell’impero: “L’ebreo non è un essere umano, ma una calamità naturale” (p. 153). Terribili violenze li spinsero a intensificare la **migrazione** verso le Americhe e l’Europa centro-occidentale.

*Isacco Wachsberger una qualsiasi mattina di primavera scende di casa come tutte le mattine per andare dal fornaio a comprare il pane fresco che piace tanto alla sua Rebecca. Ma, servendolo quella mattina, il fornaio lo scruta con aria torva ed indagatoria. Isacco Wachsberger è un uomo mansueto, nota lo strano comportamento del bottegaio ma non vuole far questioni, attende perciò paziente il suo pane.*

*Il fornaio termina di riempire il sacchetto di carta con i panini fumanti, lo pesa e lo porge a Wachsberger che si accinge a pagare. Ma prima di riuscire a depositare i soldi sul banco, il sospettoso fornaio punta il dito accusatore contro l’esterrefatto Isacco Wachsberger e con il piglio del Grande Inquisitore Torquemada chiede perentorio: “Cosa avete fatto voi ebrei al Titanic?”.*

*Incredulo Isacco Wachsberger risponde: “Maa... niente!”. Poi, pacatamente, con un sorrisino continua: “Caro signor fornaio, è stato un iceberg! Non lo sapeva?”. “Appunto!” replica ostinato il fornaio. “Weissenberg, Rosenberg, Goldberg, Iceberg... Tutti ebrei!”. (p. 153)*

6 - Nelle grandi città mitteleuropee l’ebreo si mescola agli altri, ne assume i caratteri, “si insinua nelle scienze della psiche” (Freud), rivoluziona l’universo

con la teoria della relatività (Einstein)... Ma cresce l’antisemitismo.

*Ignace Penderewski, primo ministro della Polonia uscita dalla prima guerra mondiale, durante un meeting con il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson ebbe a dire: “Caro signor Presidente, se al tavolo della conferenza di pace le richieste della Polonia non verranno accolte, io prevedo grandi turbolenze nelle piazze. La mia gente scenderà nelle strade furiosa e massacrerà gli ebrei”. Preoccupato Wilson domandò: “E se le richieste del vostro paese saranno accolte, che succederà, signor Penderewski?”. “Ah! In tal caso la mia gente andrà in piazza a far festa, pazza dalla gioia, si ubriacherà e massacrerà gli ebrei” (p. 159).*

Di questo periodo parla la prima parte di questo piccolo studio. Chiudiamo il capitolo sul nazismo con questa deliziosa storiella: *Vienna, estate 1945. La guerra è appena finita. Un vecchio ebreo, logoro ma dignitoso, entra in un caffè della capitale austriaca ed ordina al cameriere un liquorino e una copia del “Völkischer Beobachter”, l’organo ufficiale del partito nazista. Imbarazzatissimo, il sussiegoso cameriere porta al vecchio signore ebreo il liquorino e, con circospezione, bisbiglia allo strano cliente: “Sono mortificato, mio buon signore, ma quell’orribile foglio nazista non si stampa più, non esiste più”.*

*Per quindici giorni questa scena si ripete identica alla stessa ora, nello stesso caffè.*

*Al quindicesimo giorno, il sussiegoso cameriere trova la forza di rompere l’imbarazzo e, delicatamente, domanda all’anziano cliente: “Gentile signore, sono quindici giorni che lei viene qui alla stessa ora e ogni volta insieme al suo caffè ed al suo liquorino mi chiede di portarle una copia di quel... foglio nazista... e sono quindici giorni che io le ripeto che quell’orribile foglio non si pubblica più, non esiste più. Perchè, gentile signore, lei si ostina a chiedermelo?”.*

*E il vecchio ebreo, con sguardo malinconico e un impercettibile sorriso: “Oooh! Ma proprio per questo, caro signor cameriere... per sentirmi ripetere ogni giorno che quel giornale... non esiste più” (p. 164).*

7 - **L’emigrazione verso gli USA** si è sviluppata in tre grandi ondate: dalla Germania a metà del 1800, dall’Est-Europa a cavallo tra ‘800 e ‘900; dalla minacce zariste in Europa.

“L’America era la terra del latte e del miele”... ma ben presto il capitalismo rivelò il suo volto peggiore. E contro l’inumano sfruttamento padronale i lavoratori ebrei reagirono: furono l’anima propulsiva delle lotte sindacali e del partito comunista USA.

La reazione fu violenta: la “caccia alle streghe comuniste” del maccarthismo e l’antisemitismo segnarono gli anni ‘50 e ‘60 con pregiudizi e violenze

da inquisizione. Ma sulla distanza, grazie al Primo Emendamento della Costituzione USA, gli ebrei sono diventati **uguali**: "l'appartenenza al colore dominante" ha consentito loro di conquistare benessere e preminenza in certi settori professionali e artistici, nella finanza e negli affari.

8 - L'abbondanza diventa la principale alleata di "una figura che negli USA conoscerà il suo massimo fulgore: la **yiddishe mame**. Ve la presenteremo, forse, sul prossimo numero della rivista. Per ora ci limitiamo a due proverbi e a una storiella.

Primo proverbio: *"Dio non può essere dappertutto, e per questo ha creato le mamme"* (riportato da Rachel Monika Herweg in *La yidische mame - ECIG ed., Genova 1994*).

Secondo proverbio: *"Le disgrazie con il brodo di pollo si sopportano meglio delle disgrazie senza il brodo di pollo"*.

*La storiella: Mrs Levine e Mrs Goldsmith si incontrano in una strada di Brooklyn: "Come va, cara Mrs Levine?" domanda premurosa Mrs Goldsmith.*

*"Come lo posso dire, cara Mrs Goldsmith? Ce l'ho un notizia cattiva e insieme molto buona".*

*"Cara Mrs Levine, come è questo possibile che un notizia è cattivo e insieme molto buono?"*

*"Io a lei spiego, cara Mrs Goldsmith: mio figlio John è gay..."*

*"Ay, ay, ay! Cara Mrs Levine, questo si chiama tsores, guai! E me lo dica cara, dove è il parte molto buona del notizia?"*

*"Vede, cara Mrs Goldsmith, nel famiglia lo siamo molto soddisfatti, il suo fidanzato... è un ricco doctore ebreo!" (p. 183).*

9 - Chi non emigra resta in Russia e si coinvolge con entusiasmo nel progetto rivoluzionario bolscevico, nel quale vede la fine delle sofferenze millenarie del suo popolo. *"Su 150 delegati bolscevichi al terzo congresso panrusso dei Soviet, 50 erano ebrei"*. Non solo: *"Il gruppo dirigente che decise la Rivoluzione d'ottobre era composto in maggioranza da ebrei"* (p. 195).

L'antisemitismo fu dichiarato fuori legge, ma non tarda a risorgere: l'avvento al potere di Stalin segna la fine del sogno rivoluzionario e inaugura le deportazioni di massa dei *"nemici del popolo colpevoli di spaventose nefandezze"* (p. 201). L'ebreo è sempre "altro" e non avrà mai pace.

*Un ebreo deportato nel gulag con una falsa accusa di sciovinismo sionista ritorna fortunatamente a casa*

*e si presenta alla sede del Partito della sua città per avere i suoi documenti di cittadino nuovamente libero. Il funzionario lo guarda con disprezzo e gli domanda: "Come ti chiami?"*

*"Yasha Abramovskij, compagno"*

*"Da dove vieni?"*

*"Sono appena arrivato da un gulag siberiano, compagno"*

*"Quanti anni ti hanno dato?"*

*"Dieci anni, compagno"*

*"Perchè?"*

*"Per niente, compagno"*

*"Bugiardo!" grida scattando in piedi il funzionario del partito. "Per niente danno quindici anni!" (p. 201)*

*Mosca. Era brezneviana. Gorkji Park. Un vecchio ebreo, seduto su una panchina, è concentrato su un libro. Un poliziotto lo nota, gli si avvicina. Non capisce la scrittura del libro. I caratteri non sono né cirillici né latini. Indispettito domanda al vecchio:*

*"Che cos'è? Che lingua leggi?"*

*"E' ebraico, lo sto studiando" risponde l'ebreo.*

*"Perchè studi questa lingua, vecchio?"*

*"Perchè voglio emigrare in Israele"*

*"Le quote sono rigidamente chiuse per il momento" gli ricorda il poliziotto. "E tu sei vecchio, non ce la farai ad andare in Israele"*

*"Non fa niente" risponde tranquillo l'ebreo. "L'ebraico è anche la lingua del Paradiso"*

*"Sei presuntuoso, vecchio!" dice beffardo il poliziotto.*

*"Chi ti dice che andrai in Paradiso? Forse ti metteranno all'inferno!"*

*Il vecchio ebreo alza bene la testa per vedere il poliziotto, gli sorride amabilmente e gli dice: "In quel caso non ho problemi... Il russo lo conosco già" (p. 206).*

10 - Israele è un paese popolato da ebrei, molti dei quali provengono dalla diaspora che ha prodotto quel leggendario humour. Israele è caratterizzato da un'estrema complessità sociale, politica e culturale: la sua popolazione è composta da 120 etnie, 800.000 russi di recente immigrazione, 1.000.000 di arabi, 200.000 lavoratori stranieri... e mezzo milione vivono all'estero. *"La madre di tutti i problemi è la simultanea e contigua compresenza di così tanti ebrei in uno spazio tutto sommato limitato"* (p. 217).

*Se ci sono quattro ebrei, ci sono sette partiti. Domanderete, perchè sette e non otto? Perchè c'è sempre l'ebreo deficiente che ha un'idea politica sola* (p. 218).

*Alcuni israeliani emigrati negli States dopo qualche anno decidono di costituire un loro Stato, uno Stato di israeliani che vivono negli Stati Uniti d'America. Democraticamente, chiedono il permesso alla Casa Bianca di diventare il cinquanta-*



*duesimo stato della Federazione. Il permesso viene accordato. Tutti sono entusiasticamente d'accordo. Ma all'ultimo minuto il progetto cade. Non si trova nessuno che voglia fare l'ambasciatore in Israele!* (p. 219).

11 - Il conflitto arabo-israeliano in generale e quello israelo-palestinese in particolare hanno polarizzato l'attenzione, a scapito di ogni altro problema della vita quotidiana di quelle popolazioni. Moni Ovadia denuncia sia "la demonizzazione dell'intero paese" sia "l'acritico incensamento di qualsiasi aspetto del suo agire" (p. 220). "Fortunatamente gli israeliani hanno coltivato con coraggioso accanimento il loro spirito critico e hanno saputo concimarlo con la programmatica cattiveria dell'umorismo ebraico,

*che è privilegio di chi ha sofferto grandi travagli". Ecco allora l'ultima storiella:*

*Un nonno passeggia per mano al nipotino, lungo un viale alberato in Israele. A un certo punto il nonno si ferma e indicando dice al bambino: "Vedi questo albero? L'ho piantato io".*

*Proseguono sempre per mano finché il nonno, ferman-dosi di nuovo, dice al nipotino: "Vedi questa bella casa? Questa bella casa l'ho costruita io".*

*Alla terza volta che il nonno vanta i suoi meriti, il bam-bino incuriosito lo guarda e gli domanda: "Senti nonno, ma tu una volta eri arabo?" (p. 221).*

**Il gruppo "ricerca" della Cdb di Pinerolo  
(Angelo, Beppe, Carla, Elio, Luisa, Maria,  
Marta, Memo, Paola)**

O Dio, Padre e Madre nostra,  
voglio ringraziarTi per questa bella giornata di sole  
e di liberazione.

Ti ringrazio per tutte le donne e gli uomini che han-  
no scelto la vita. In questa azione di mobilitazione  
umana vedo la Tua presenza.

Quando un popolo trova la forza di ribellarsi al  
potente di turno ci sei Tu che conforti e sorreggi  
tutte le persone.

Anche nella notte più buia c'è sempre una stella  
che rischiarà. Anche dopo una tempesta spunta  
sempre l'arcobaleno.

Anche in una giornata cupa e piovosa, al di sopra  
delle nuvole risplende sempre il sole, che ci scalda  
e ci dona luce ed energia pulita e illimitata.

Attraverso la nostra stella riscalda, o Dio, i nostri  
freddi cuori. Grazie per la vita, il dono più bello che  
ci potessi fare.

**Franco Galetto**

Il salmo 131 dice: mi conservo umile e tranquillo  
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre.

Padre mio, con amorevole attenzione Tu guidi i  
nostri passi già dai primi giorni della nostra vita  
e noi, a volte, con troppa leggerezza, seguiamo  
richiami accattivanti, che sovente ci conducono a  
scelte poco chiare.

La paura e l'insicurezza intorpidiscono i compor-  
tamenti umani.

Pietro, più di una volta, ne è l'esempio.

Padre mio, che hai cullato i miei giorni e le mie notti  
al tepore del Tuo cuore, ri-insegnami, Ti prego, a  
rialzare la testa. A urlare nelle piazze la verità.

A lottare per i diritti dei disperati di questa terra e  
ritrovare così la strada che mi conduce a Te.

**Antonella Sclafani**

Oggi per fare davvero qualcosa di utile bisogna  
conoscere, bisogna ascoltare, bisogna osservare.  
Occorre fare di necessità virtù e diventare esperti  
in tanti campi, un po' più tecnici ma senza perdere  
la passione per la relazione, per il mutuo aiuto, per  
la testimonianza e l'impegno quotidiano in prima  
persona.

A volte si provano momenti di delusione, momenti  
di stanchezza e si vorrebbe mollare tutto, ma è  
proprio in questi momenti che sorretti da tante  
donne e tanti uomini e da Te, sorgente inesauribile  
di amore e nostro grande sostegno, ritroviamo la  
forza di proseguire e di impegnarci con nuove forze.  
Tu che sai vedere nel profondo del nostro cuore,  
che ci sproni ogni giorno, non lasciarci riposare  
nell'egoismo, ma stimolaci e illuminaci affinché ci  
siano sempre più persone impegnate a non mollare  
a non rassegnarsi, per costruire un altro mondo,  
uniti dalla piacevole sensazione che in fondo non  
è così irraggiungibile.

**Luciano Fantino**

Quando penso a Te, Signore, alla Tua grandezza, mi smarrisco, io piccola donna, che cerco di essere coerente nelle mie idee e azioni, ma non sempre ci riesco.

A volte, Signore, mi rendo conto che probabilmente le mie parole fanno sì che non riesco a seguire tutto ciò che il mio cuore mi dice di fare.

Tu, Signore, sai leggere dentro di noi e sai cosa c'è nel mio cuore in questo momento; è triste, mio Dio, che io mi perda nelle mie piccole cose, mentre nel mondo c'è tanta gente che soffre per cose che non ha chiesto e non vorrebbe, come guerre, terremoti e violenze di ogni genere.

Quando vedo in televisione il dolore e la disperazione di tanta povera gente, con angoscia mi chiedo perchè, Signore, l'uomo non riesce a vivere in pace come Tu ce l'hai insegnato, per mezzo di Gesù.

Penso che ormai l'uomo non sia più in grado di fermare questa folle corsa verso la distruzione.

Solo Tu, Padre buono, puoi toccare il nostro cuore e far sì che tutti noi si riesca a mettere assieme quel tanto o poco che si ha, mettendo insieme tutte le forze e, con il Tuo aiuto, trovare il modo di uscire da questo tunnel buio, dove non si vede altro che male.

Fa' che questo male rimanga nel buio, così che il mondo possa vivere finalmente in pace e nel Tuo amore.

**Pinuccia Frau**

“Stella stellina, la notte si avvicina...”

Questo era l'inizio di una filastrocca che mia nonna mi cantava quando ero bambina. Poi l'ho cantata a mia figlia e mia figlia l'ha cantata a suo figlio.

Era bello guardare a naso in su le stelle che illuminavano le fantasie dei miei sogni.

Nel tempo ho imparato che anche la notte più lucente può essere buia se non sono in grado di riconoscere la stella che mi passa vicino.

Quante stelle o Dio hai mandato lungo i miei sentieri e non le ho riconosciute?

Quante stelle hanno illuminato le mie notti buie senza vederne il chiarore?

Aprirò gli occhi e mi guarderò intorno.

Ascolterò le voci che mi chiameranno.

Allargherò le braccia per accogliere ....

Aprirò il mio cuore alla stella che mi parlerà d'amore.

O Dio, tutto mi parla di Te in una notte stellata, ma ormai sono cresciuta e Tu mi insegna che le vere stelle le dobbiamo guardare a naso in giù, davanti e intorno a noi. Per questo Ti prego.

**Antonella Sclafani**

Dio ci doni...

per ogni tempesta... un arcobaleno,

per ogni lacrima... un sorriso,

per ogni preoccupazione... una visione e un aiuto in ogni difficoltà,

per ogni problema che la vita ci manda... un amico, un'amica, per dividerlo,

per ogni sospiro... un bel canto...

e una risposta ad ogni preghiera.

Grazie di cuore.

**Viviana Fragas**

Alcuni anni fa, in un incontro di gruppo con un frate trappista dell'Abbaye de Tamié, in Francia, alla domanda che qualcuno del gruppo gli rivolse riguardo ai tanti momenti di preghiera che scandivano la loro giornata, sempre e regolarmente alle stesse ore, chiedendogli se questo non portasse monotonia alla preghiera e un po' rendesse meno sentita la stessa, lui rispose: “Solo il cercare più volte di incontrare Dio e dialogare con Lui, ci permette di trovare alcuni momenti veramente speciali!”

È proprio questo, quello di cui ho bisogno e che cerco, Sorgente di Vita. Ho bisogno di momenti intimi, ma anche di momenti collettivi o comunitari per sentire la Tua vicinanza e per vedere sempre più chiaramente la strada da percorrere e le scelte da fare.

Gli eventi che attraversano i nostri giorni, ci spingono ad essere più attenti a capire ciò che succede nella società vicina a noi, ed anche ai popoli lontani, ma potenzialmente vicini. Tutto ci dice che c'è bisogno urgente di una vera e grande conversione, anzi di un'inversione di rotta, che ci porti verso una società in cui regni l'Amore e non la sopraffazione, la guerra, lo sfruttamento, sotto ogni forma e verso le persone e la terra stessa. Abbiamo bisogno urgente di seguire quel percorso che Gesù ha inaugurato.

Ma noi sappiamo che la conversione autentica, ha bisogno anche di comprensione, e tutte e due possono realizzarsi solo nell'incontro con l'altro e l'altra e nel dialogo reciproco. Aiutami e aiutaci a non farci limitare dai pregiudizi, ma piuttosto fa' che impariamo a dare visibilità alle nostre scelte, ogni qualvolta queste, in qualche modo, segnano dei cambiamenti per la nostra vita, segni di una reale conversione. È la Tua presenza nella mia vita che mi darà la forza per cercare di essere coerente.

**Maria Del Vento**